CATULLO
TIBULLO E PROPERZIO

DI ESPURGATA LEZIONE

ad uso

DELLA GIOVENTÙ STUDIOSA

TRADOTTI

DA RAFFAELE PASTORE

VOL. I.

NAPOLI
Stamperia di Gabriele Argenio
1853.

Catullus, Caius Valerius

CATULLO
TIBULLO E PROPERZIO

DI ESPURGATA LEZIONE

AD USO

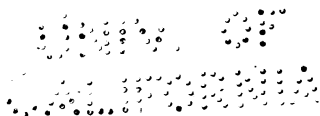
DELLA GIOVENTÙ STUDIOSA

TRADOTTI

DA

RAFFAELE PASTORE

CON LA GIUNTA DEGLI ARGOMENTI
ED OSSERVAZIONI E NOTE ALLA PIENA INTELLIGENZA
DE' PASSI OSCURI E DIFFICILI

VOLUME PRIMO.

NAPOLI
Stamperia di Gabriele Argenio
Strada Trinità Maggiore n. 7.
1853.

L'EDITORE

Aulo Gellio chiamò Catullo il più elegante *di tutti i poeti* (1); ed Ovidio e Marziale un' egual gloria concedettero a Mantova ed a Verona, poichè quella fu la patria di Virgilio, e questa di Catullo (2). Non ha certamente senso per la poesia chi rapir non si sente dal suo stile, e dalle grazie più care del latino idioma, che in alquanti de' suoi componimenti si incontrano. Peccato, sclama il marchese Maffei (3), che non ci sian giunti tutti, ma in parte solamente, e questi ancora deformati e laceri, talchè ne' luoghi mancanti più versi abbiam nelle stampe suppliti per altra mano! E peccato ancora, che la gioventù e la dissolutezza dei tempi il traessero talvolta a scherzi dell' ultima oscenità!

Loderemo l' amore della patria, ma non quello della verità nel conte Giovio, il quale ha annoverato Catullo tra gl' *Illustri Comaschi*, accennando che non mancherebbero argomenti a provarlo. Cajo Va-

(1) *Catullus elegantissimus omnium poetarum.*
Gel., *Noct. Att.*, lib. VII, cap. 20.

(2) *Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo.*
Ovidius, *Amor*, lib. III, el. 15.
Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio.
Martialis, lib. XIV, epigr. 195.

(3) *Verona Illustrata.* Parte II, che contiene l'*Istoria letteraria*, o sia *la Notizia degli Scrittori Veronesi.*

lerio Catullo nacque in *Verona*, come dice il Cronico Eusebiano, e non in Sarmione, lodato dai suoi versi. Anche de' moderni poeti, dice il Maffei, abbiamo versi sopra i loro luoghi di campagna, con espressioni somiglianti a quelle di Catullo sopra Sarmione, e non per questo fur di que'luoghi nativi. Apparisce ancora da' suoi componimenti, non essere già stato fuor di città l'ordinario soggiorno suo; e quando richiese l'amico Cecilio di venirlo a vedere da Como, non gli scrisse di venire a Sarmione, ma a Verona: *Veronam veniat*.

Catullo fu contemporaneo di Lucrezio, e si computa che morisse poco men di cinquant'anni avanti la nascita del Salvatore. Egli appartenne alla illustre gente Valeria, ed in Roma era ammesso alla mensa di Cesare. Andò in Bitinia nella Coorte, o nella Comitiva di Memmio pretore; ma lungi dall'adunar ricchezze, scherza sopra il suo borsellino pieno di tele di ragno, ed afferma di aver poco guadagnato in provincia. Ma il Maffei lo crede fornito di oneste facoltà, mentre sua fu la penisola di Sarmione nel lago di Garda, ed in essa par che avesse una sontuosa ed amena villa, di cui sommamente si compiaceva; anzi le reliquie di romano edifizio, che ancora vi si scorgono, e che si son sempre credute un avanzo della casa di Catullo, sembrano indicare che quivi sorgesse una fabbrica non ordinaria, ma di grande magnificenza. Che il padre suo fosse dovizioso, e di comode abitazioni fornito si manifesta da ciò, che egli albergava Cesare quando andava in quelle parti; il che potea fare ed in Verona ed in Sarmione ancora, poichè vediamo nell' antico *Itinerario* che questa penisola era la mansione di chi viaggiava ed il riposo tra Verona e Brescia.

Parlando di Catullo non vogliamo omettere che egli fu grande ammiratore di Cicerone, e che lo rendette grazie per averlo probabilmente patro

nato in una causa, poichè lo loda di essere un avvocato a tutti superiore. Sembra al contrario che si disgustasse di Cesare, poichè scrisse e pubblicò pungentissimi versi contro di lui; ma tanta era e la celebrità del poeta, e la grandezza dell'eroe, che questi ricevuta soddisfazione da lui, ad uffizio di scusa si riconciliò tosto, e lo stesso giorno lo invitò a cena.

Scarse sono le notizie che abbiamo di Albio Tibullo, che fu cavaliere romano, ma povero, o piuttosto nato e vissuto fra le ricchezze, poscia o per sua o per altrui colpa ridotto alla povertà. Visse ai tempi di Augusto e di Mecenate, splendidi protettori dei poeti, senza che mai li abbia lodati, e senza che ne abbia ricevuto alcun favore. Il suo grande amico ed eroe fu Marco Valerio Messala Corvino, a cui spesso fu compagno nelle spedizioni militari. Alcuni sostengono che il panegirico di Messala, e tutte le elegie del quarto Libro di Tibullo non sieno altrimenti di questo poeta, perchè non sono eguali in merito alle altre, per le quali Quintiliano *sfidava nell' elegia i Greci, di cui gli sembrava che terso ed elegante scrittore fosse singolarmente Tibullo* (1). E in vero (soggiunge il Tiraboschi) la dolcezza, l'eleganza, l' armonia, l'affetto e tutti gli altri ornamenti della elegiaca poesia risplendono in lui maravigliosamente. Sempre facile e chiaro, sempre tenero e passionato, sempre colto ed elegante, dipinge al naturale i sentimenti e gli affetti, nè coll' abuso dell' ingegno non li altera mai, nè con la incolta espressione non li abbassa, degno veramente di esser proposto ad esemplare in tal genere di poesia, ove non l' ha egli pure, come il più degli antichi poeti, benchè meno arditamente degli altri, di sozze immagini imbrattata. L'abate

---

(1) *Inst. Orat.*, lib. X, cap. 1.

Souchay in un giusto e diligente confronto da lui fatto di tre principali poeti elegiaci latini, cioè di Ovidio, di Properzio e di Tibullo, non teme di dare a quest' ultimo la preferenza sopra gli altri due (1).

Sesto Aurelio Properzio fiorì di mezzo a Tibullo e ad Ovidio, e nacque nell' Umbria, ove non v'ha città che nol voglia suo. Nelle sue elegie si propose di imitare Callimaco, e superò Catullo e Tibullo nella vivacità della fantasia, e nella forza dell' espressione, rimanendo però inferiore al primo nella grazia, ed al secondo nella facilità e nell' affetto. Si è osservato che Properzio ha voluto coll'elegia tentare i varj generi poetici, e che ora tien del lirico, ora del giocoso, ora del drammatico, or del satirico.

Venendo ora alla traduzione che pubblichiamo, avvertiremo soltanto che ci siamo proposti di dare le poesie di Catullo, Tibullo e Properzio espurgate ad uso delle scuole, in cui non solamente si ommisero gl' interi componimenti, che trattassero materie sconce, ma anche quei brani che in un carme, casto in tutto il restante, avessero una qualche allusione lubrica o pericolosa. Per ciò poi che riguarda il merito del volgarizzamento dobbiamo prevenire, che ci parve di dovere scegliere quello di Raffaele Pastore, come il più adatto alla intelligenza dei giovanetti, a'quali consacriamo questa nostra edizione. Nè avremmo potuto dar la preferenza alla versione, che di Catullo pubblicò il Subleyras, perchè essa non è espurgata, od a quella di Properzio del Vismara, che, oltre al contenere tutto ciò che, come licenzioso, dee essere sottratto allo sguardo de'gio-

---

(1) Tiraboschi, Storia della *Letteratura italiana*, tom. I, cap. 1, 12. — *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, tom. VII, pag. 352.

vani, ha non rade volte per una rima storpiato il testo, od il concetto. A modo d'esempio nell'Elegia XV del. libro II, Properzio dice a Cinzia, che le squarciava la veste, ed il Vismara traduce: *Farò quell' abito — Di squarci adorno.* E chi non vede che qui la rima ha costretto il poeta ad adornare di squarci un abito, mentre, in vece di esserne adorno, ne è deformato? Nè ci piacciono quelle terzine libere che il Vismara ha introdotte; poichè dall' Alighieri infino al cav. Monti le terzine furon sempre intrecciate le une con le altre in guisa che il secondo verso della prima sia rimato col primo e col terzo della seconda.

Il Vismara si fa lecito di parafrasare in alcuni luoghi il testo, e con ciò gli toglie, almeno in parte, la bellezza. Rechiamone un solo esempio tolto dall' Elegia V del lib. II, la quale contiene un' invettiva contro la licenza di Cinzia. « Scriverò, le dice il poeta, quello che la lunga età non può cancellare; e quantunque tu disprezzi le voci della fama, pure questo solo verso ti farà impallidire: *Cynthia forma potens, Cynthia forma levis* ». Il traduttore, lungi dal traslatare quest' ultimo verso con energia, lo indebolisce parafrasandolo:

Cinzia di fuor bellissima
A chi quel volto vede;
Cinzia bugiarda maschera,
A chi a quel volto crede.

Talvolta lo stile di questa versione è ricercato, e talvolta basso. La voce *puella* è pressocchè sempre tradotta con la parola ormai vieta di *Madonna;* e nell' Elegia XXI del lib. II, si sostituisce al *suus pulcher amator* la volgare espressione: *quel tuo bel mobile.*

Noi siamo d' avviso che chi traduce per le scuo-

le debba essere *traduttore fedele* come il Salvini, *e non parafraste leggiadro;* poichè dee delineare correttamente il primo contorno, e conservare il particolar carattere dell' autore, dietro al quale va lavorando, onde i giovani sieno come condotti per mano a conoscerne il senso e le bellezze. In tal guisa ha adoperato il Pastore, che per ciò è stato introdotto e letto nelle scuole.

C. VALERII

C A T V L L I

POEMATA

POESIE

DI

C. VALERIO CATVLLO

NOTIZIE

DI

C. VALERIO CATVLLO

O ch' egli avesse il prenome di Quinto, come ne parve a Scaligero e a Giovanni Arduino, o di Cajo, secondo il comune consenso e tutte l'edizioni; fu egli veronese per testimonianza d'Ovidio, Plinio Seniore, Marziale, Ausonio; e com' ei stesso accenna nel giambo *Peninsularum*, e nell' elegia a Manlio, ove egli dice che il suo soggiorno è Roma, e ch' è sol di passaggio a Verona; forse a comporvi i domestici affari dopo la morte del fratello, ch'esso tanto in quell' elegia compiagne. Fu buono nelle lettere greche, siccome

mostrano le sue traduzioni delle greche poesie. Godè dell' amicizia de'migliori del suo tempo, come di Cicerone, Cornelio Nipote , Licinio Calvo e simili. Attese agli amori, che gli acquistarono somma gloria per l' eccellente stile in ch' egli ne scrisse, forse meglio che in altro soggetto. Morì piuttosto giovane, con gravissimo danno della romana poesia , che cominciò da allora a scapitar della sua natural purità e delicatezza. Così ci fosse almeno rimasto quanto lo stesso ne scrisse, chè doveva essere assai più di quel che ne va per le mani, lo che da' più luoghi dei suoi versi può intendersi, massimamente ove dice : *Multa satis lusi* , nel *Quod mihi Fortuna, etc*. Lo stile di Catullo è all'ultimo punto leggiadro ed elegante; il pensare naturale e vivo; e il numero delicatissimo e perfetto , ma è da pochi il conoscere Catullo; onde v' ha de'pedantuzzi che l' han notato di disordinato nel componimento , e di negletto nel verso : essi però non van curati , valendo in commendazion di Catullo, assai più che le loro stitichezze e sofisterie, l' altissima stima ed universale che han di lui i dotti e i buoni amanti della latina poesia ; e l' imitarlo ch' egregia-

mente han fatto i migliori del miglior secolo, come il Cotta, il Bonfadio, il Fracastoro, il Flaminio in parte, e più altri del lor carato; e de' nostri di il Lastesio, il Bassani e i più conti de' latini poeti.

C. VALERII

CATVLLI

POEMATA.

I.

Cvi dono lepidum novum libellum?
Arida modo pumice expolitum?
(1) *Corneli, tibi; namque tu solebas*
Meas esse aliquid putare nugas
Jam tum, cum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare (2) *chartis*
Doctis, Iupiter! et laboriosis.
Quare habe tibi quidquid hoc libelli est.
Qualecumque: quod, o (3) *patrona Virgo,*
Plus uno maneat perenne saeclo.

N. B. *Avverti che queste Annotazioni sono in latino aggiunte alle troppo succinte del* Casta Carmina: *qui per altro v' è di più, essendomi stata in quelle raccomandata la brevità.*

(1) Questo Cornelio scritto aveva una Cronaca, ch'è accennata in A. Gellio. Noct. Act., l. 17, c. 21.

(2) *Tribus chartis.* Scaligero e i due Vossii intendono *tre volumi*, ma io lo prendo come un numero determinato per l' indeterminato, a dinotare la concisione dello stile; *in tre pagine appena*; e certo il *tre* è l' infimo de' dispari, eccetto l' *uno*, di cui il Toscano dice: *È in caffo, e non arriva a tre.*

(3) *Patrona*: i più stringati vogliono *patrima* o *patroa*, perciocchè Minerva dicesi nata del capo di Giove, senza bisogno di madre. Isacco Vossio vuole che questa *Patroa* sia Vesta, cui si offriano le primizie di

POESIE
DI C. VALERIO
CATVLLO

I.

(a) *Dedica queste due Poesie a Cornelio Nipote.*

Cui dono il lepido nuovo libretto
D' arsiccia pomice pur or forbito?
A te, Cornelio; che tu d' allora
Mie baie in credito tener solevi,
Ch' uno tra gl' Itali de l' età tutte
Pur in tre pagine, laborïose
E dotte pagine, immortal Giove!
Tutta la serie spiegar osasti.
Or qual ch' ei siesi, che ch' egli vaglia,
(b) Te' dunque togliti questo libretto:
Il qual deh! Vergine tutelar Nume,
Oltr' ad un secolo perenne viva.

(a) *Non ho voluto obbligarmi a rima; se non che ho dato a' Faleucii quella tal inflessione e suono che hanno in latino.*

(b) Te' *coll'*e *aperto, in atto di porgere cosa ad alcuno*, *vale* tieni, prendi; *e però lo scrivo apostofrato, come parola non compiuta*: *ordinariamente si dice* to', togli; *ma questo non è in crusca, come* te'.

---

tutto; ma mi pare più al caso *patrona*, e più omogeneo al senso del Poeta, il quale chiede l' immortalità a Minerva pel suo libriccino, a questo titolo, ch' ella sia tutelare de' Dotti e de' Poeti; lo che va egregiamente; ma non egregiamente quest' altro: O Minerva, accorda l' immortalità al mio libriccino, tu che riconosci per padre e madre insieme il solo Giove; chè non sono termini e sensi di giusto rapporto, o sia correlazione.

II.

Passer, deliciae meae Puellae,
Qui cum ludere, quem in sinu tenere,
Cui (1) primum digitum dare adpetenti
Et acres solet incitare morsus,

Cum (2) desiderio meo (3) nitenti
Carum nescio quid lubet iocari,

Vt solatiolum sui doloris,
Credunt, cum gravis acquiescit ardor;

Tecum ludere, sicut ipsa, possem,
Et tristes animi levare curas!

Tam gratum mihi, quam ferunt Puellae
Pernici aureolum fuisse malum,
Quod zonam soluit diu ligatam.

III.

Lugete, o Veneres, Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum:

---

(1) *Primum digitum*, non già il primo dito, ma la punta del dito, vuole il Volpi. Io tengo che può pur bene intendersi del mignolo, ch' è il primo dito, e con la cui punta giuocar potea Lesbia col suo *canarino*. Anacronismo, dirai; lascia correre; ve n' è esempio in Davanzati e in Livio; quel ch' è *canarino* a noi, era *passerino* allora; ed io lo spiego alla nostra maniera.

II.

Parla con un Passero di Lesbia.

Passer, delizie de la mia Donna,
Cui 'n grembo accogliersi, cui suo trastullo
Far ella è solita, cui 'l ditin primo
A bocca porgere, e ad acri morsi
Così aizzarnelo, quando al leggiadro
Desir mio amabile, in non so che cari
Begli atti teneri giocar ne piace,
Che pur lo credono, qual ch' egli sia,
Alcun restauro nel suo dolore,
Dal grave incendio quand' ella ha posa;
Deh che concessone pur a me fosse,
Com' a lei, prendermi teco sollazzo,
E alleggiar l' animo da le rie cure!
Sì a me gradevole, qual, com' è fama,
Fu per quell' agile ratta Donzella
Quel suo pomo aureo che 'l casto cinto,
Che tanto avvinsela, per fin le sciolse.

III.

Piagne la morte di detto Passere.

Piangete, o Veneri, piangete, Amori,
Con quanto è d' anime più gaie e belle;

---

(2) *Desiderio meo*, può significare: *che col desiderio di sè, mi tiene in pena*, spiega il Volpi; ma meglio: *ch' è quanto io desidero al mondo*; *che m' ispira desiderio vivo e solo di sè*.

(3) *Nitenti*, leggiadro, bello, come la luce; *è un Sole*, dicono i nostri Poeti d' una beltà che si vuol celebrare; *sidere clarior*, disse Orazio di quel Giovane, nel *Donec gratus eram tibi*.

Passer mortuus est meae Puellae,
Passer, deliciae meae Puellae,
Quem plus illa oculis suis amabat.
Nam mellitus erat, suamque norat
Ipsam tam bene quam puella matrem,

Nec se se a gremio illius movebat;
Sed circumsiliens modo huc modo illuc
(1) *Ad solam Dominam usque pipilabat.*
Qui nunc it per iter tenebricosum
Illuc, unde negant redire quemquam.

At vobis male sit malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis,

Tam bellum mihi passerem abstulistis!
O factum male! o miselle passer!

Tua nunc opera meae Puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli.

IV.

(2) *Phaselus ille, quem videtis, Hospites,*

---

(1) *Ad solam Dominam. Dominam* chiamavano i Romani Donna da essi ben veduta o pregiata; i Greci *κυρίαν*; i Francesi *maîtresse*; noi *Madonna*; quasi, *mia Donna*; voce in vero vie più dignitosa; anzi il semplice *Donna* ha presso i nostri Poeti un gran suono e un significato ben nobile. Di là ordiscono essi i loro poemetti con somma grazia e dignità:

Donna, che lieta col principio nostro. *Petr.*
Donna, de' bei vostr' occhi i vivi rai, *Navag.*
Donna, qual mi fuss'io, qual mi sentissi. *Caro.*
Donna, ne gli occhi vostri. *Manfredi.*

e mille altrettali.

Morto egli è 'l passere de la mia Donna,
Quel, sue delizie, bel passerino
Più de le proprie luci a lei caro.
Ch' ei tutto amabile era e soave,
Che ben distinguerla per sua solea,
Qual dolce bambola l' amata madre:
Nè era di starsele mai stanco in seno;
Ma saltellandovi or quinci or quindi,
Sempre parlavale, ver lei piando.
Ah! ch' ei per tacito, per tenebroso
Cammino or vassene la giù sotterra,
Ond' uom non credesi mai su ne torni.
Ma voi del Tartaro rie fauci buie
Voi mal abbiatene, le belle cose
Che ingorde e rigide, tutto ingoiate;
Voi sì bel passere, voi mi rapiste!
Oh 'l deplorabile, oh 'l tristo caso!
Ahi gramo, ahi misero, te passerino!
Ch' ella piangendoti ne tien Madonna
Rossicci ed umidi que' begli occhietti.

IV.

D' una picciola Nave, cui loda per la sua origine, celerità, prosperità, in molti e pericolosi corsi.

Quel brigantin che là vedete, o Ospiti,

Il *Petr.* nella tenerissima Canzone: *Chiare, fresche*;
. . . . Colei, che sola a me par *Donna*:
attribuendo a questo vocabolo una tal qualità d' eccellenza e di perfezione.

(2) *Phaselus.* Il Volpi nella vita di Catullo vuole che Catullo qui lodi questo brigantino, come suo; perchè sotto nomina *Herum*, come se questo *Herum* non potesse essere un tutt' altro padrone che Catullo.

Avverti che questo giambo *Phaselus, etc.*, oltre all' essere bellissimo e nitidissimo, ha il pregio d'esser giambo *puro*, cioè di soli e pretti giambi; lavoro difficilissimo in lirica latina.

(1) *Ait fuisse navium celerrimus,*
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praeterire, sive palmulis
Opus foret volare, sive linteo.
Et hoc (2) *negat minacis Adriatici*
Negare (3) *litus, insulasve Cycladas,*
Rhodumque nobilem, horridamve Thraciam;
Propontida, trucemve Ponticum sinum:
Vbi iste, post phaselus, antea fuit
Comata silva; nam Cytherio in iugo
Loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica, et Cythore buxifer,
Tibi haec fuisse et esse cognitissima
Ait phaselus: ultima ex origine
Tuo stetisse dicit in cacumine,
Tuo imbuisse palmulas in aequore,
Et inde tot per (4) *impotentia freta*
Herum tulisse, laeva, sive dextera
Vocaret aura, sive utrumque Iupiter
Simul secundus incidisset (5) *in pedem:*
Neque ulla vota litoralibus Diis
Sibi esse facta, cum veniret a mari
Novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita
Senet quiete, seque dedicat tibi,
Gemelle Castor, et Gemelle Castoris.

---

(1) *Ait fuisse navium celerrimus,* eleganza usata daî poeti ed oratori, tolta dal greco: nella sintassi comune avrebbe dovuto dire :

Ait se fuisse navium celerrimum.

(2) *Negat negare,* doppia negativa che fa affermativa.

(3) *Litus.* Avverte il Volpi che qui nomasi *litus,* perchè gli antichi andavano costa costa, non ingolfandosi : veramente i loro legni non erano abbastanza grandi e corredati ; la nautica era appena in fasce.

Dice ch'ei fu più ch' altri legni rapido,
E che per l' onde il vol d'ogni navilio
Vincer poteo, come che d'uopo e' fossene,
A vele, o a remi; e 'n testimonio chiamane

Fin de l'Adria minace i lidi, e l'orrida
Tracia, la nobil Rodi, la Propontide,
Le Cicladi e 'l feroce seno Pontico:
Ov'ei, poi brigantin, crinito un arbore
Fu pria; ch'ei sul Citoro ognor fe' sibilo
Tra 'l mormorio de le sue frondi a l'aura.
A te tai fatti, ei dice, Amastri Pontica,
A te, Citoro, sì di bossi fertile,
Fur essi, e son pur conti: suo prim'essere,
Dice, che su le tue pendici e' trasselo:
Suoi remi il primo tuffo in tuo mar ebbono:
E guidò poi per tanti golfi asprissimi
Il Padron suo, o a poggia, o ad orza, gissene,
O 'n poppa ne ferisse aura propizia;

E pur non fe' mai voto a Dei marittimi,
Perch' ei venisse da l'estremo Oceano
D'esto limpido lago insino al margine.
Ma ciò un tempo: a riposo or ei qui accogliesi
Per vecchiaia già lasso: e a te si dedica,
Cástor gemello, e a te, Gemel di Castore.

---

(4) *Impotentia. Impotens* d' ordinario è *non potens*; ma delle volte, *nimium potens*. Volpi dice che *impotens* sia quasi *incontinens*, *qui animum regere non potest*: mi parrebbe meglio spiegato, *non potens sui*.

(5) *In utrumque pedem*. I marinai questo doppio piede, o sia le due estremità della vela alla sua base che vanno legate da due corde che tengono stirata la vela, chiamanle *poggia ed orza*; vuol dire in somma qui, *vento in poppa*, quanto il vento dà nel centro della vela e la gonfia a ritondo.

V.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere, et redire possunt:
Nobis cum semel occidit brevis lux,
(1) *Nox est perpetua una dormienda.*

VI.

Miser Catulle, desines ineptire,
Et quod vides perisse, perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi Soles,
Cum ventitabas quo Puella ducebat

Amata nobis quantum amabitur nulla:
Ibi tam multa tum iocosa fiebant,
Quae tu volebas, nec Puella nolebat.

Fulsere vere candidi tibi Soles.
Nunc iam illa non vult: tu quoque(2)*impotens esto*

(1) *Nox est perpetua*, *etc.* Non dar follemente in empietà col Materialista: la perpetua notte appartiene alle ceneri sepolte (ancor esse per altro aspettano la risurrezione); lo spirito, l'anima non sa cosa sia morte; il suo Fattore le ha dato l' immortalità, serbandola a

V.

Frammento. A sua moglie.

Viviam, mia Lesbia, e 'n pace amiamci,
E tutti i strepiti tegniam per nulla
De' vecchi rigidi: tramontar puote,
E poi rinascere a mane il sole:
A noi perpetua da dormir resta
Notte nerissima, poichè una fiata
Questa ne spensesi fral luce breve.

VI.

Esorta sè medesima a disingannarsi e non prestar più fede a frodolenta.

Miser Catullo, al vaneggiar pon fine,
E di quel che perduto omai tu vedi,
Datti pur pace: per te già sereni
Splendero i giorni, quando tu ne givi,
Dove che ti traea quella sì amata
Per noi Madonna, ch'altra non fia poi;
E quivi tanti bei si fean trastulli,
Quanti a te ne piacea, nè repugnante
Madonna vi trovavi: ah! che da vero
Sereni per te già splendero i giorni.
Ella già più non vuol; tu per tua parte
Stattene pure, nè le correr dietro,

---

premio o a supplizio, secondo che in vita avrà meritato.

(2) *Impotens ne sis*. Il Volpi interpreta, *Statti, non ti muovere*: e questa spiegazione è paruto bene a me di tenere. Scaligero spiega, *animum rege*: *sii padrone di te*: ancor questo spiegherebbe bene.

(1) *Nec quae fugit sectare, nec miser vive:*
Sed obstinata mente perfer, obdura.

Vale, Puella: iam Catullus obdurat:
Nec te requiret, nec rogabit invitam.
At tu dolebis, cum rogaberis nulli.
Scelesta tene quae (2) tibi manet vita?
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cujus esse diceris?
At tu, Catulle (3), destinatus obdura.

VII.

Veranni, omnibus e meis Amicis
(4) *Antistans mihi millibus trecentis,*
Venisti ne domum ad tuos Penates,
Fratesque unanimos, tuamque Matrem?
Venisti? o mihi nuntii beati!

Visam te incolumem, audiamque Hiberum
Narrantem loca, facta, nationes,

Vt mos est tuus: applicansque collum
Iucundum os, oculosque suaviabor.

O quantum est hominum beatiorum
Quid me laetius est, beatiusve?

---

(1) *Nec quae fugit sectare.* È una tacita allegoria tolta dal cacciatore che siegua la preda che gli fugge davanti.

(2) *Quae tibi manet. Maneo* coll' accus. e col dat.

(3) *Destinatus obdura. Perfer et obdura; dolor hic tibi proderit olim*, dice Ovidio: ed è la lezione che dovrebbe ognuno fare a sè stesso, quando trattasi di vincersi in cosa che può nuocere al corpo o allo spirito.

(4) *Antistans mihi millibus, etc.* Questo Verannio

Poich' ella fugge, nè viver più in doglia:
Ma saldo soffri, ed ostinato impetra.
Addio, Donzella; già Catullo (a) impetra:
Nè te ritrosa con richieste e preghi
Farà prova a piegar; ma ten dorrai
Al vederti negletta: ah! empia, ah! pensa
Qual da passar ti resta amara vita.
E chi a te più verrà? cui parrai gaia?
Cui già amerai? di cui diran tu sia?
Ma tu, o Catullo, risoluto impetra.

VII.

Congratulasi con Verannio del suo ritorno di Spagna.

Dolce Verannio, de' miei amici
Tutti, gran spazio a me più caro,
A' tetti patrii, a' tuoi Penati,
A' Frati unanimi, a la tua Madre,
Fatto hai, Verannio, fatto ha' ritorno?
O per me annunzio grato e felice!
Te sano e prospero, rivedrò dunque!
Io de l' Iberia narrar udrotti,
Com' è tuo solito, le nazïoni,
I fatti, i varii luoghi e paesi:
Ed abbracciandoti pel collo, baci
N' avran dolcissimi, tuoi labbri ed occhi!
Or chi tra gli uomini, sia pur beato,
Sia pur lietissimo, qui di me al paro
Potrà mai dirsene lieto e beato?

(a) Impetra. *Da impetrare, farsi di pietra, ch' escluda ogni senso di pietà.*

che tornavasi di Spagna, ov'era stato Questore, era il miglior amico di Catullo tra gl' innumerabili che ne aveva; intendi, di amici comuni, amici da saluti da cappello; poichè chi meriti veramente nome d'Amico, se ne trovi uno, tientelo come un tesoro, ed amalo anco col suo difetto.

VIII.

Furi, et Aureli, comites Catulli,
Sive in extremos penetrabit Indos,
Litus (1) ut longe resonante Eoa
Tunditur unda,
Sive in Hircanos, Arabasque molles,
Seu Sacas, sagittiferosque Parthos,
Sive qua septemgeminus colorat
Æquora Nilus,
Sive trans altas gradietur Alpes
Caesaris videns monumenta magni,
Gallicum Rhenum, horribilesque, ulti-
mosque Britannos:
Omnia haec quaecumque feret voluntas
Caelitum, tentare simul parati,
Pauca nuntiate meae Puellae
(2) Non bona dicta:
(3) Non meum respectet, ut ante, amorem,
Qui illius culpa cecidit, velut prati
(4) Vltimus flos, praetereunte postquam
Tactus aratro est.

---

(1) *Ut* per *ubi*; così sotto: *Verum totius ut lacus.*

(2) *Non bona dicta*: che non potranno piacerle, esser di suo gusto.

(3) *Non meum respectet*: che si scordi delle attenzioni e premure, ch' ebbi per lei di prima. Così va bene spiegato quell' *amorem*. Questo *respectet* non è già *expectet*, sebbene *respecto* possa anco star per *expecto*.

VIII.

Commette a due suoi amici un' imbasciata.

(a) Furio, ed Aurelio, sozii di Catullo,
O ch' ei penétri insino a gl' Indi estremi,
Ove da l' onda Eoa, che lunge suona,
Percosso è il lido;
O a' molli Arabi e' vada, od a gl' Ircani,
O vero a' Saci, o a' faretrati Parti,
O ver là dove in sette bocche al mare
Il Nil fa capo;
O ch' ei voglia passar di là da l' Alpi,
Le memorie a veder di Cesar Magno,
O dal Gallico Reno, o da gli orrendi
Britanni estremi;
Tai lochi, ovunque che 'l destin ne guidi,
A tentar pronti meco in compagnia,
Tal a Madonna voi fate spiacente
Breve imbasciata:
Che del mio primo amor si scordi omai,
Spento già per sua colpa, qual del prato
L' ultimo fior, poichè passando il mise
Al suol l' aratro.

(a) *A questo e all' altro Saffico di Catullo, do quella tal inflessione e tuono di Saffico italiano.*

---

(4) *Ultimi prati*: il margine del prato, là dove lega col campo, ov' è facile che radendo l' aratro, seghi il fiore che vi trova.

IX.

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in loco, atque vino;

Tollis lintea negligentiorum.

Hoc salsum esse putas? (1) *fugit te, inepte;*
(2) *Quamvis sordida res et invenusta est?*
Non credis mihi? Crede Pollioni
Fratri, qui tua furta (3) *vel talento*
Mutari velit; est enim leporum
Disertus puer, ac facetiarum.
Quare aut hendecasyllabos trecentos
Expecta, aut mihi linteum remitte
Quod me non movet aestimatione:

Verum est (4) μνημόσυνον *mei sodalis.*

Nam sudaria saetaba ex Hibera
Miserunt mihi muneri Fabullus
Et Verannius; hoc amem necesse est

Vt Veranniolum meum et Fabullum.

---

(1) ***Fugit te***: ignori, non sai: quasi *id te fugiat*, si allontani da te. *Me fugit ratio*: son fuor di me.

(2) *Quamvis quantum vis*; a quel grado che vuoi, all' ultimo segno.

(3) *Vel talento Mutari, etc.* Pagherebbe qualunque danaro per levarti tal vizio, che disonora il casato: così il Volpi. In serio va benissimo. Ma io l' intendo che Marruccino rubava tanto che il fratello sino ad

IX.

Ad un tal ladroncello di mocchichini.

Messer Asinio, tua man sinistra
Mal per te adoprasi tra 'l vino e i giochi;
Tu da' men cauti, de' moccichini
A tor se' solito, che un atto forse
Faceto e lepido è in tuo pensiero:
Ma sbagli, o stolido; ch' ella è poi questa
Quanto mai sordida villana cosa.
Nol vuo' tu credermi? a Pollïone
Germano credilo, che fin tuoi furti
Comprar vorrebbesi con un talento;
Ch' ei di facezie, di grazie, e' sali
È pur un giovane ricco e fecondo.
Perchè, o tu aspettati fino a trecento
Endecasillabi; o che tu 'l mio
Moccichin rendimi; ch' io non mi muovo
Già a dimandartene, per quel ch' ei vale;
Ma perchè ei servemi d' un ricordino
Di caro Sozio; che di Xativa
Là da l' Iberia fero a me dono
Il buon Verannio, e 'l mio Fabullo
Di tai sudarj; e ben io deggio
Caro guardarmelo, qual ei m'è caro
Mio Veranniolo, e 'l buon Fabullo.

---

un talento avrebbe dato per aver tutto quello; lo che è detto molto iperbolicamente, e passa per un *bon mot*: in fatti Catullo dice ch' ei sia *leporum disertus puer et facetiarum*.

(4) μνημόσυνον; si fa anco latino, *mnemosinum*, da Mnemosine, Dea della Memoria, la madre delle Muse. Qui vale, una *memoria*, un *ricordo*: in latino *monumentum*.

X.

Coenabis bene, mi Fabulle, apud me
Paucis, si tibi Dii favent, diebus,
Si tecum attuleris bonam, atque magnam
Coenam, non sine (1) candida Puella,

Et vino, et sale, et omnibus cachinnis.
Haec si, iniquam, attuleris, Fabulle noster,
Coenabis bene; nam tui Catulli

Plenus sacculus est (2) aranearum.
Sed contra accipies (3) meros amores,
Sed quid suavius, elegantiusve est;

Nam unguentum dabo, quod meae puellae

Donarunt Veneres, Cupidinesque:

Quod tu cum olfacies, Deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

XI.

Ni te plus oculis meis amarem,
Iucundissime Calve, munere isto

---

(1) *Candida Puella*: allegra per la buona compagnia; ma ingenua, modesta, vereconda.

(2) *Aranearum*: il borsellino è si vôto di moneta che v' han fatto le lor tele i ragni.

(3) *Meros amores*; *meram suavitatem* interpreta il

X.

A Fabullo: non gli può dar cena scarso com'è di soldi; ma lo compenserà d'altro.

Tu buona e lauta cena, o Fabullo,
Se i Dei consentano, meco farai
Tra breve spazio; ma desinare
Se buono e lauto porterai teco,
Con gaia e candida donzella ancora,
Con vino e lepidi sali, e cachinni,
Quant' esser possanvi; se questo, dico,
Recherai, splendida e allegra cena
Farai; che gravida di ragnateli
La borsa trovasi del tuo Catullo.
Ma ben darottene io in compenso
Amori ingenui, o se altra cosa
Soave e nobile v'è più di questa;
Poichè d'un balsamo vo' regalarti,
Ch'Amor e Venere, a la mia Donna
In dono porsero; cui tu, Fabullo,
A l'appressartelo, tosto, al fiutarlo,
A' Dei volgendoti darai tu priego,
Perchè ti facciano (a) tututto naso.

XI.

Contro Calvo per una burla che questi gli avea fatto.

Se più de' proprii mie' lumi, o Calvo
Mio giocondissimo, io non t'amassi;

(a) Tututto, *sincopato* di tutto tutto, *tutto affatto*, *è di buon toscano.*

Volpi: Io vi aggiugnerei *hilaritatis*; ma l'ho reso altrimenti.

Odissem te odio Vatiniano.
Nam quid feci ego, quidve sum loquutus,
Cur me tot male perderes poetis?

Isti Dii mala multa dent (1) clienti,
Qui tantum tibi misit impiorum.
Quod si, ut suspicor, hoc novum, ac repertum
Munus dat tibi Sulla litterator,
Non est mi male, sed bene ac beate;

Quod non dispereunt tui labores.
DII magni! horribilem, et (2) sacrum libellum!

Quem tu scilicet ad tuum Catullum
Misti, continuo ut die periret
Saturnalibus, optimo dierum.

Non, non hoc tibi salse sic abibit;

Nam (3) si luxerit, ad librariorum
Curram scrinia: Caesios, Aquinos,
Suffenum, omnia colligam venena,
Ac te his suppliciis (4) remunerabor.

Vos hinc interea valete, abite
Illuc, unde malum pedem attulistis
Saecli incommoda, pessimi poetae.

---

(1) *Clienti*. Un tal cliente di Calvo aveagli dato per ischerzo quelle cotali delizie. Così il Volpi ? e forse anco Calvo stesso avea dato al suo cliente commissione di procacciarigliele, per farne arrabbiar Catullo.

(2) *Sacrum*, qui vale, *esecrabile*. Volpi nel Tibullo

Pel tuo don ostico l' odierei
Ma d' odio proprio Vatiniano.
Or che fei, misero! che dissi io mai,
Onde mandarmene con tanti e tanti
A fero esizio rei poetastri?
A mille piovano malanni i Divi
Su quel tuo splendido, di sì gran fascio
Di scelleraggini dator, Cliente.
Che se pur feceti quel nuovo e raro,
Com' io sospettone, squisito dono
Sulla il Grammatico, non me n' ho a male:
Anzi men reputo beato a pieno;
Chè non disperdonsi vostre fatiche.
Cieli! l' orribile libro esecrando!
Quel libro, dicomi, ch' al tuo Catullo,
Ond' ei di subito perisse al colpo,
Mandasti a l' ottimo de' Saturnali
Giorni lietissimi; ma non sì certo,
Non t' andrà, il lepido mio graziosino;
Chè non pria sorgere Febo vedrassi,
Ch' io a scrigni in furia sia de' librai,
E quivi Cesii, Suffeni, Aquini,
Quanti raccogliervi veleni, e pesti
Potrò, torrommene; di tuo regalo,
Con tai supplizj rendrotti il merto.
Ma voi su itene, di qua partite,
Ch' io più non veggiavi, d' onde in malora
Veniste, incomodi di nostra etate,
Voi infamissimi rei poetastri.

---

lo chiama, vocabolo di ambiguo significato, che talvolta significa *infelice abominato*.

(3) *Si luxerit, si, simul atque*: come prima, tosto che.

(4) *Remunerabor*, pan per focaccia: agresto per prugna acerbe.

XII.

(1) O *Colonia, quae cupis ponte ludere longo,*

Et salire paratum habes; sed vereris inepta

Crura ponticuli (2) *adsultitantis, irredivivus*

Ne supinus eat, cavaque in palude recumbat:

Sic tibi bonus ex tua pons (3) *libidine fiat,*

In quo vel salisubsuli sacra suscipiunto,
Munus hoc mihi maximi da, Colonia, risus.

Quemdam municipem meum de tuo volo ponte
Ire praecipitem in lutum per caput, pedesque:

Verum totius ut lacus, putidaeque paludis
Lividissima, maximeque est profunda vorago.
Insulsissimus est homo, nec sapit, pueri instar

Bimuli, tremula matris dormientis in ulna,
Cui cum sit viridissime nupta flore puella,
Vt puella tenellulo delicatior hoedo
Adservanda nigerrimis diligentius uvis;

---

(1) *O Colonia*: sospetta Mureto presso il Volpi che questa sia la rispettabile Terra, detta oggi anco *Cologna* nel Veronese. Scaligero vuole sia *Como*: *Coloniam paulo ante a Caesare deductam*, sono sue parole. *Neque ipse ab hac sententia valde abhorreo*, aggiunge il lodato Volpi.

(2) *Adsultitantis*, gran barruffa tra' letterati su questo

XII.

Sopra un tal babbuino.

O Cologuesi, cui sul lungo ponte
Piace trescar, e snelli e destri in atto
Di montar siete; ma del ponticello,
Che traballarvi sotto a piè sentite,
Temer vi-fan le non ben salde gambe,
Onde poi non v' accada per destino,
Che senza più levarsi e' giù trabocchi,
E qui si muoia a la palude in fondo:
Deh! così a tuoi desir conforme il ponte
Fia, che fin anco celebrar di Marte
Le feste i Salii co' lor balli e tresche
Possanvi sopra: deh! tua mano dammi
Per mio piacer estremo, o buona gente.
Un tal mio paesan giù del tuo ponte
Nel limo a piombo io vo' che tu precipiti
Da capo a piè, ma ov' è più sozzo e cupo
De l'acqua il fondo, e del putente lago.
Com' è balordo! nè più o meglio è saggio
D' un bambolin, ch' è di due anni a pena,
Cui tra le braccia con soave moto
La madre accoglie ed assonnarlo intenta.
Il qual, sposata nel bel fiore intero
Di tenero agnellin più molle, e candida
Gentil donzella, che guardar geloso
Deveria più che l' uve ben mature:

---

vocabolo. Volpi legge: *asculis stantis*, *idest assiculis*; *piantato su pali*; altri, *adsulitantis*; ma bada a non trarne di una il verbo *adsulito*, poichè tal verbo lo tace affatto nel suo gran Vocabolario il chiarissimo Forcellini, nel quale vi riporta il participio *adsulitans*.

(3) *Libidine*, *pro tuo libito*; a tuo piacere, talento.

Ludere hanc sinit, ut lubet, nec pili facit uni,

Nec se sublevat ex sua parte: sed velut alnus

In fossa liguri jacet subpernata securi:
Tantumdem omnia sentiens, quam si nulla sit usquam:
Talis iste meus (1) *stupor nil videt, nihil audit,*

Ipse qui sit, utrum sit, an non sit, id quoque nescit.

Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum,
Si pote stolidum repente excitare veternum,

Et (2) *supinum animum in gravi derelinquere caeno,*

Ferream ut (3) *soleam tenaci in voragine mula.*

XIII.

Suffenus iste, Vare, quem probe nosti,
Homo est venustus, et dicax, et urbanus,

Idemque longe plurimos facit versus:
Puto esse ego illi millia aut decem, aut plura
Perscripta; nec sic, ut fit, in (4) *palimpsesto*

---

(1) *Stupor, pro stupido; è la stessa pecoraggine:* così *scelus pro scelesto; virtus pro virtute praedito; rus pro rustico.* Non vitiosus homo es Zoile, sed vitium ha Marziale.

(2) *Supinum animum,* inerte, da niente, come chi è steso giù supino.

Giocar la lascia, e senza alcun riserbo:
Nè punto e' se ne briga, e non vi bada,
Nè dal suo canto affatto ei si riscote;
Ma star lo vedi come tronco in valle
Da Ligure villan con scure steso:
Tanto su lei egli è milenso e bambo,
Quanto se mai sul mondo ella non fosse;
Ch' egli mai punto questo mio stivale
Nè di veder, nè d'ascoltare, ha senso:
Nè se gliel chiedi e' ti sa dir chi sia,
Nè sa ei pur se egli è, o no, tra vivi.
Or capo giù lui del tuo ponte a basso
Spinger io vo': chi sa ch'al crollo, al colpo,
Del grave suo letargo e' di repente
Venga a destarsi, e 'l grossolano ingegno
Spogliar sepolto nel profondo limo;
Qual da tenace fogna il piè sprigiona
Nudo la mula de la ferrea scarpa.

XIII.

D' un bel polito uomo, ma pessimo poeta.

Questo Suffeno a voi ben conto, o Varo,
È pur, se no 'l sapeste, un uom di garbo,
Buon parlatore, e di maniere urbane,
E quanti mai per giunta ei si diletta
Partorir versi! Diecimila, o più,
Credo n' abbia a quest' ora; nè registrali
Così, come suol altri, in palinsesto:

(3) *Soleam*, la suola della scarpa: *soleam et solum* del pari diceanla i Latini: così il Volpi.

(4) *Palimpsesto*, membrane o altro, donde scancellar si potea lo scritto, per iscrivervi altra cosa: così Volpi; forse meglio val, carte ordinarie, quinterni, libri da registrar delle cose.

Relata; chartae regiae, novi libri,
Novi umbilici (1), loro rubra, membrana
Directa plumbo, et pumice omnia aequata.

Haec cum legas, tum bellus ille, et urbanus
Suffenus (2), unus caprimulgus, aut fossor

Rursum videtur: tantum (3) abhorret, ac mutat.
Hoc quid putemus esse? qui modo scurra,
Aut si quid hac re (4) tritius videbatur,
Idem inficeto est inficetior rure
Simul poemata attigit; neque idem unquam.

Æque est beatus, ac poema cum scribit.
Tantum gaudet in se, tamque se ipse miratur!

(5) Nimirum idem omnes fallimur; neque est quisquam,
Quem non in aliqua re videre Suffenum
Possis; suus cuique attributus est error:
Sed (6) non videmus manticae quod in tergo est.

XIV.

Furi, cui neque servus est, neque arca,

---

(1) *Lora*: coregge, con cui legavansi i libri; le nostre legature antiche portavano ancor esse tai corege.

(2) *Unus, ille idem*, egli stesso, egli proprio, quegli stesso che ho detto. Volpi vuole, *unus e caprimulgis*.

(3) *Abhorret*; è sì diverso da sè stesso, che par un altro.

(4) *Tritius*: molto s' affanna intorno a questo vocabolo il Volpi, e dice espressamente: *hic aqua haeret*

Real carte, nuovi libri ed umbilichi,
Pur essi nuovi, rosse coreggiole,
Membrane dal piombino livellate,
E tutto ben da pomice forbito.
Ma va e leggi. Ohimè! che qui Suffeno,
Pur or Suffeno così urbano e gaio,
Un natural marrano, o mungicapro,
Te ne parrebbe; tanto da sè stesso,
E da quel di poc' anzi egli è diverso!
Or come ciò? che chi in un punto è un zanni,
O se di questo altra è più volgar cosa,
E chi com' entra a farla da poeta,
Più d' ogn' altro villan di villa pute:
Egli pur desso non più poi beato
È in suo pensier, che quando versi scrive;
Tanto di gioja allora in sè non cape,
E tanto allor di sè preso rimane!
Ma è pur così, che così ognun s' inganna:
Ed è in chiunque a ravvisar Suffeno
Per la sua parte: ha de l' umane mende
Ciascun la sua; ma pur dov' è ch' un veggia
Quel che gli sta ne la bisaccia a tergo?

XIV.

Si congratula con Furio di sua totale mendicità, come d' un massimo bene.

O cui mancipio, nè arca è in casa,

---

interpretibus: a me par la cosa nettissima; *tritum*, cosa volgare, triviale, bassa, e nulla più triviale dello *Scurra*.

(5) *Nimirum idem*, o κατὰ idem, secundum idem: o questo *idem* vale *itidem*; in pari guisa, non altrimenti.

(6) *Non videmus manticae, etc.* Favola nota fra l'Esopiane; leggila in Fedro, l. IV, fav. 9.

Nec cimex, nec araneus, nec ignis:
Verum est et pater, et noverca, quorum
Dentes vel silicem comesse possunt.
Est (1) pulchre tibi cum tuo parente,
Et cum coniuge lignea parentis.

Nec mirum: bene nam valetis omnes,
Pulchre concoquitis, nihil timetis,

Non incendia, non graves ruinas,
Non (2) facta impia, non dolos veneni,
Non casus alios periculorum.
Atqui corpora sicciora cornu,
Aut si quid magis aridum est, habetis
Sole et frigore et esuritione.
Quare non tibi sit bene ac beate?
A te sudor abest, abest saliva,
Mucusque, et mala pituita nasi.

Haec tu commoda tam beata, Furi,
Noli spernere, nec putare parvi;
Et (3) sestertia quae soles precari
Centum desine; nam sat es beatus.

XV.

Furi, villula nostra non ad Austri
Flatus opposita est, nec ad Favoni,
Nec saevi Boreae, aut Apeliotae:

---

(1) *Pulchre*, lo stesso che, *bene feliciter*.

(2) *Facta impia*, cioè omicidj, assassinj, ecc., che per sete d'oro accadono tal volta in case opulenti; in casa *Furio* non v' erano dai timori.

(3) *Sestertia centum*, duemila e cinquecento scudi

Nè ragno, o Furio, cimice, nè foco;
Sì ben ch' albergavi padre, e madrigna,
Che roder felici potrian co' denti.
La passi, o Furio, felicemente
Con tai domestici, padre, e quell' altro
Tronco insensibile di sua mogliere.
Nè maravigliomi; chè sani tutti
Siete: benissimo voi digerite,
Nessun molestavi timor di danno,
Non mai d' incendj, di gran ruine,
Di tosco insidie, nè d' empi fatti,
Nè d' altri simili casi di rischi.
E poi più aridi d' un corno, o se altro
Del corno è più arido, del Sole il caldo
I corpi feronvi, la fame, il freddo;
Nè poi tu esserne ricco e felice?
Da te gran spazio sudor, saliva,
E moccio stannosi, e ria pituita.
Or sì invidiabili non far che spregi
Commodi, o Furio, nè poco estimi;
E que', che solito se' tu a pregarti
Cento sesterzj, ti scorda omai;
Che felicissimo se' pur che basta.

XV.

D' una sua villa, carica d' ipoteche.

La nostra, o Furio, villetta a' soffi
Non di Favonio, nè d'Austro è volta,
Nè al crudo Borea, ned a Levante;

---

romani in circa; *sestertia in neutro* è il sesterzio maggiore che si moltiplica per mille minori, ciascun dei quali vale cinque soldi veneti in circa, o sia baiocchi romani due e mezzo; dunque qui *sestertia centum*, idest *centum millia*.

Verum (1) ad millia quindecim et ducenta.
O ventum horribilem, atque pestilentem!

XVI.

Minister veteli puer falerni
Inger mi calices (2) amariores,
Vt lex Postumiae iubet magistrae,
(3) Ebriosa acina ebriosioris.
At vos quo lubet hinc abite, lymphae,
Vini pernicies et ad severos
Migrate: hic merus est Thyonianus.

XVII.

Pisonis (4) comites, cohors inanis
(5) Aptis sarcinulis et expeditis,
Veranni optime, tuque, mi Fabulle,

---

(1) *Ad quindecim millia, etc.*, non già, quindicimila e dugentoventi; come lacera e logora da ogni parte; che sarebbe una freddura; ma ad altrettanti di significante moneta, pe' quali quella misera villa restava ipotecata.

(2) *Amariores*, col serbarsi a lunga stagione, contrae il vino un tal amaro, ma sommamente gradevole, come anco un cotal languido: *languidoria vina*, chiamali Orazio tai vini invecchiati.

(3) *Ebriosa*, è chi suole ubbriacarsi: *ebrius* chi per quella volta s' ubbriaca; come è *amator* e *amans*. Sco-

Sì ben ch' a quindicimila e dugento
Ahi 'l vento orribile pestilenziale!

XVI.

Al suo Valletto che gli porga vin puro.

Deh! nappi colmami sinceri e schietti,
Coppier, de l' ottimo vecchio falerno,
Come Postumia vuol la maestra,
Di quel che inebria, licor di Bacco,
Più ancor ebria; ma voi, o linfe,
Voi di qua gitene dov' è più in grado;
Linfe, mortifero del vin veleno,
Partite, andatene da' più severi:
Qui pretto e ingenuo sol Bacco regna.

XVII.

Al Verannio e Fabullo, de' guadagni da lor fatti presso Pisone.

Di Pison socii, sacra brigata
D' acconci e piccoli lievi fardelli,
Buon mio Verannio, caro Fabullo,

---

lasticamente diresti: *ebriosus* e *amator*, dinotano abito; *ebrius* e *amans*, semplice atto.

(4) *Comites*. Quei che formavano la corte alta e 'l ministero de' presidi, pretori, proconsoli, ecc., i quali, com' è giusto, entravano a parte del lucro, ma questi nostri la faceano magra con Pisone, cui Catullo tratta di *Vappa*, e che non aveano di che satollarsi, se non di fame e di sonno.

(5) *Aptis*, *aptus*, secondo Festo, è quel ch' è ben adattata ad altra cosa; i bagagli e i fagotti de' nostri Verannio e Fabullo erano concisi e brevi e ben corrispondenti alla penuria loro e di Pisone.

Quid rerum geritis? satisne cum ista
(1) *Vappa frigoraque, et famem tulistis?*

Ecquidnam in tabulis patet lucelli
Expensum? ut mihi, qui meum sequutus

Praetorem? refero datum lucello.

XVIII.

Alphene (2) immemor, atque unanimis false sodalibus,
Iam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculi?

Iam me prodere, iam non dubitas fallere, perfide?
Nec facta impia fallacum hominum Caelicolis placent.
Quae tu negligis, ac me miserum deseris in malis.

Heu! quid faciant, dic, homines, cuive habeant fidem?
Certe tute jubebas (3) animam tradere, inique, me

Inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent:

Idem nunc retrahis te ac tua dicta omnia, factaque

Ventos irrita ferre, et nebulas aereas sinis.
Si tu oblitus es: at Di meminerunt, meminit Fides,

---

(1) *Vappa*, propriamente è un vino che va a male: e quí applicato a Pisone lo qualifica di vile e sordido; che spendendo senza regola nè senno, era sempre alle prese con la miseria.

(2) *Immemor*, intendi, delle promesse e profferte fatte

Come voi statene? presso a cotesto
Uom sordidissimo voi, che ne basti,
Di freddo e inedia sofferto avete?
E quanto d' esito su i vostri conti
Per lucro ed utile n' appar? sì come
Di me fu il simile, ch' al mio pretore,
Poichè fui socio, contai tornando
Per lucro ed utile quel che vi spesi.

XVIII.

Contro l' ingratitudine e infedeltà d' Alfeno.

Ingrato Alfeno, e fin co' tuoi più intimi
Doppio e infedele, or nulla in cor ti desti
Crudo a pietà d' un tuo già dolce amico?
Perfido! ed a tradirmi or se' tu fermo,
E ad aggirarmi? ah! che de' falsi amici
Hanno, tu 'l sai, l' empie opre a sdegno i Numi.
Quai pensier tu trasandi, e me tapino
Ne le miserie mie a perir lasci.
Ma che farà egli mai, di', che farà

Un pover uomo, e in chi ei fidi o speri?
Ben tu, tu stesso, tra profferte e prieghi,
Ad aprirti il mio cor già mi sforzasti,
Me, con frode, d' amor traendo al laccio;
Qual se i' poi nulla a paventar n' avessi.
Or se' tu quel ch' a ritirarti vai,
E a' venti in preda, ed a l' aerie nubi,
Tutte disperdi tue parole, e fatti?
Ma se pur tu l' obblii, serbanlo i Numi

già a Catullo, e forse anco del bene che ne aveva avuto.

(3) *Animam*, ad aprirti il mio cuore; o anco, ad affidar tutto me e le mie cose, i miei segreti alla tua amicizia.

Quae te ut poenitent postmodo facti faciet tui.

XIX.

Peninsu'arum (1) Sirmio, Insularumque
(2) Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis,
Marique vasto fert (3) uterque Neptunus;
Quam te libenter, quamque laetus inviso,
Vix mi ipse credens Thyniam, atque bithynos
Liquisse campos et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis?
Cum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus Larem ad nostrum;
Desideratoque adquiescimus lecto.
Hoc est, quo unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio (4), atque hero gaude;
Gaudete vosque (5), lydiae lacus undae:

---

(1) *Sirmio*. Siede questo bel paese sul fertilissimo e deliziosissimo lago di Garda.

(2) *Ocelle*: in italiano questa metafora va cangiata in altra. Cicerone ad Att., l. 16. *Cur, ocellos Italiae, villulas meas non video?*

(3) *Uterque Neptunus*, quel de' mari e quel de' laghi, paludi, ecc.: altri intendono del mar che dicesi *superum* ed *inferum*; *l' Adriatico e 'l Tirreno.*

(4) *Atque hero gaude*, da quest' *hero* il Volpi pretende che Catullo fosse il signore e 'l padrone di tal paese, ma non sappiamo che a que' tempi corressero tai signorie o feudi. Quel che si può di qua trarre è

Si certo a mente, l'alma Fede il serba;
Che di tuo fello oprar pentir faratti.

XIX.

Trasporti verso Sirmione, al ritornarvi da lontani paesi.

O Sirmïone, o Sol de le Penisole,
E de l'Isole tutte (*a*), di mai quante
O ne' limpidi laghi, nel mar vasto
L'uno e l'altro Nettun sul dorso estolle,
Deh come lieto, come a rivederti
Di grado io vegno! e a gli occhi il credo a pena,
Che la Bitinia e i campi suoi, lasciata,
Fuor già di rischio in pace or ti vagheggi.
O qual mai dassi più felice cosa
D'un cuor di cure e di pensieri scarco!
Quando la soma che la grava è stanca,
Depon la mente, e da le brighe estrane
Lassi, a posar vegnam ne' proprii Lari,
E respiriam sul disïato letto.
Pel tanto travagliar l'unico e degno
Ristoro è questo. O tu la ben trovata,
Bella Sirmïon, mi sii: giubilo e festa
Fa, Sirmïon, pel tuo signor che torna,
E voi con quella, onde del Lidio lago:

(*a*) Di mai quante, *iperbato*, di quante mai.

che fosse veramente Catullo un de' personaggi più distinti e de' primi agiati e possidenti di quel luogo; nè più che in questo senso può valere il sostantivo *hero*.

(5) *Lydiae*. Chi legge, *Lariae*, chi *Ludiae*: men male *lydiae*, e men imbroglio. Il lago di Garda è nel territorio Veronese: Verona entra ne' Reti: questi vengono da' Toschi: questi da' Lidj nella Meonia: così il Volpi: sembrami veramente *longe petita* tale spiccazione; pure l'ho adottata, come di men intrigo.

(1) *Ridete quidquid est domi cachinnorum.*

XX.

Dianae sumus (2) in fide
Puellae et pueri (3) integri:
Dianam Pueri integri,
Puellaeque canamus.
O Latonia maximi
Magna progenies Iovis,
Quam mater prope Deliam
(4) Deposivit olivam,
Montium domina ut fores,
Silvarumque virentium,
Saltuumque reconditorum,
Amniumque sonantum.
Tu Lucina dolentibus
Iuno dicta puerperis;
Tu potens Trivia et (5) notho es
Dicta lumine Luna.
Tu cursu Dea menstruo
Metiens iter annuum,
Rustica agricolae bonis
Tecta frugibus exples.
(6) Si quocumque tibi placet
Sancta nomine: Romulique,

---

(1) *Ridete quidquid, etc., maximum risum atque effusum*, interpreta il Volpi: ed io mi vi son accostato sott' altra espressione.

(2) *In fide*, sotto la protezione, la custodia, la tutela, la fede.

(3) *Integri*, ben educati, con modestia e pudore: e però a Diana carissimi.

(4) *Deposivit*, arcaismo, per *deposuit.*

Quanto sai, magion mia, tripudia e ridi.

XX.

Inno a Diana.

De la casta Diana il nostro Nume
Noi donzellette, ed innocenti pargoli,
A l'ombra pur riposiam sicuri:
Su cantiamo noi Pargoli innocenti,
Cantiamo donzellette, inno a Diana.
O gran progenie di Latona e Giove,
Cui presso al Delio ulivo al giorno uscendo
Posò la Madre, perchè donna e Dea
De' monti fossi, e de le verdi selve,

De gli ermi boschi e de' sonori fonti.

Te presso a parto addolorata donna
Col nome invoca di Lucina Giuno;
Te chiamiam pur Trivia potente e Luna,
Che di non tuoi splendor t'adorni e raggi.
Tu, Dea, de l'anno il giro al mestruo corso
Partendo, de' villani i vil tugurj
Ricolmi fai di buone e biade e frutta.

Con quel titolo ognun, ch'a te più piace,
Diva, t'onori; e qual fin or tu fosti

---

(5) *Notho*: i Greci diceano *nothon* tutto quel che non sia legittimo, di suo dritto, proprio.
La luna splende di luce non sua, ma dal Sole.,

(6) *Sis quocumque*, *etc.*, Moltissimi nomi avea Diana, la quale (secondo Callimaco nell'Inno a lei) pregato avea Giove il padre: *Da mihi Virginitatem aeternam servare*, *et multitudinem nominum*. Orazio nel suo *Carmen Saeculare* dice lo stesso:
Rite maturos, *etc.*

Ancique, ut solita es, bona
Sospites ope Gentem.

XXI.

Poetae tenero, meo sodali,
Velim Cecilio, papyre, dicas:
Veronam veniat, novi relinquens
Comi moenia, Lariumque litus;
Nam quasdam volo cogitationes
Amici accipiat sui, meique.
Quare, si sapiet, viam vorabit,

Quamvis (1) candida millis Puella
Euntem revocet, manusque collo
Ambas iniciens roget morari.

Quae nunc, si mihi vera nuntiantur,
Illum deperit (2) impotente amore;
Nam quo tempore legit inchoatam
Dindymi Dominam, ex eo misellae

Ignes interiorem edunt medullam.

Ignosco tibi Sapphica Puella
Musa doctior; est enim venuste

Magna Caecilio inchoata Mater.

---

(1) *Candida*: come più sopra s' è spiegato al *Coenabis bene*, *etc.*, ingenua, modesta.

(2) *Impotente*: vedi su questo vocabolo *impotens* al Giambo *Phaselus ille*. . . . . ; nè perchè qui si dica *impotente amore*, ti venga sospetto d' amor illecito: si può amar con vero ardore e senza uscir di modestia, quando l' amore sia fondato su vera stima altissima; come nel nostro caso, che

Sii sempre il Nume, che d'Anco e di Romolo
Il popol guardi, e di suo ben l'affidi (*a*).

XXI.

Invita Cecilio a venir tosto da lui.

Vanne a Cecilio, mio buon sodale
Poeta egregio, mio foglio, e digli:
Ch'a Como e al Lario lido, s'involi,
E con noi trovisi presto in Verona;
Ch'io gli si svelino non so quai sensi
D'un suo, desiderio, Amico e mio.
Però in un subito la strada al cenno,
Se e' ben intendela, divorerassi;
Benchè vaghissima Donzella ogni opra
Per rattenervelo faccia, e con ambe
Le man stringendolo teneramente,
Perch'egli indugii, dal collo, il preghi;
Che per Cecilio d'ardente amore,
Se 'l ver mi narrano, or ella è presa.
Poichè il principio del suo Poema
Non prima lessene, ch'ei per la donna
Scrive del Dindimo; ch'a la meschina
Sin le più intime midolle e fibre
Arde vivissima fiamma d'amore.
Io ten do venia, dotta Donzella,
Più de la Saffica sì chiara Musa,
Ch'egli in vaghissimo stile a cantare
Preso ha Cecilio de la gran Madre.

(*a*) *Teodoro Marcilio nel Volpi*, *vuole che questo sia un* Carmen Saeculare. *Scaligero lo crede scritto ne' giuochi*, *detti* Secolari, *l'anno di Roma* 737.

questa dotta fanciulla poetessa, che da Catullo vien esaltata sopra Saffo, era incantata di Cecilio, autore d'elegante poema sovra Cibele, che miseramente ci è perito, con tante altre opere squisite d'altissimi scrittori in verso o in prosa di quel secolo.

XXII.

Annales Volusi, cacata charta,
Votus solvite pro mea puella;

Nam samtae Veneri, Cupidinique
Vovit, si sibi restitutus essem,
Desiissemque truces vibrare iambos,
Electissima pessimi poetae

Scripta (1) *tardipedi Deo daturam*
(2) *Infelicibus ustulanda lignis.*
Et haec pessima se Puella vidit
Iocose et lepide vovere Divis.

Nunc o caeruleo creata ponto,
Quae sanctum Idalium (3), *Aeriosque apertos,*
Quaeque Ancona, Gnidumque arundinosam
Colis, quaeque Amatunta, quaeque Colchos,
Quaeque Dyrrachium Adriae tabernam,
Acceptum face, redditumque votum,
Si non inlepidum, neque invenustum est.

---

(1) *Tardipedi*: Vulcano, zoppo. Il Marini nel suo Adone gli fa dire;

Se zoppo mi son io, tal qual mi sono,
Giove e Giunon, mi generaste voi.

Ed Omero finge che servendo egli a mensa degli Dei, e portando in giro la tazza, que' celesti commensali accennandolo se la rideano tra loro per quel suo zoppicare.

(2) *Infelicibus*. Felices arbores Cato dicit, quae fructum ferunt: *infelices* quae non sic. Festus.

(3) *Aeriosque*. Avevo io fatto di prima *Syrosque*: ma l' ho corretto per un aneddoto che incontrai nel ch. Davanzati, che ho dovuto aver molto alle mani e voltarlo e rivoltarlo, per la mia traduzione di Brotier incastrato nella sua di Tacito, ecc., ecc. In essa dunque

XXII.

Sciogliete, o Cronache Volusïane,
Lezzose pagine da fogne, e cessi,
Per nostra amabile donzella un voto,
Ch'a l'alma Venere, ed Amor feo,
Ch'ove mai fussimi a lei io reso,
E di terribili cessato avessi
Saettar iambici; ella trascelto
Arebbe il pessimo tra' rei Poeti,
E dono fattone al zoppo nume,
Per farlo in cenere legne infelice:
E questo intesene Madonna a' Divi
Prometter pessimo tra rei volumi,
Per gaio e lepido giocoso voto.
Or dal ceruleo tu regno nata,
Che 'l santo Idalio, gli Aerii aperti,
Che Ancona, e i Gnidii di canne ricchi,
Frequenti, e Colchide con Amatunta,
E con Dirrachio de l'Adria ostello;
Gradito or sieti, e accetto il voto,
Se non è illepido, ne sgrazïato.

---

al lib. III degli Annali, c. 62, nella postilla il Davanzati, scrive così:

Il Bembo nel Culice coll' autorità di questo luogo corregge quel verso di Catullo,

Quae sanctum Idalium, Aeriosque apertos,

cioè quei di Pafo in Cipri in sul mare aprico, detti da questo *Aeria* fondatore.

Leggevasi *Vriosque*; che non si sa che tali popoli al mondo fossono nè che Venere adorassono.— Così il Davanzati, sul proposito del Tempio di Venere in Pafo fatto da Aeria. Consulta, se vuoi saperla per intiero, tutto il passo, giusta l' indicazione datane.

Quanto avrebbe egli comprata il diligentissimo, ed al sommo dotto ed erudito Volpi, tal notizia!

At vos interea venite in ignem

Pleni ruris, et inficetiarum

Annales Volusi cacata charta.

XXIII.

Male est, Cornifici, tuo Catullo,
Male est, mehercule et laboriose,
Magisque, et magis in dies et horas
Irascor tibi: sic meos Amores?

Quem tu, quod minimum, facillumque est,
Qua solatus es adloquutione?
Paulum quidlibet adloquutionis
Moestius lacrimis (1) *Simonideis.*

XXIV.

Egnatius (2), *quod candidos habet dentes,*
Renidet usquequaque: seu ad rei ventum est
Subsellium, cum Orator excitat fletum,

---

(1) *Simonideis* : Simonide , uno de' nove lirici della Grecia, insigno per canti lugubri: di questo poeta cerca in Fedro alla fav. 21 e 24 del lib. IV.

(2) *Quod candidos , etc. Habet aliqua elegantes natura dentes ; enimvero ridere necesse est , ut qui adsunt cernant , quam ei venustum sit os* ; dice delle donne del suo tempo Ateneo nel lib. 13 del suo *Deipnosophiston*, qui ben a proposito citati dal Volpi.

Nel nostro italiano *mostrare* i denti, vale quel mettersi le mani in fianco, ed inveire contro alcuno senza soggezione, per riprenderlo o minacciarlo. *Mostrò più*

E voi venitene su tra le fiamme,
Goffe, svenevoli, scipite tutte,
Intanto, o Cronache Volusiane,
Lezzose pagine da fogne e cessi.

XXIII.

Doglianza con Cornificio.

(a) Mal Cornificio n'ha 'l tuo Catullo,
N'ha mal per Ercole, e'n gran pena geme,
E vie più accendesi ei d'ora in ora
Contro te a collera, sì ne trattasti
Tu quel ch'è l'unico mio solo amore?
Cui tu, ch'è menoma pur facil cosa,
Qual favellandogli conforto desti?
Sol melanconiche, triste parole,
Più di Simonide dei mesti sensi.

XXIV.

Ad Egnazio, pel suo vizio di mostrar sempre i denti.

Egnazio, perchè bianchi i denti, a riso
La bocca ha sempre, o che presente ei sia
D'alcun reo al giudizio, quando a pianto

(a) *Il senso di questo Faleucio l'ho io preso per questo verso: Che Catullo avesse indirizzato a Cornificio una persona molto da sè amata, perch' egli la consolasse in una tal sua afflizione: e che Cornificio non vi si era molto scaldato, passandosela con pocke e poco consolanti parole.*

denti che non ne hanno quattro mazzi di seghe; dice d' un di questi bravatori quel graziosissimo e spiritosissimo Trajano Boccalini, non mi ricordo dove.

(1) *Renidet ille: seu pii ad rogum Filii*

Lugetur, orba cum flet unicum Mater,

Renidet ille, quidquid est, ubicumque est,
Quodcumque agit;renidet:hunc habet morbum,
Neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.

Quare monendus es mihi, bone Egnati,
Si Vrbanus esses, aut Sabinus, aut Tiburs,
Aut parcus Vmber, aut obesus Hetruscus,
Aut Lanuvinus ater, atque dentatus,
Aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
Aut quilibet, qui puriter lavit dentes;

Tamen renidere (2) *usquequaque te nollem;*
Nam risu inepto res ineptior nulla est.
Nunc Celtiber in Celtiberia terra

Quod quisque minxit hoc solet sibi mane
Dentem, atque russam defricare gingivam,
Vt quo iste vester expolitior dens est,
Hoc te amplius bibisse praedicet lotii.

XXV.

Quaenam te mala mens, miselle Ravide,

---

(1) *Renidet*; sogghignare, sorriso, quanto basta per lasciar luogo fra le labbra da potersi ammirare i bianchi dènti.

(2) *Usquequaque*; sempre e dovunque.

L' orator ne commuove, ed ei qui ride :
O ch' al rogo si trovi, in cui estinto
Piagne il buon suo diletto unico figlio
Orba la Madre, e ciascun altro seco,
Ed ancor quivi ei ride : ride sempre
In tutto, ovunque : il suo debole è questo,
Che nè d' urbano, a quel che me ne sembra,
Nè d' elegante, non gli acquista pregio.
Ond' ammonirti, o buon Egnazio, deggio :
Se Romano tu fossi, o Tiburtino,
O Sabino, o de' parchi Umbri, o de' pingui
Etrusci, od atro Lanuvin dentato,
O Traspadano, perchè ancor qui dica
Del mio paese, o di qualunque gente,
In cui lavar pulitamente è uso
I denti; pur non farestu' poi bene
A rider sempre; che d' inetto riso
Nulla v' ha di più inetto : or chè fia poi
Che Celtibero sei, di quel paese,
U' del suo lozio ogn' uno i denti a mane
A fregar usa, e le rosse gengive ?
Sì che quanto più bianchi e più politi
I denti mostri, tanto più t' accusi
Aver del lordo e schifo umor bevuto.

XXV.

Minacce a Ravido.

(a) Qual tua demenza deh ! qual furore,

(a) *Qualunque fallo, da inavvertenza che fosse o da malizia, lo attribuivano gli antichi ad una Mente, ad uno Spirito, ad un Genio avverso che muovesse l' uomo: così vuole il Volpi. Io l' ho preso in altro senso. Per altro come i Romani aveano per Dea la buona Mente, come espresso è qui in Properzio, l.* 3, *el.* 20.

Mens bona, si qua Dea es :

così riconosceano una deità nemica all'uomo, che gli fosse

Agit praecipitem in meos Iambos?

Quis (1) *Deus tibi non bene advocatus*
(2) *Vecordem parat excitare rixam?*

Anne ut pervenias in ora vulgi?
Quid vis? qua lubet esse notus optas?

Eris; quandoquidem meos amores

Cum longa voluisti amare poena.

XXVI.

Salve nec (3) *minimo Puella naso,*
Nec (4) *bello pede, nec nigris ocellis,*
Nec longis digitis, nec ore sicco,
Nec sane nimis elegante lingua:
Decoctoris amica Formiani,
Ten' provincia narrat esse bellam?
Tecum Lesbia nostra comparatur?
O (5) *saeclum insipiens et inficetum!*

---

(1) *Deus tibi non bene advocatus*, corrisponde al prov. toscano: *Non ti segnasti bene sta mattina. Ab Iove principium*: anco gli Etnici riconosceano l' influenza e 'l concorso del primo Essere, che per loro era Giove, sul loro bene morale.

(2) *Vecordem*: dispari, d' arme e forze diseguali.

(3) *Minimo*: il Volpi vuol *nimio*, sulla ragione che quanto siegue gli corrisponda: anzi no; poichè enumera qui Catullo quanto concorre ne' piedi, mani, bocca, ecc., a render compiuta una bellezza; e tutto nega a questa provinciale: *atqui nimius nasus*, un na-

Poverin Ravido, fa che ti cacci
A precipizio ne li miei jambi ?
In pugna dispare, che di vergogna
Ad esser abbiati, qual Dio ti mette
Non ben qual debbesi da te invocato ?
Per andar celebre forse tra 'l volgo
Tu 'l fai ? vuo' proprio tu ad ogni patto,
E per ogni angolo ridicol farti ?
Tuo desiderio ne sarà pago,
Poscia che piacqueti amar a costo
Di lungo strazio i miei amori.

XXVI.

Contro una tal Provinciale che si facea passare per bella.

Salve, donnetta, nè di bel nasino,
Nè di piè lepido, nè d' occhio nero,
Nè di man lunga, nè d' asciutti labbri,
Nè molto certo d' elegante lingua,
Di quel da Formia fallito amica,
E ha' tu in Provincia di bella il grido ?
E vien mia Lesbia teco in paraggio ?
O 'l gusto, o 'l secolo milenso e goffo !

---

assiduamente cagione di mal fisico e morale. Anco tra noi il volgo suol dire: il diavolo m' ha tentato, m' ha accecato.

---

sone è opposto a ciò ; a rovescio, un *bel nasino* sta bene ad un bel volto.

(4) *Bello pede* : grazioso , carino , gentilino.

(5) *Saeclum* : l' intende il Volpi per generazione , progenie , razza , come sovente l' usa Lucrezio : e non va male; poichè vorrebbe dire: —Oh provinciali, razza milensa e goffa!—ma del pari può fare il senso ordinario ed ovvio:—Oh tempi nostri, di sì cattivo gusto !

XXVII.

O Funde noster, seu Sabine, seu Tibure,
Nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est

Cordi Catullum laedere: at quibus cordi est,

Quovis Sabinum pignore esse contendunt:

Sed seu Sabine, seu verius Tiburs,
Fui libenter in tua suburbana
Villa, malamque pectore expui tussim,

Non immerenti quam mihi meus venter,
Dum sumptuosas adpeto dedit caenas;

Nam Sextianus dum volo esse (1) *conviva,*

Orationem in Actium (2) *petitorem*
Plenam veneni et pestilentiae legit.
Hic me gravedo frigida et frequens tussis

Quassavit, usque dum in tuum sinum fugi,
Et me procuravi (3) *ocimoque, et urtica.*

---

(1) *Conviva.* Soleano i Romani invitar gli amici e i letterati a pranzo per recitarvi qualche loro filastrocca, e farsi dare il *viva* con gran battimani.

E 'n verità quel dare ben da mangiare
È la sicura via di farsi amare:

dice in una delle sue Novelle il Casti, che in esse è sì grazioso, e veramente un originale: peccato che siene sì immodeste.

(2) *Petitorem*: *petitor*, candidato, concorrente; ho

XXVII.

Ad un suo podere, ove guarì da un tal malore.

O mio podere, o che tu a la Sabina,
O a Tivoli appartenga; poich' a Tivoli
Ti fan soggetto quei, cui 'n cor non cova
Contra del tuo Catullo aschio, nè stizza:
Ma in chi sì, a qual sia pegno, sostiene
Che Sabino tu sia; or o tu 'l sia,
O, com' egli è più ver, sia tu di Tivoli,
Io ben di voglia a la tua villa fui,
Che poco sotto a la città si scorge:
E qui del petto la rea tosse fuori
Col tristo umor giù da le fauci io misi,
Cui m' espose a ragion mia gola ingorda,
Che 'n caccia va di sontuose mense.
Poichè mentre seder tra convitati
Di Sestio voglio, un' invettiva sua
Ei nel più bello a recitarci salta
Contro d' Azzio rival, che tutta è un misto
Di (a) rabbia, di velen, di pestilenza.
Qui da freddo malor gravarmi sento;
Qui un' ostinata tosse assalmi e batte,
Senza allentar, sin ch' al tuo sen ricovro,
E con l' ocimo intanto e con l' urtica,

(a) Rabbia: *in significato di quell' orribile malore che porta questo nome, e si viene a contrarre col morso d' animal rabbioso.*

---

spiegato *rivale*, intendi, nella concorrenza a quella tal magistratura.

(3) *Ocimo*. Volpi vuole *otio*, e può anco stare; come dire, col riposo del letto; ma meglio *ocimo*, (*ozzimo* in volgar comune) che fa pasta coll' *urtica*; due erbe specifiche allora contro quel catarro di petto con tosse, erbe che ora non sono più in moda.

Quare refectus maximas tibi grates

Ago, meum quod non es ulta peccatum.

Nec (1) *deprecor iam si nefaria scripta*
Sexti (2) *recepso, quin gravedinem et tussim*
Non mi, sed ipsi Sextio ferat frigus,
Qui tunc vocat me, cum malum legit librum

XXVIII.

Iam ver (3) *egelidos refert tepores:*
Iam caeli furor aequinoctialis
Iucundis Zephyri silescit auris.

Linquantur phrygii, Catulle, campi,
Niceaeque ager uber aestuosae:
Ad claras Asiae volemus urbes.
Iam mens praetrepidans avet vagari,
Iam laeti studio pedes vigescunt.

O dulces comitum valete coetus,
Longe quos simul a domo profectos
(4) *Diversos variae viae reportant.*

---

(1) *Deprecor*; divertire il male pregando, è pregar molto: qui vale quest' ultimo.

(2) *Recepso*, arcaismo, o sia voce antiquata, in vece di *recepero*.

Prendo a curarmi: ond'or rimesso e sano,
O quanto ti ringrazio, villa mia,
Che del peccato il fio mi condonasti.
Nè prego già che, se di Sestio mai
Più gli empj scritti a riudir io abbia,
A me non già, ma a lui stesso non porti
Catarro e tosse lo stemprato freddo,
A lui che sol a mensa allor m'invita,
Che qualche rea leggenda a spacciar havvi.

XXVIII.

Medita il viaggio dalla Frigia in Asia.

Già i miti e tepidi di Primavera
Giorni rinnovansi: già tace e parte
Il fiero Borea, e per lui regna
Del dolce Zefiro l'aura gioconda.
Lascinsi i Frigj campi, o Catullo,
E di suol fertile Nicea l'adusta;
D'Asia a le celebri città voliamo.
Già leve e fervida col pensier l'alma
Anela a moversi; già lieto il piede
Al novo uffizio s'accinge e brilla.
Addio, dolcissime schiere d'Amici,
Che da le patrie lontane assai
Qui insieme accoltivi, sparsi, farete
Per sentier varj quivi ritorno.

---

(3) *Egelidos*, miti, tiepidi: quasi *e gelu egressos*.
(4) *Diversos* : chi qua chi là. *Sbrancati* direbbe il ch. Davanzati, scrittore si terso ed elegante, tra'primi.

XXIX.

(1) *Disertissime Romuli Nepotum,*
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis,
Gratias tibi maximas Catullus
Agit pessimus omnium poeta:
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium (2) *patronus.*

XXX.

Hesterno, Licini, die otiosi
Multum lusimus in meis tabellis,
Ut gonvenerat esse, delicatos

---

(1) *Disertissime.* Il Volpi riporta un passo di Corn. Severo, poeta di molto spirito e talento: egli nella Settima delle *Suasorie* di Seneca dice: che morto Cicerone, rimase muta la romana eloquenza.

Aggiungo un pentametro, a questo passo analogo, di Marziale, ch'è bellissimo, ove parla di Cicerone:

Hoc tibi, Roma, caput, cum loquereris erat.

(2) *Patronus*: o quanto avrei amato, che del significato di tal vocabolo mi avesse fatto parola il Volpi! Noi lo spieghiamo, *avvocato*, *patrocinatore* nelle cause forensi; ma pe' Romani significava delle volte assai di più, cioè uno che togliesse a dirigere, proteggere, aiutare in ogni caso e bisogno un cliente, facendogli proprio da padre: nel qual significato ci manca il termine proprio; ed io non avrei difficoltà di usare quel di *patrone*, *vicepadre* e più *padrino*: e quest' ul-

XXIX.

A M. Tullio Cicerone.

O eloquentissimo sovra i Nipoti
Tutti di Romolo, quant'essi mai
Fur, Marco Tullio, sono e saranno,
Grazie moltissime egli a voi rende
Catullo il pessimo infra i poeti,
Tant'egli pessimo infra i poeti
Quanto voi l'ottimo de gli oratori.

XXX.

A Licinio Calvo; quanto cara gli sia la compagnia e conversazione di questo grazioso uomo.

Molto, o Licinio, disoccupati
Su le mie tavole ieri scherzando,
Come dovevasi noi verseggiammo,

---

timo ho di fatto usato nella mia traduzione del Brotier, incastrato nel Davanzati, al lib. X degli Annali, cap. 29.

Presso i Veneziani ho ritrovato questo termine, e in quel significato proprio de' Romani: *è il mio paron*: *mio paron benedetto*; pronunziando essi con un' enfasi da spiegare affezione e insieme fiducia, rispetto, divozione; e riguardando in quel tal personaggio il loro saldo sostegno in qualunque caso ed emergenza, il loro amorevole protettore e padre. Osservo in Davanzati, che in un tal passo di Tacito, lib. III, Annal., c. 36. *Liberti ac servi patrono vel domino...metuebantur*, egli traduce semplicemente: — schiavi e liberti spaventavano il padrone —; non distinguendo in italiano, tra *patrono* e *domino* : ma di ciò a suo luogo.

(1) *Scribens versiculos uterque nostrum,*
Ludebat numero modo hoc, modo illo,
Reddens (2) *mutua per iocum, atque vinum.*
Atque illinc abii tuo lepore.
Incensus, Licini, facetiisque,
Vt nec me miserum cibus iuvaret,

Nec somnus tegeret quiete ocellos;
Sed toto indomitus furore lecto
Versarer cupiens videre lucem,

Ut tecum loquerer, simulque ut essem,
At defessa labore membra postquam

Semimortua lectulo iacebant;
Hoc, iucunde, tibi poema feci,

Ex quo perspiceres meum dolorem.
Nunc audax cave sis, precesque nostras,
Oramus, cave despuas (3) *ocello,*
Ne poenas Nemesis reposcat a te:
Est vehemens Dea,
laedere hanc caveto.

---

(1) *Scribens versiculos*, scrivendo o anco recitando, quasi come *improvisatori*, come sogliono talora gli eruditi, p r esercizio o per diletto, i quali hanno vena più facile, e gran materiali per le mani.

Così il Volpi, che han a proposito reca il recitar che così faceano tra loro Leone X e Camillo Querno, il quale dal facile recitar versi estemporanei, ebbe il nome d'*arcipoeta*: ed io ricordomi qui d'un esametro che nel suo caldo fe' di sè una volta il Querno, quando a mensa con Leone X invitato a dire di sè, pronto disse:

Archipoeta facit versus pro mille poetis:

In numer varii leggiadri sensi
Dando e rendendone, tra noi a prova
Tra bei riboboli, tra 'l riso, e Bacco.
Quando, o Licinio, per tuo lepore,
Per tue facezie, a segno io preso
Quindi ritrassimi, che nè di cibo
Io potei, misero, niente aitarmi,
Nè gli occhi chiudere per sonno in calma;
Ma raggiravami per tutto il letto,
Caldo ed in smania, senza mai posa,
Per desiderio di veder luce;
Onde poi subito favellar teco
Ed accopiarmiti; ma poichè stanche
Dal fero assiduo trangosciar tanto
Le membra giacquero già semivive;
Nel letto assisomi, questo poema
Io volli stenderti, mio dolce Amico,
Onde descriverti nostro dolore.
Tu d'alterigia deh! non gonfiarti,
Nè a scherno prendere miei prieghi umili;
Perchè poi Nemesi non ten punisca.
Ella è implacabile, stizzosa Dea:
Ben tu dal lederla già mai ti guarda.

---

a che, niente men pronto, Leon X aggiunse il pentametro:

Et pro mille aliis archipoeta bibit.

Ripigliò tosto il Querno:

Porrige, quod faciat mihi carmina docta, falernum:

e Leone in risposta:

Hoc etiam enervat debilitatque pedes.

(2) *Mutua*, a prova, a gara, botta e risposta.

(3) *Ocello*, con occhio di spregio, con sopracciglio; ma ciò sembrami mal espresso coll' *ocello*, ch' è anzi un vocabolo di tenerezza. Volpi ha *ocelle*, a me caro quanto le mie luci.

XXXI.

Ille mi par esse Deo videtur,
(1) *Ille, si fas est, superare Divos,*
Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit
Dulce ridentem: misero quod omnes
Eripit sensus mihi; nam simul te,
Lesbia, adspexi, nihil est super mi.
Deest adonium.
Lingua sed torpet: tenues sub artus
Flamma demanat: sonitu suopte
Tinniunt aures, gemina teguntur
Lumina nocte.
(2) *Manat et sudor gelidus, tremorque*
Occupat totam, velat herba pallent
Ora, spiranti neque compos Orco
Proxima credor.
Otium, Catulle, tibi molestum est:
Otio exultas, nimiumque gestis;
Otium et reges prius et beatas
Perdidit urbes.

---

(1) *Ille, si fas est, superare Divos,* avverti che non è in Saffo, ma v' è intruso da Catullo; il quale anco chiude il Saffico con quella moralità a sè medesimo:

Otium, Catulle, tibi etc.

moralità che ognuno dovrebbe ripetere a sè stesso, e che dovrebbe sino alla raucedine ripetersi alla gioventù: *Bando all' ozio*; *Bando all'ozio*; assicurandone Ovidio, che,

Otio si tollas periere Cupidinis arcus.

(2) Grazie ad Enrico Stefano, che ci ha tradotta dal greco la quarta strofa di questo bellissimo pezzo ori-

XXXI.

Tradotto dal greco di Saffo: effetti dell'amore.

Quegli a me par che sia simile a un Dio;
Ei, se pur lice, più ch'un Dio mi sembra,
Che sedendoti in faccia ei può frequente
Mirarti, e udirti,
Che dolce ridi; onde de' sensi tutti
Lasso! io son vano; poichè a sol guardarti,
Lesbia, la prima fiata io mi sentii
Tosto smarrito.
Ma muto è il labbro, e per le membra tutte
Scorremi un foco: di per sè suonando
Fischiam gli orecchi: mi si fanno oscuri
L'un occhio e l'altro.
Un sudor freddo vammi per la vita:
Tremo tutta, e qual paglia impallidisco:
Il respiro mi manca; io son omai
De l'Orco a l'orlo.
È pur l'ozio il gran mal per te, o Catullo:
De l'ozio troppo tu ti pasci e godi:
L'ozio, e re prima, e gran città felici,
Trasse in rovina.

---

ginale di Saffo, trascurata, non si sa come, da Catullo, o più veramente ritrovata rosa nella sua ode; grazie, niente meno, al Volpi che ce l'ha inserita ne' suoi preziosi Commentarj, e che io a somma compiacenza inserisco ora nella mia versione in questa ristampa, poichè di prima non ne seppi.

Nel primo verso di essa:

Manat et sudor gelidus, tremorque,

io avrei fatta,

Manat et sudor gelidus: tremor me;

che mi pare più confacente allo stile di Catullo.

XXXII.

Quid est, Catulle, quod moraris emori?
Sella in curuli Struma Nonius sedet,
Per Consulatum peierat Vatinius:
Quid est, Catulle, quod moraris emori?

XXXIII.

Risi nescio quem modo in Corona,
Qui, cum mirifice Vatiniana
Meus crimina Calvus explicasset;
Admirans ait haec, manusque tollens:

DI Magni (1), *Salaputium disertum!*

XXXIV.

Coeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia, quam Catullus unam
Plus quam se, atque suos amavit omnes,

---

(1) *Salaputium.* Dice facetamente qui il Volpi, che, se Catullo rise tanto dell' esclamazione buffonesca di quel tale, o quanto più avrebbe riso a vedere le diverse e stravaganti lezioni sopra questo termine, che nell' originale fu trovato male scritto, e però supplito da questo e da quello: *calabstium*, *solopachium*, *solopygium*, *salapeutium*, *salicippium*, *salapittium*, *sa-*

XXXII.

Contro a certi disordini del suo tempo.

Che fai, Catullo, ch'a morir tu tardi?
Nel curul seggio Struma Nonio siede,
Fa spergiuro Vatinio il consolato.
Che fai, Catullo, ch' or non mori? ah mori.

XXXIII.

Scherzo sopra un orator nano.

Quanto da ridere testè pur diemmi
Un tal, che in pubblico, mentre 'l mio Calvo
Fea di Vatinio con dotta arringa
Le scelleraggini palesi al mondo,
Sclamò, levandone per lo stupore,
Le mani á l'etera: Possenti Dei!
Ve' nanerottolo, ma tutto foco,
Che tuona e fulmina là su in ringhiera.

XXXIV.

Civetteria e ingordigia di Lesbia.

Quella mia Lesbia, quella, sì, quella
Mia Lesbia, o Cesio, cui vie più assai
Di sè medesimo, più de' suoi tutti

---

lapusium: quest' ultimo non andrebbe male, significando che quel *nanetto* di Calvo era tutto sale; ma il *Salaputium* resta giustificato da Seneca; *Controv.* 19; e vuol significare una ridevolissima figura d'uomo, che non s' alzava tre palmi da terra. Scrissi *nanerottolo* che è l' *homuncionem* del citato passo di Seneca insieme col *salaputium*.

Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes.

XXXV.

Collis o Heliconii
Cultor (1), *Uraniae Genus*,
Qui rapis teneram ad Virum
Virginem, *o Hymenaee Hymen*,
Hymen o (2) *Hymenaee.*
Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.
Flammeum cape, *laetus huc*,
Huc veni niveo gerens
Luteum pede succum:
Excitusque hilari die
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula,
Pelle humum pedibus, *manu*
Pineam quate taedam.
Namque Iulia Manlio,
Qualis Idalium colens
Venit ad phrygium Venus
Iudicem, *bona cum bono*
Nubit alite Virgo.

---

(1) *Cultor*: abitatore, *qui colit*.

(2) *Hymenaee*. Lessi, è gran tempo, non mi suggerisce dove la memoria, che sovente mi tradisce, una erudizione su quest' *Imeneo*, che potrà non dispiacere: eccola: Imene o Imeneo che sia, fu un bellissimo giovane Ateniese, e sì bello che l'avresti preso in fallo per una giovanetta. Fu costui per disgrazia preso da non so che Pirati insieme con parecchie fanciulle; ma

Al mondo l' unica n'amò Catullo,
Or pe' quadrivj, per gli angiporti,
Pela i magnanimi di Remo figli.

XXXV.

Inno ad Imeneo per nozze.

D' urania Germe, che ne' colli il seggio
Hai d' Elicona, per cui man rapita

Molle Vergine a Sposo è data in braccio,
Imeneo, Imeneo, giorno è di nozze.
Le tempia cingi d' odorata persa,

Il giallo velo appresta, e qui ne vieni
Lieto e festoso, e di gialli calzari
Vesti il candido piè: desto e brillante
Armonïosi nuzïali carmi
Danzando canta in così lieto giorno,

E squassa con la man di pin la face;

Poichè, qual venne al giudice Troiano
De l' Idalio la bella abitatrice
L' alma Venere, Manlio Giulia viene,
Vergin buona in buon punto in sposa viene.

---

ebbe tanta destrezza e fortuna che potè liberarle tutte e ricondursele seco in patria, pur a patto di potersi pacificamente fare sposa una tra quelle che gran pezza avea desiderato, senza poter mai conseguire. Celebrate furono dunque a gran festa e plauso tai nozze; e poichè furon esse tenute di buono e lieto augurio, da allora introdussero gli Ateniesi in tutte le nozze che si ripetesse il nome d' Imeneo; e così d' un semplice giovane fu creato un nume che presiedesse a' maritaggi.

Floridis velut enitens
Myrtus (1) *Asia ramulis*,
Quo Hamadryades Deae
(2) *Ludicrum sibi roscido*
Nutriunt humore.
Quare age, huc aditum ferens
Perge linquere thespiae
Rupis Aonios specus,
Lympha quos super irrigat
Frigerans Aganippe.
Ac domum dominam voca
Coniugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera hac, et hac
Arborem implicat errans.
Vos item simul integrae
Virgines, quibus advenis
Par dies, agite in modum
Dicite: o Hymenaee, Hymen,
Hymen, o Hymenaee.
Ut lubentius audiens
Se citarier, ad suum
Munus huc aditum ferat
Dux bonae Veneris, boni
Coniugator amoris.
Quis Deus magis ah! magis
Expetendus amantibus?
Quem colant homines magis
Caelitum? o Hymenaee, Hymen,
Hymen, o Hymenaee.
Te suis tremulus Parens
Invocat; tibi Virgines
Zonula solvunt sinus:
Te Hymen cupida novus

---

(1) *Asia*: *asiatica*, anco Virgilio ha *Asiam paludem*; ch'è in Lidia nell' Asia.

Qual lidio mirto, che i floridi rami
Stende leggiadramente, e se n'abbiglia,
Cui l' Amadriadi col roscido umore
Nutron, per farne dilettoso e adorno
Un loco ai lieti lor diporti e giochi
Qui vienne dunque, ed a lasciar t' affretta
L'aonio speco de la Tespia rupe,

Sovra cui l' onda d' Aganippe amena
Ad irrigarla scorre : e chiama a casa

Madonna, che sospira il nuovo Sposo,
E fa che tutta Amor l' alma le annodi,
Com'edera tenace in ogni parte
L'arbore intorno serpeggiando implica.
Voi pur, intatte Vergini compagne,
Cui par giorno rifulse, or di conserto
Ad Imeneo rivolte. O tu, gli dite,
Imeneo, Imeneo, vieni a le nozze.

Ond' ei più volentieri, a' dover suoi
Sentendosi chiamar, qui volga i passi

Di Venere la buona il casto Duce,
Che buon amore in casto nodo allaccia.
E qual de' Divi mai più da gli amanti
Disïato ah! più fia? qual de' Celesti

Tra noi più in pregio? Oh vieni, o Imeneo.
Vieni, Vieni, Imeneo, Dio de le nozze.
Te il genitor cadente a' suoi invoca :
A te le Verginelle il casto cinto
Sciolgono; al tuo venire, o Imeneo,

---

(2) *Ludicrum*, non già *un giuochetto*, ma un sito alto a giuocarvi e sollazzarvisi: io ho spiegato l' uno e l' altro.

(1) Captat aure maritus.
Tu fero iuveni in manus
Floridam ipse Puellulam
Matris e gremio suae
Dedis, o Hymenaee, Hymen,
Hymen, o Hymenaee.
Nil potest sine te Venus,
Fama quod bona comprobet,
Commodi capere: at potest,
Te volente; quis huic Deo
Compararier ausit?
Nulla quit sine te domus
Liberos dare, nec Parens
Stirpe vincier: at potest,
Te volente, quis huic Deo
Compararier ausit?
Quae tuis careat sacris
(2) Non queat dare Praesides
Terra finibus: at queat,
Te volente: quis huic Deo
Compararier ausit?
Claustra pandite ianuae:
Virgo adest: viden' ut facet
Splendidas quatiunt comas?
Sed moraris: abit dies,
Prodeas nova nupta.
Tardat ingenuus pudor,
Quem tamen magis audiens
Flet, quod ire necesse sit:
Sed moraris: abit dies,
Prodeas nova nupta.
Flere desine; non tibi

---

(1) *Captat aure*; aguzza l'orecchie come fa chi estremamente sia ansioso aspettando persona a sè cara o necessaria.

(2) *Non queat dare Praesides*: intende il Volpi di que' popoli che dalla prepotenza romana venivano im-

L'orecchie attento il nuovo Sposo aguzza.
Tu stesso, tu, fiorente Giovinetta,
In man trasporti dal materno grembo
A giovin, che ne langue e ne delira:
Imenco, Imeneo, Dio de le nozze.

Niente può senza te di ben donarne
Vener, ch'a buona fama sia d'accordo:
Ma lo può, se a te piace: oh, qual de' Numi

Con questo oserà mai mettersi a paro?
Non può di prole senza te feconda
Esser famiglia, nè da la sua stirpe
Superato venirne il genitore;
Ma lo può, se a te piace: oh, qual de' Numi
Con questo oserà mai mettersi a paro?
Dar non potrà chi a suoi confin presieda
Terra, nè gente, che tuo culto ignori:
Ma lo può, s' a a te piace: oh qual de' Numi
Con questo oserà mai mettersi a paro?

Le soglie omai del claustro disserrate;
Ecco la Vergin viene: or non vedete
Scoter le faci la raggiante chioma?
Ma tu vai lenta, e già dechina il giorno:
Presto tu vienne fuor, novella Sposa.
È l'ingenuo pudor che ne ritarda;
Cui più ch' altro ascoltando ella di pianto
Il ciglio bagna, perch' andar n' è forza.
Ma tu vai lenta, e già dechina il giorno:
Presto su vienne fuor, novella Sposa.
Dal piagner resta; a paventar non hai

---

pediti dal contrarre legittimo matrimonio; contro Scaligero e Mureto, che spiegano altrimenti. Io l'ho spiegato, nè credo male, che Spurio non potesse assumersi a reggere città.

Aurunclea periculum est,
Ne qua femina pulchior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem.
Talis in vario solet
Divitis domini hortulo
Stare flos hyacinthinus:
Sed moraris: abit dies;
Prodeas, nova nupta.
Prodeas, nova nupta, si
Iam videtur, et audias
Nostra verba: viden' ut faces
Aureas quatiunt comas!
Prodeas, nova nupta.
Tollite, o Pueri, faces:
Flammeum videor videre.
Ite, concinite in modum,
Io Hymen Hymenaee, io,
Io Hymen Hymenaee.
En tibi domus ut potens,
Et beata Viri patet.
Quae semper tibi serviat:
Io Hymen Hymenaee, io,
Io, Hymen Hymenaee.
Usque dum tremulum movens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuat.
Io, Hymen Hymenaee, io,
Io, Hymen Hymenaee.
Transfer omine cum bono
Limen (1) aureolos pedes,
(2) Rasilemque subi forem:
Io, Hymen Hymenaee, io,
Io, Hymen Hymenaee.

---

(1) *Aureolos pedes*: pulchellos, venustulos.
(2) *Rasilemque subi forem*: *rasilis*, e ligno affabre

Ch' altra di te, o Arunculea, più bella

Spuntar veggia da l'onde il chiaro giorno.

Tal suole in bel giardin di varj fiori,
D' opulento Signor delizia, e cura,
Sul verde stelo star vago giacinto:
Ma tu vai lenta, e già dechina il giorno:
Presto su vienne fuor, novella Sposa.
Presto su vienne fuor, novella Sposa,
Se pur t'è in grado, e miei accenti ascolta:
Non ve' tu come scuoton l'aurea chioma
Le faci? O, vienne fuor, novella Sposa.

Le faci su, Donzelli, alto levate;
Che 'l giallo velo apparir veggio; or ite,
Cantate di conserto: O Imeneo!
Viva, viva, Imeneo, Dio de le nozze.

Ecco qual a te s' apre del tuo Sposo
La superba magion beata e ricca:
Che dì non sarà mai, che tua non fia:
Viva, viva, Imeneo, Dio de le nozze.

Insino a che l' età canuta il capo
Tremolar faccia, ond' ogni cosa sembri
Ad ogn' uno accordarne: o Imeneo!
Viva, viva, Imeneo, Dio de le nozze.

Or su con buoni auspicj i piè galanti
Porta più oltre nella tersa soglia;
Vanne, vanne pur entro: o Imeneo!
Viva, viva, Imeneo, Dio de le nozze.

---

polito; il Volpi, il quale qui avverte che nel singolare ha pochi esempj il vocabolo *foris*, in plurale è usitatissimo.

Adspice unus ut accubans
Vir tuus tyrio in toro
Totus immineat tibi:
O Hymen Hymenaee, o
Hymen, o Hymenaee.
Ille non minus atque tu
Pectore uritur intimo,
Flamma sed penite magis:
Io, Hymen Hymenaee, io,
Io, Hymen Hymenaee.
Ludite ut lubet, et brevi
Liberos date; non decet
Tam vetus sine liberis
Nomen esse, sed indidem
Semper ingenerari.
Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suae
Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.
Sit suo similis patri
Manlio, et facile insciis
Noscitetur ab omnibus,
Et pudicitiam suae
Matris indicet ore.
Talis illius a bona
Matre laus Genus approbet,
Qualis unica ab optima
Matre Telemaco manet
Fama Penelopeo.
Claudite ostia, Virgines;
Lusimus satis: at boni
Conjuges bene vivite, et
Munere assiduo valentem
Exercete iuventam.

Vedi com' ivi sovra tirio toro
Segga lo Sposo, e tutto a te sol volto
Te solo aspetti? O Imeneo, oh viva,
Viva, viva, Imeneo, Dio de le nozze.

Ei nulla men che tu di viva fiamma
Ne l' intimo del cor arde e si sface;
Anzi vampa amorosa in lui più ferve:
Viva, viva, Imeneo, Dio de le nozze.

Or entrambi a piacer vi trastullate,
Sol che frutto di voi presto germogli:
Ma convien che sì prisco alto casato
Di prole manchi, ma è dover egli anzi
Che ne si porti spesso spesso in luce.
Io pur io vo' ch' un bambolin Torquato
Le tenere manine al Padre volto
Dal grembo di sua Madre distendendo
Dolce gli rida con bocchin vezzoso.

Il suo genitor Manlio ei ben somigli,
Sì ch' al vederlo ognun nel raffiguri;
E a l' innocente pargolo si legga
La pudicizia de la Madre in viso.

Tal laude egli abbia da la buona Madre
De l' altera sua stirpe il germe eletto,
Qual Telemaco al mondo in viva fama,
Mercè l' ottima sua gran genitrice
Penelopea, fiorisce unico e solo.
Chiudansi, o Verginelle, omai le porte,
Chè scherzato n' abbiam sì che ne basti:
E voi lieti e felici, o buoni Sposi,
Ognor vivete, e 'l soc͏ïal diletto
Occupi sempre vostra età fiorente.

XXXVI.

IUVENES

Vesper adest, Iuvenes, consurgite, Vesper (1) Olympo
Expectata diu vix tandem lumina tollit:
Surgere iam tempus, iam pingues linquere mensas.

Iam veniet Virgo, iam dicetur Hymenaeus:
Hymen, o Hymenaee, Hymen ades, o Hymeneae.

PUELLÆ.

Cernitis innuptae Iuvenes? Consurgite contra:

Nimirum eoos ostendit noctifer ignes.
Sic certe: viden' ut perniciter exiluere?
Non temere exiluere; canent quo vincere par est:

Hymen, o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.

IUVENES

Non facilis nobis, aequales, palma parata est.

Adspicite innuptae secum ut meditata requirant?

Non frustra meditantur; habent memorabile quod sit!
Nos alio mentes, alio divisimus aures;

---

(1) *Olympo*, o intende il Cielo, o l' Olimpo, monte della Tessaglia, da cui, riguardo alla Grecia, tramon-

XXXVI.

Giovani e Donzelle che cantano a vicenda per le stesse Nozze di sopra.

I GIOVANI.

Espero è fuori ; o Giovani sorgete.
Al fin Espero or or la sì gran tempo
Aspettata sua face in Ciel n' ha mostro :
Fia già di sorger ora , e da le pingui
Mense levarsi : già verrà la Sposa ,
Il nuzial inno canterassi omai.
Vieni , vieni , Imeneo , Dio de le nozze.

LE DONZELLE

Or nol vedete , o Vergini donzelle ?
Su , fatevi lor contro ; ecco già in alto
Splendente surse la notturna Stella.
Sì certo : or senza indugio in piè quell' altre
Levaronsi : il vedete ? e non per nulla
Ne si levàr ; che preparando vanno
Di cose dir , da vincerla a la prova :
Vieni , vieni , Imeneo , Dio de le nozze.

I GIOVANI

No , compagni , non è l' agevol opra
Il tor la palma : or voi badate come
Le Vergini tra lor comunicando
Vannosi i lor pensieri ; e non indarno
Elle han pensato : da cantar elle hanno
Cosa che vaglia ; e noi distratta in altro
La mente intanto , e nostre orecchie abbiamo ;

---

tar vedeasi il Sole , e sorgere la Stella di Venere o sia Espero.

Iure igitur vincemur; amat victoria curam.

Quare nunc animos saltem committite vestros:
Dicere iam incipient, iam respondere decebit.

Hymen, o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.

PUELLÆ

Hespere qui Caelo fertur crudelior ignis?
Qui natam possit complexu avellere matris,
Complexu matris retinentem avellere natam,

Et iuveni ardenti castam donare puellam:
Quid faciunt hostes capta crudelius urbe?

Hymen, o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.

IUVENES

Hespere, qui Caelo lucet iucundior ignis,
Qui desponsa sua firmet connubia flamma?
Quid pepigere Viri, pepigerunt ante Parentes:

Nec iunxere prius quam se tuus extulit ardor.
Quid datur a Divis felici optatius hora?

Hymen, o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.

PUELLÆ

(1) *Hesperus a nobis, aequales, abstulit unam.*

---

(1) *Hesperus a nobis, etc.*: dopo questo verso s' è creduto ne mancassero degli altri, e l' ho falsamente creduto ancor io insino a qui; ma il Volpi m' ha sgannato, e dietro al Vossio spiega così: È stata portata via una di noi, o Donzelle. *Nempe* (non già *Nam*·

Di ragion dunque ne sarem noi vinti;
Che studio e cura la vittoria chiede.
Per ora almeno i pensier vostri adunque
Voi raccogliete, e n' ascoltate attenti;
Ch' elle a cantar cominceranno omai,
E già ne toccherà render risposta.
Vieni, vieni, Imeneo, Dio de le nozze.

LE DONZELLE

Qual più d' Espero in ciel Astro spietato?
Che da le braccia può sveller la figlia
Di cara madre, da' tenaci amplessi
La figlia sverre, ond' a la madre è stretta,
E mettere in poter casta donzella
Di giovane che n' arda: or fan di peggio
Presa ch' han la città feri nemici?
Vieni, vieni, Imeneo, Dio de le nozze.

I GIOVANI

Qual più d' Espero in ciel astro benigno,
Saldi e fermi per cui son gli sponsali?
Quel che tra lor promisero gli Sposi
Lo promiser già prima i Genitori:
Nè pria strignesi il nodo che tua fiamma
In su n' appaia: oh qual dar ponno i Numi
Ben più gradito d' est' ora felice?
Vieni, vieni, Imeneo, Dio de le nozze.

LE DONZELLE

Una da noi, Compagne, Espero ha scinto;

---

que) e pure, o Espero, quando tu comparisci in Cielo, cominciano per città le ronde: ad onta di ciò accadono pur allora de' furti; e ne sei tu in colpa, poichè sotto la tua Stella ci è stata tolta la compagna.

Nempe tuo adventu vigilat custodia semper.
Nocte latent fures, quos idem saepe revertens
Vespere mutato comprendis nomine eosdem.

IUVENES

Ut lubet Innuptis ficto te carpere questu!
Quid tuum si carpunt tacita quod mente requirunt?

Hymen, o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenae.

PUELLÆ

(1) *Ut flos in septis secretus nascitur hortis*
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,

Quem mulcent aurae, firmat Sol, educat imber;
Multi illum pueri, multae optavere puellae.
Idem cum tenui carptus defloruit ungui,

Nulli illum pueri, nullae optavere puellae.
Sic Virgo dum intacta manet, tum cara suis: sed

Cum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris iucunda manet, nec cara puellis.
Hymen, o Hymenae, Hymen ades, o Hymenaee.

---

(1) *Ut flos*, *etc.* Non sarà discaro nè inutile agli scolari legger qui la galantissima Metafrasi del grande Ariosto a questo passo:

La Verginella è simile a la rosa,
Che 'n bel giardin, su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor le si avvicina:
L' aura soave, e l' alba rugiadosa,

E pur al nascer tuo la guardia in veglia
È sempre ; a notte vanno occulti i ladri ,
Quai stessi , Espero , tu sott' altro nome
Spesso sorprendi in ciel tornando a mane.

I GIOVANI

Qual contro te sfogar lor finti sdegni
A le Vergini piace ! or saria forse
Ch' elle in lor cor destin tacite e chete
Quel che condanna in apparenza il labbro ?
Vieni , vieni , Imeneo , Dio de le nozze.

LE DONZELLE.

Qual entro orto ben chiuso un fior germoglia ,
D' ogni parte difeso , al gregge ignoto ,
Nè punto mai d' aratro , o vanga tocco ,
Cui l' aura molce , cui rassoda il Sole ,
E pioggia nutre : Giovanetti molti ,
E Donzelle il bramaro ; or poichè colto
Da leggier diti ad appassir ei venne ,
Già più nol desïar nè queste o quelli.
Così Vergine ancor fin ch' ella è intatta
A suoi è cara ; ma perduto poi
Ch' ella ha di sua integritate il fiore ,
Non più a Donzelle o a Giovanetti è cara :
Vieni , vieni , Imeneo , Dio de le nozze.

L' acqua , la terra , al suo favor s' inchina :
Giovani vaghi e Donne innamorate
Amano averne e seni e tempia ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene , e dal suo cespo verde ;
Che quanto avea de gli uomini e dal cielo ,
Favor , grazia , bellezza , tutto perde.

IUVENES

Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo
Nunquam se extollit, nunquam mitem educat uvam,

Sed tenerum prono deflectens pondere corpus
Iam iam contingit summum radice flagellum:
Hanc nulli agricolae, nulli accoluere iuvenci:
At si forte eadem est ulmo coniuncta marito,

Multi illam agricolae, multi accoluere iuvenci.
Sic Virgo dum intacta manet, tum inculta senescit,

Cum par connubium maturo tempore adepta est:

Cara Viro magis, et minus est invisa Parenti.

At tu ne pugna tali cum coniuge Virgo;
Non aequum est pugnare, Pater cui tradidit ipse,

Ipse Pater cum Matre, quibus parere necesse est.

Virginitas non tota tua est, ex parte parentum est:

Tertia pars Matri data, pars data tertia Patri.
Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,

Qui Genero iura sua simul cum dote dederunt.

Hymen, o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.

XXXVII.

Super alta vectus Atys celeri rate maria,
Phrygium ut nemus citato cupide pede tetigit,

I GIOVANI

Qual nata in nudo suol vedova vite,
Nè s'erge mai, nè cresce, nè dolci uve
Non partorisce, ma 'l tenero corpo
Per terra lascia ponderosa e pigra,
E quasi tocca con la fronte il piede,
Nè d'agricoli a lei, nè di giovenchi
Occhio si volge; ma se per ventura
Ella stessa fia poi sposata ad olmo,
D'agricoli corona, e di giovenchi
Indi ha d'intorno; tal Vergine ancora
Fin che celibe vive, incolta e oscura
Ella s'invecchia; ma, se in sua stagione
Giogal nodo sortio non diseguale,
A lo Sposo ella è più gradita assai,
E a' Genitori suoi meno in dispetto.
Ma tu non far, o Vergine, contrasto
A tal marito: contro lui non lice
A te resister, cui il Padre istesso
In poter diede, ei stesso, e insiem tua madre,
A' quali è l'ubbidir severa legge.
La tua verginità non tutta è tua;
De' Genitori è in parte, e al Padre un terzo
N'è dato, ed a la Madre un terzo ancora;
Sì ch'ella riman tua non più d'un terzo.
Tu sola contra due pugnar ti guarda;
Che con la dote insiem tutti lor dritti
Al Gener diero: O Imeneo, o vieni
Vieni, vieni, Imeneo, Dio de le nozze.

XXXVII.

Fastidioso accidente d'Ati, e suoi lamenti.

Entro spedita barca il mar profondo
Ati solcando, come il Frigio bosco

Adiitque opaca silvis redimita loca Deae :

Stimulatus hic furenti rabie, vagus animi
Divellit ipse acuto sibi pondere silice :
Itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro,

Etiam recente terrae sola sanguine maculans,
Niveis citata coepit manibus lene tympanum,
Tympanum, tubam, Cybelle, (1) *tua, Mater, initia.*
Quatiensque terge tauri teneris cava digitis,

Canere haec suis adorta est tremebunda comitibus :

Agite, ite ad alta Gallae Cybeles nemora simul,
Simul ite Dindymenae Dominae vaga pecora,
Aliena quae petentes, velut exules, loca,
Sectam meam exsequutae, duce me, mihi comites
Rabidum salum tulistis, truculentaque pelagi,

Et corpus evirastis (2) *Veneris nimio odio :*
Hilarate excitatis terroribus animum.
Mora tarda mente cedat, simul ite, sequimini

Phrygiam ad domum Cybelles, phrygia ad nemora Diae,

---

(1) *Tua, Mater, initia.* Volpi intende de' misteri di quella Dea, o della sua divisa. E di qua io congetturo che avessero preso il nome gl' *Iniziati*, che erano gl' istruiti a fondo ne' misteri, arcani, dottrine della religione Egizia, e passati per tutte le prove per arrivare all' *Iniziazione*, che erano ben dure ed ardue, e richiedevano gran coraggio, sommi talenti, esercizio e studio senza risparmio.

(2) *Veneris nimio odio* : non già per amore a ca.

Disïoso toccò con ratti passi,
E ne' lochi si mise a la Dea sacri,
Di selve incoronati opachi e freschi;
D' ardente rabbia vinto, e di sè fuori,
I viril pesi con tagliente selce
Qui si recise; e poichè così scemo
Sentissi de la parte, ond' era egli uomo,
Macchiando ancor di fresco sangue il suolo,
Ratto una tuba, e un timpano leggiero
Recossi fra l' alabastrine mani,
Ne' sacrifizii tuoi stromenti usati,
Madre Cibele, e co' teneri diti
D' un tauro tambussando il cavo tergo,
Tremante a' suoi compagni in tali accenti
A cantar prese: A gli alti boschi in truppa
Ite su, ite, di Cibele, o Galle,
Ite voi 'n truppa vagabondo gregge
De la Regina, cui 'l Dindimo è servo,
Che 'n lochi estrani, quali esuli, andando
Seguaci di mia setta, a me compagni,
Sotto mia scorta la ferocia, e l' ire,
Soffriste del crudel salso elemento,
E per tropp' odio a Vener v' eviraste;
Del furor, che v' ingombra, il cor purgate.
Ogn' indugio si tronchi, ogni lentezza:
Di concerto n' andiam, seguami ogn' uno
A la frigia magione, a' frigii boschi
De la Diva Cibele, ove rimbombano

---

stità, nè per odiar l' incontinenza, castravansi quei cotali spiritati; ma più tosto per ispirato di superstizione, e fatti giù da que' furbi in cremesino, i quali con le loro arti tiravano a quel segno que' grami giovanetti che d' ogni dove si procacciavano, e così ben conci li rendeano meglio atti a cantar soavemente ne' loro riti e funzioni; il mal è che tra noi anco vale oggidì questo certamente illegittimo mezzo da far de' soprani e de' contralti.

Ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant,
Tibicen ubi canit (1) phryx curvo grave calamo,

Ubi capita Maenades vi iaciunt hederigera,

Ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant,

Ubi suevit illa Divae volitare vaga cohors;
Quo nos decet citatis celerare tripudiis.
Simul haec comitibus Atys cecinit (2) nova mulier,

Thiasus repente linguis trepidantibus ululat:

Leve tympanum remugit, cava cymbala concrepant.
Viridem citus adit Idam properante pede chorus.

Furibunda simul anhelans vaga vadit animi egens,

Comitata tympano Atys, per opaca nemora dux,
Veluti iuvenca vitans onus indomita iugi:

Rapidae ducem sequuntur Gallae (3) pede propero.
Itaque ut domum Cybelles tetigere lassulae,

Nimio e labore somnum capiunt (4) sine Cerere:

Piger his labantes languore oculos sopor operit:

---

(1) *Phryx*, *etc.*, quattro erano i tuoni, o sia gli stili della musica presso i Greci; il *Dorico*, il *Frigio*, il *Lidio*, l'*Ionico*: a questi s' aggiunge il *syntoton*, o sia continuato: così Volpi, il quale cita Pausania in *Beoticis*, c. 12: di questi cinque modi, il *Frigio* destava a furore e ad insania.

(2) *Nova mulier*: il Volpi vuol *notha* in vece di *nova*; cioè, non vera donna, ma quasi tale, e donna

Cembali e timpani, 'u la frigia tuba
Manda pel torto seno il grave accento,
Ove d' edere cinto il capo altero
Van con furia le Menadi scotendo:
Ove con alte strida ed ululati
Celebran lor solenni sacrifizj;
Ov' errar de la Dea quella ne suole
Confusa truppa; ov' affrettar i passi
Con rapidi tripudj a noi conviene.
Così diss' egli a' suoi compagni a pena
Ati, già nova donna, che repente
Ululò tutta con turbate lingue
D' Ati la schiera; de' leggieri timpani
Di nuovo il mugghio, e de' concavi cembali
Il tuon s' udia, e frettoloso andonne
D' Ida ne' boschi a ratti passi il coro.
E prima a tutti, furibonda e anela
Col timpano a le man pe' boschi opachi
A passi erranti, e d' intelletto vana
Ati penetra, qual giovenca indomita
Sottrarsi tenta al ponderoso giogo;
Cui tengon dietro le rapide Galle
A ratti passi: a la magione intanto,
Poichè già stanche venner di Cibele,
Senza Cerer si diero in preda a sonno:
Dal tanto faticar pigro sopore
Lor chiude i lumi languidi e cadenti;
Ove in molle quiete a spegner vassi

---

spuria, cioè fatta con arte e con la perdita del virile dell' uomo.

(3) *Pede propero*: il Volpi col Vossio vorrebbe, *properipedem*, come meglio adatto al metro *Galliambico*; sull' osservazione massimamente dell' usare che fa senza riserva Catullo in questo componimento le parole composte alla greca; *hederigerae*; *sonipedibus*, *herifugae*, *silvicultrix*, *nemorivagus*.

(4) *Sine Cerere*; *incaenatae*, senza cena.

Abit in quiete molli rabidi furor animi.
Sed ubi oris aurei Sol radientibus oculis
Lustravit aethera album, sola dura, mare ferum,

Pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,
Ubi somnus excitum Atyn fugiens citus abiit,

Trepidantem eum recepit Dea Pasithea sinu:

Ita de quiete molli rabida sine rabie
Simul ipsa pectore Atys sua facta recoluit,

Liquidaque mente vidit sine queis, ubique foret;

Animo aestuante rursus reditum ad vada retulit,
Ubi maria vasta visens lacrimantibus oculis,

Patriam adloquuta moesta est ita voce miseriter:

Patria, o mea creatrix, Patria mea Genitrix,
Ego quam miser relinquens, Dominos ut herifugae

Famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem,

Ut apud nivem, et ferarum gelida stabula forem,

Et earum omnia adirem furibunda latibula:
Ubinam, aut quibus locis te positam, patria, rear?
Cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem,
Rabie fera carens dum breve tempus animus est.

Egone a mea remota haec ferar in nemora domo?

Patria, bonis, amicis, Genitoribus abero?

Abero foro, palaestra, stadio, et Gymnasii?

Il rabbioso furor, che n' accendeva.
Ma poichè luce rese a l' eter puro,
Al fero mare, al duro suol, di Febo
L' aurato viso co' raggianti lumi,
E co' fervidi suoi corsier, di notte
Dileguò l' ombre; poich' Ati già desto
Lasciò veloce; indi partendo il sonno,
E timoroso a ricovrar tornossi
Nel sen de la sua bella Pasitea;
Allor di rabbia sciolta e di furore
Dopo il molle riposo ella in sè stessa
Ati volgendo quel ch' oprò di strano,
E con mente serena ella veggendo
Quel ch' allor le mancava o dov' ell' era;
Agitata e feroce, al lito i passi
Portò di nuovo, e quivi al mar immenso
Girando i mesti e lacrimosi lumi,
Trista e dogliosa in tai flebili note
A la patria si volse, a lei parlando:
Mia Creatrice ahimè! mia dolce Madre,
Patria, cara mia patria, cui, qual sole
Il suo padrone fuggitivo servo,
Misera ed infelice io già lasciando,
Per viver sempre a' boschi d' Ida io venni
Tra nevi, e in covil gelidi di fere,
E per tutte toccar lor tane orrende;
Dove e 'n che sito imaginar poss' io
Che sii tu, Patria? mia pupilla brama
Ver te drizzarsi, quand' altr' io non posso,
Que' brevi istanti che tranquilla e cheta
Ho l' alma da furor; e deggio io dunque
Da la paterna casa in queste selve
Trasportata vedermi? io de la patria
Priva sarò per sempre? io de' miei beni?
Io de' miei genitori? io de gli amici?
Il fòro io non vedrò più, la palestra
Nè lo studio vedrò più, nè i ginnasi?
Lasso, ahimè lasso! e quale, o miser' Alma

Miser! ah miser! querendum est (1) *etiam atque etiam, Anime.*
Quod enim genus figurae est ego non quod habuerim?
(2) *Ego mulier, ego adolescens, ego ephebus, ego puer,*
Ego Gymnasii fui flos, ego eram decus olei:

Mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida:

Mihi floridis corollis redimita domus erat,
Linquendum ubi esset orto mihi Sole cubiculum.
Egone

Deum ministra et Cybeles famula ferar?
Ego Maenas? Ego mei pars? ego vir sterilis ero?

Ego viridis algida Idae nive amicta loca colam?

Ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus,
Ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?

Iam iam dolet quod egi, iam iam quoque poenitet.

Roseis ut huic labellis palam sonitus abiit:

Geminas Deorum ad aures (3) *nova nuntia referens,*
Ubi iuncta iuga resolvens Cybele leonibus:
Saevum ibi pecoris hostem stimulans ita loquitur:

---

(1) *Etiam atque etiam, Anime.* M' è sembrata molto migliore e più graziosa la lezione del Volpi *Anime*, in vece di *animo*, come aveva io fatto di prima. Egli lo prende come un apostrofo alla propria anima, e cita quel tenerissimo passo del Petrarca, Canz. 38:
A l' ultimo bisogno, o miser Alma,
Accampa ogni tu' ingegno ogni tua forza.
(2) *Ego mulier*: così va bene, e non già *ego puber*, com' è in altre edizioni; sull' ottima ragione del Volpi,

Avran mai fine miei pianti e querele?
Or qual figura è ch' io fatta non aggia?
Io pubere, io donzello, io putta, io giovane
Io fui un tempo del ginnasio il fiore,
De lo studio l' onor, de la palestra:
Per me mai sempre di mia casa piene
Le stanze e i limitari eran di gente;
Eran le mura di bei serti adorne,
Allor ch' io de' mie' Lari escir dovea
Nato già il Sole; e sarò poi io stesso
De' Dei ministra e di Cibele ancella?
Io Menade sarò? per metà solo
Uom rimanermi, e steril uomo, io deggio?
Io qui ne le nevose algenti balze
Abiterò di quest' Ideè foreste?
Di Frigia io sotto le pendici altere
Vivrò miei dì de le silvestri cerve,
E de' fieri cinghiali in compagnia?
Ahimè! e che fei? deh! come or già men duole!
Deh! quanto mai pentita io me n' appello!
Queste da' rosei labbri in altro metro
Querele proferito ebbe ella a pena,
C' ambe a l' orecchie de gli Dei portolle
Novella nunzia là, dove Cibele
Sciogliendo stava i suoi leon dal cocchio;
Allora de gli armenti al fier nimico,
Aizzandol, parlò così la Dea:
Va su feroce, va su via l' attacca,

---

cioè che siegue dopo: *ephebus*, *puer* e *puber* sarebbe l' istesso che *ephobus*; onde sarebbe caduto in una ripetizione viziosa Catullo; cosa non da lui.

(3) *Nova nuntia*. Sostiene qui il Volpi, dietro al Vossio, contro Valla, appoggiato anco da Scaligero e da altri, che *nuntium* in genere neutro, può valere *pro re nunziata*. Qui per altro può del pari bene far senso di *annunziatrice*, una novella altra qualunque *annunziatrice* di simili cose.

Agedum, inquit, age ferox, hunc agedum aggredere furor,
Fac ut furoris ictu reditum in nemora ferat,
Mea libere nimis qui fugere imperia cupit.

Age, caepe terga cauda tua, verbera pateant,

Face cuncta mugienti fremitu loca retonent,
Rutilam ferox torosa cervice quate iubam.

Ait haec minax Cybelle, religatque iuga manu:

Feras ipse se se adhortans rapidum incitat animum:

Vadit, infremit, refringit virgulta pede vago.

At ubi ultima albicantis loca litoris adiit,

Tenerumque vidit Atyn prope marmora Pelagi,
Facit impetum; ille demens fugit in nemora fera:

Ibi semper omne vitae spatium famula fuit.
Dea magna, Dea Cybelle, Dea Dindymi domina
Procul a me tuus sit furor omnis, Hera, domo:
Alios age incitatos, alios age rabidos.

XXXVIII.

Peliaco quondam prognatae vertice (1) pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas

---

(1) *Pinus?* specie pel genere, pino per qualunque

L' abbatti con tue furie, lo sgomenta.
Fa tu, che per timor di tuo furore
Di nuovo si rinselvi ei, che rubello
Troppo liberamente al mio domíno
Farsi desia; va su, sferza cruccioso
Con tua coda le terga in larghe volte;
Di fremiti, e ruggiti empi ogni loco,
L' ardente giubba spaventoso e fero
Scotendo va pel muscoloso collo.
Così Cibele minacciosa e torva,
E con la mano il fa del giogo sciolto.
Egli sè stesso incoraggisce, e tutta
Richiama allor la sua ferocia e forza.
Parte la fera, e freme e rugge e frange
Col furibondo piè dovunque passa
I virgulti tra via, ma non pria giugne
Del lito estremo in su la bianca arena,
E 'l giovin Ati presso a l' onda vede,
Che gli si avventa: ei da timor conquiso
Nel bosco si rifugge; ivi a Cibele
Servì mai sempre di sua vita il resto.
Gran Dea, Dea Cibele, eccelsa Dea
Del Dindimo Sovrana, oh, da me lungi,
E da' miei tutti il tuo furor deh! sia:
Altri ne gema, altri n' arrabbi, ed arda.

XXXVIII.

Nozze di Peleo e Tetide. S' apre il Poema dalla spedizione degli Argonauti: descrivesi il reale apparecchio. Episodio delle accennate nozze. Canto delle Parche e loro predizioni.

De la vetta di Pelio i pin nativi
Fama è che di Nettun le liquid' onde

---

albero; o perchè, secondo il Volpi, il pino è più atto a fabbricar navi.

Phasidos ad fluctus, et fines (1) Æetaeos:

Cum lecti Iuvenes argivae robora pubis
Auratam optantes Colchis avertere pellem,
Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,

Caerula (2) verrentes abiegnis aequora palmis.
Diva quibus retinens in summis urbibus arces
(3) Ipsa levi fecit volitantem flamine currum,
Pinea coniungens inflexae texta carinae.

Illa (4) rudem cursu prima imbuit Amphitriten;

Quae simul ac rostro ventosum proscidit aequor,
Tortaque remigio spumis incanuit unda,

Emersere feri candenti e gurgite vultus
Æquorea monstrum Nereides admirantes:

Illaque, haud alia, viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas

Nutricum tenus extantes e gurgite cano.

Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
Tum Thetis humanos non despexit Hymenaeos,

---

(1) *Æetaeos*, spondaico, il quale, come ben sanno i grammatici, è attissimo a spiegar lentezza e gravità.

(2) *Verrentes*: per analogia, come ben nota il Volpi, per la somiglianza dell'azione che passa tra il remigare e lo scopare. Ma osservino i principianti che non ogni metafora in una lingua può spiegarsi in altra con simile idea: che goffaggine qui sarebbe spiegare: *scopando il mare con rami d' abete*: si ha dunque a ricorrere ad altra metafora che sia acconcia a quella tal lingua: c. g. qui, *solcando*, *radendo*.

Un dì varcar: quindi a' confin di Colco;
E del Fasi a la foce in fin entràro:
Quando que' scelti Eroi, del germe Argivo
Il nerbo e 'l fior, di Colco l' aureo vello
Cavar bramando, con ratto naviglio
De le sals' acque il sen correr ardiro.
Radendo il mar ceruleo a piatti abeti.
A' quai la Diva, che ne gli alti posti
De le città si cole, insiem tessendo
De' pin le coste a la curva carina,
Quel cocchio ella formò di suo ingegno,
Ch' ad ogni leggier' aura in mar volasse.
Ella segnò la strada ad Anfitrite
Entro quell' onde, insino allor oscura:
E tosto che quel legno il mar ventoso
Col rostro aperse, e da l' oprar de' remi
Infranta e torta, ne fu bianca l' onda,
Strani sembianti de la spuma fuori
Le Nereidi uscir marine Dee,
Meravigliando il non più visto obietto.
E questa volta fur mostre a mortali.
Che più nol furo, nè prima, nè poi,
Del mar le Ninfe insino al petto nude.
Che sorgean fuor de gli spumosi gorghi
Allor si conta che di Teti preso
Peleo restasse; allor giugnersi ad uomo

---

(3) *Ipsa....fecit*, *etc.*: non ella stessa come cagion efficiente, ma semplicemente come quella che col suo indirizzo, ispirazione, disciplina, ecc.

(4) *Ruden...prima*: non errare, questa non fu già la prima navigazione, poichè era questo un mestiero ben in uso a' Fenicj e Tirj, e Catullo stesso accenna più sotto della flotta di Teseo; ma era la prima volta che si navigasse il mar Eusino, difficilissimo e rischiosissimo; come ben osserva dietro a Vossio il Volpi.

Tum Thetidi Pater ipse iugandum Pelea (1) *sensit.*

O nimis (2) *optato saeclorum tempore nati*
Heroes , salvete , Deum genus : O bona Mater.

Vos ego saepe meo vos carmine compellabo.
Teque adeo eximie taedis felicibus aucte

Thessaliae columen Peleu , cui Iupiter ipse ,
Ipse suos Divum Genitor concessit amores.

Tene Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?

Tene suam Tethys concessit ducere neptem ,
Oceanusque , mari totum qui amplectitur orbem?

Quae simul optatae finito tempore luces
Advenere ; domum conventu tota frequentat
Thessalia , oppletur laetanti regia coetu,
Dona ferunt , prae se declarant gaudia vultu :

Deseritur Scyros , linquunt Phthiotica Tempe ,

(3) *Cranonisque domos , et moenia Barissaea :*
Pharsalon coeunt Pharsalia tecta frequentant.

Rura colit nemo , mollescunt colla iuvencis ,
Non (4) *humilis curvis purgatur vinea rastris ;*

---

(1) *Sensit* : avvertitone da Prometeo : secondo il Volpi.

(2) *Optato* : vuole il Volpi che vaglia per *fortunato, desiderabile*.

(3) *Cranonisque*. Gioseffo Scaligero preferiva *Graiugenasque* , perchè i Tessali , secondo Strabone , da Apollodoro venivano appellati *Greci* ; ma ho sempre tenuto *Cranonisque*, ch'era un castello nella Tessaglia

Non sdegnò Teti; il Padre allor de' Numi
Di Peleo e Teti consentì a le nozze.
O voi ben nati in sospirato giorno
Salve, coppia d' Eroi, germe di Numi:
O buona Madre, il vostro nome io spesso
Farommi a replicar entr' il mio carme:
E te infra loro o per felici tede
Peleo felice, e avventurato a colmo,
O d' Emazia sostegno, a cui concesse
In isposa una Dea, già suo amore,
Fin lo stesso gran Giove; ed è egli vero
Che di Nettuno la sovrana prole,
Teti t' accese, la leggiadra Teti,
E a te sposa menar la sua nipote
L' ava Teti permise, e l' Oceano
Che tutto abbraccia con sue acque il mondo?
Or non pria de le nozze al dì prescritto
Giunse l' ora disiata, che 'n palagio
Allegra in folla vien Tessaglia tutta.
Recan là de' presenti; e a tutti in viso,
Ond' han ricolmo il sen, la gioia brilla.
Vôta d' abitator Sciro rimane,
Vôte rimangon le Tempe di Ftia,
Di Cranon le contrade, e di Larissa.
In Farsaglia s' affollan: qui ciascuno
Da ricovrar si cerca, e qui s' arresta.
Non v' ha chi al campo pensi; i buoi dal gioco
Già si divezzan, nè da bronchi e sterpi
Purgano l' umil vigne i curvi rastri:

---

greca versa là ov' era la famosa Tempe, qui accennata.

(4) *Humilis... vinea*: vigne basse di viti che van per terra, non già alte e sposate ad olmi o ad altri alberi, quali son le vigne per la Grecia e per l' Asia, e quali si veggono per tutta la feracissima Marca pontificia; ma in Napoli per esempio, sono altissime, e vi è d' uopo di scale ben lunghe a vendemmiare. *Non omnis fert omnia tellus.*

Non glebam prono convellit vomere taurus,
Non falx attenuat frondatorum arboris umbram;

Squallida desertis rubigo infertur aratris.

Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
Regia, fulgenti splendent auro, atque argento.
Candet ebur soliis, collucent pocula mensae,
Tota domus gaudet regali splendida gaza.

Pulvinar vero Divae geniale locatur
Sedibus in mediis, indo quod dente politum
Tincta tegit roseo (1) conchyli purpura fuco.
Haec vestis priscis hominum variata figuris
Heroum mira virtutes indicat arte.

Namque fluentisono prospectans litore Diae
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur
Indomitos in corde gerens Ariadna furores.

Necdum etiam se se quae visit visere credit;

Utpote fallaci quae tum primum excita somno
Desertam in sola miseram se cernit arena

Immemor at Iuvenis fugiens pellit vada remis

Irrita ventosae linquens promissa procellae;

Quem procum ex alga moestis Minois ocellis,

Saxea ut effigies bacchantis prospicit Evoe,

---

(1) *Conchyli*: sineresi, per *conchylii*: egli è questo un tal testaceo, nel cui corpo è il color di porpora; questa anco un vegetabile e un vermetto. Consultane

Non leva e frange con l'adunco aratro
Le zolle il toro; non l'inutil chioma
Da' rami il potator con falce sgombra,
E' un cantone i rustici stromenti
Stanno a giacer, d'oscura ruggin esca.
Ma tutta poi quant' è vasta ed immensa,
Ricca d'argento ed or, la reggia splende:
Son d'avorio i sedili e d'aurei vasi
S'empion le mense, ed a gran lusso e fasto
Tutta pompeggia la real magione.
Poi del palagio al mezzo il genial toro
Locasi de la Diva, 'u copre e vela
Rosea porpora il terso oriental dente.
Or tal coperta, de gli antichi eroi
A imagin varie con mirabil arte
Ricamata e trapunta, egregii fatti,
E lor gloria, e valor dispiega e mostra.
Quivi Arianna il cor d'ardente stizza
Colma, e di furie, da l'ondoso lito
Di Dia, quanto può, in mar stendendo il guardo
Teseo contempla che già in mar s'avanza
Su veloce navile: e par di sè
Dubiti, se ella sia veggente e desta,
Che desta or or da quel fallace sonno,
Guatando in giro ah! sè meschina vede
Su d'ermo lido abbandonata e sola.
Ed egli il Giovin fello il mar co' remi
Via guadagnando, ed a fuggire inteso
Tante promesse sue già casse e vane
Lascia in poter d'aquilonar procella.
Cui di lontano su l'algosa piaggia
Con ciglio afflitto di Minoe la Figlia
Mirando in atto, e 'n portamento stassi
D'irta Baccante effigiata in pietra:

---

i Dizionarj di fisica e di commercio, per informartene a fondo.

Prospicit , et magnis curarum fluctuat undis ,

Non flavo retinens subtilem vertice mitram ,
Non contecta levi velatum pectus amictu ,
Non tereti strophio luctantes vincla papillas :
Omnia quae toto delapsa e corpore passim
Ipsius ante pedes fluctus salis adlidebat.

Sed neque tum (1) mitrae , neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans , toto te pectore , Theseu ,
Toto animo , tota prodebat perdita mente.
Ah miseram ! assiduis quam luctibus externavit
Spinosas Erycina sciens in pectore curas.

Illa tempestate ferox et tempore Theseus
Egressus curvis e litoribus Piraei
Attigit injusti Regis Gortynia tecta.

Nam pereibent olim crudeli peste coactam

Andrageoneae poenas exsolvere caedis ,
Electos juvenes simul et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro.

Queis augusta malis cum moenia vexarentur

Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis

Projicere optavit potius , quam talia Cretam
(2) *Funera Cecropiae , nec funera , portarentur.*

---

(1) *Mitrae*, ornamento donnesco da testa di sottilissimo lavoro, che noi diciamo *cuffia*, spiega il Volpi. Ma è ben diversa nella forma e nella materia la *cuffia* delle nostre donne da quella mitra , la quale era, tra l' altre cose , rilevata, più o meno, sulla fronte, come nelle pitture e negli antiquarj troviamo.

(2) *Funera ... nec funera* : il Volpi vuole *funera ne funera* , sull' esempio di Plauto ,

Ed in mirandol ella in cor tra flutti
D' acerbe e varie cure ondeggia e ferve.
Già non più il biondo crin le accoglie e fregia
La gentil mitra, nè ella il sen più veste
Del lieve ammanto, o l' agitate poppe
Di sottil fascia; i quali ornati tutti
Giù de le membra scossi anzi a suoi piedi
L' onda del mar sovente a battèr viene;
Nè intanto allor la maltrattata mitra,
Nè l' ondeggiante ammanto ella più cura.
A te solo, d' amor cieca e farnetica,
Pensa, o Teseo, te sol sospira e chiede:
Lassa! che lei cavò pel cruccio assiduo
Ericina di senno, e di sè fuori,
Pungenti cure ognor nel sen cacciandole.
Poich' a quel torno, e di quella stagione
Il feroce Teseo da' curvi liti
Uscendo del Piréó, d' iniquo rege
In Gortina passò; seggio e domínó.
Poichè leggiam, come Cecopria un giorno
D' ostinato e crudel contagio astretta
De l' ucciso Andrògeo pagar la pena,
Di giovani e di pure verginelle
Scelto fiore d' allor in legge avesse
Al Minotauro offrir vittima ed esca.
Da quai sciagure la Cittade augusta
Soperchiata ed afflitta, ei la sua vita,
Tant' è l' amor de la diletta Atene!
Prima s' elesse a rischio esporre e a morte,
Ch' a perir senza onor di sepoltura
Mandar in Creta di Cecropia i Figli.

Eo ne multa quae nevolt:
e spiega *ne multa*, per *pauca*, che fa questo senso: i quali, vivi ancora, fussero pianti per morti; non va male; ma io seguendo la mia lezione ho interpetrato altrimenti; che mi sembra non mal rispondente al senso del latino.

Atque ita nave levi nitens, ac lenibus auris
Magnanimum ad Minoa venit, sedesque superbas.

Hunc simulac cupido prospexit lumine virgo
Regia, quam suaves exspirans castus odores

Lectulus, in molli complexu matris alebat,
Quales Eurotae progignunt flumina myrtos,
Aurave distinctos educit verna colores,
Non prius ex illo flagrantia declinavit

Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarsit tota medullis.

Heu! misere exagitans immiti corda furore,

Sancte Puer, (1) curis hominum qui gaudia misces.

Quaeque regis Colchos, quasque Idalium frondosum,

Qualibus incensam jactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo saepe hospite (2) suspirantem!
Quantos illa tulit languenti corde timores!

Quantum saepe magis (3) fulgore expalluit auri,
Cum (4) saevum cupiens contra contendere monstrum,

Aut mortem oppeteret Theseus, aut praemia laudis

---

(1) *Curis hominum qui gaudia misces.* Vedi come qui Catullo ha imitato sè medesimo da quell'altro passo: *Quae dulcem curis miscet amaritiem.*

(2) *Suspirantem.* Nota il Volpi da un tal *Corbinelli*, ch' egli definisce qui per *dotto*, questo *sigmatismo*, o sia ripetizione della lettera *s* nel *suspirantem*, e significare espressamente i sospiri d' Arianna.

Su tal pensier entro spedito legno,
Col favor temprate aure feconde
Al generoso e prode re Minosse
E a la superba reggia in fin ei venne.
Lui come la real Vergine figlia
Con cupid' occhio a rimirar s' avviene,
Cui letto verginal di brando odore
Accogliea, sol de' casti amplessi vaga
Teneramente de l' amante madre,
Qual i bei mirti che d' Eurota al rio,
O i varj fior, ch' al caldo aprile han vita:
Da lui non prima gl' infiammati lumi
Ella declina, che d' amore incensa
L' alma ne tragge, e fine le fibbre e l' ossa
Comprese tutte da la fiamma sente.
Ah! tu, che 'n guisa dispietata e strana,
Almo Garzon, con tuo crudel ingegno
Il cor d' uomo a furore ognor destanto
Spasimi e pene al suo gioir tramesci;
E tu, che in Colco, e sul frondoso Idalio
Regina imperi, oh! tra quai flutti orrendi
De la Donzella il cor d' amor riarso,
Sospirante al disio del suo bell' Ospite,
Voi avvolgeste! ahi quante a l' alma languida
Costar ei le doveo paure e stenti!
Come più ch' auro impallidirne ogn' ora,
Ch' ella del suo Teseo pensa che fermo
Nel desio di far guerra al crudel mostro,
A morte in preda, o pien di gloria ir debbe!
Ella a' Numi però devoti doni

(3) *Fulgore expalluit auri*. Osservo che ancora qui il nostro Poeta ha imitato sè medesimo da quel suo:
. . . *Hospes inaurata pallidior statua*.

(4) *Ferum*: qui v' è *monstrum*; per altro si *saevum* che *ferum* si usa sostantivamente, giusta l' avviso del Volpi: io aggiungo che non sempre nota fierezza. *Pectebatque ferum*, ha Virgilio d' un tal cervo.

Non ingrata tamen, frustra, munuscula Divis
Promittens tacito suspendit vota labello.
Nam velut in summo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram sudanti corpore pinum,

Indomitus turbo contorquens flamine robur

Eruit: illa procul radicibus exturbata

Prona cadit, lateque et cominus obvia frangens:

Sic domito saevum prosternit corpore Theseus,
Nequidquam vanis iactantem cornua ventis:
Inde pedem sospes multa laude reflexit,

Errabunda regens tenui vestigia filo;
Nec labyrintheis e flexibus egredientem
Tecti frustraretur inobservabilis error.
(1) *Sed quid ego a primo digressus carmine plura*

Commemorem? ut linquens Genitoris Filia vultum,

Ut Consanguineae complexum, ut denique Matris,
Quae misera ah! Gnatae fieret deperdita fletu,

---

(1) *Sed quid ego, etc.* Egregiamente e da suo pari difende qui il Volpi quest' episodio Catulliano, il quale come a sè stesso rimproccia il Poeta, e pur siegue oltra per via di preterizione, *securus*; *quidquid blaterent semidocti poeticae rationis ignari*, sono sue parole; e veramente i pedantuzzi e i sacciutelli accusano di questi episodj Catullo, come d'un vizio: nè v'è pazienza che basti a frenarsi contro la loro audacia ed ignoranza; e qui sovvengomi d'un cotal criticuccio de' più pedestri, Siciliano (e sono certo quegl' Isolani pieni d'ingegno e di letteratura; ma costui tralignava) il quale in una sua censura latina dava dell'*Erraticam* e non so che altro di simile a questa foggia di poe-

Indarno offrendo, in chieti accenti il labbro
A' voti scioglie e lor favore implora.
Già qual appunto a l' alto Tauro in vetta
Turbo orgoglioso di gran vento a gli urti
La quercia atterra, che pel gran contrasto
Le braccia squassa, od alcun pin conifero,
Che di stillante scorza il corpo veste;
Ei da l' ime radici iscosso e svelto
A rovescio stramazza, e quanto intoppa
Abbatte e taglia, e seco al fondo tragge;
Tal la fera crudel fiaccata e torba,
Ch' estolle e vibra in van le corna a l' aura,
Moroa stende Teseo: salvo ed illeso
Quindi di gloria carco il piè ritragge,
Gl' incerti passi al sottil fil reggendo,
Perchè del tortüoso labirinto
Tracciando il varco, in van non s' aggirasse
Per entro a quel d' error cieco ricetto.
Ma che traviando dal principal tema
Su d' accidenti tali a dir m' avanzo?
Come del Genitore il caro aspetto
Già la Figlia lasciando, e de la Suora
Le tenerezze, e de l' amante Madre,
La qual, e come allor, lassa! restarne

---

tare di Catullo, e avvertiva i Giovani a ben guardarsene; o come io sclamai di cuore tre o quattro volte con quel complimento di Catullo medesimo:

Et non pistrino traditur, atque asino!

Ma io dico: V' è il Censore per la S. religione, pel costume, pel principe; e certo ben a ragione, perchè le stampe sieno un buon nutrimento a chi legge, non un veleno.

Ora e perchè non esservi un censore per il buon senso e per la letteratura, che cassi e scarti e vieti, senza remissione? O quante bestialità di meno s' incontrarebbono pe' libri! quanti libri di meno inonderebbono il mondo!

Omnibus his Thesei dulcem praeoptarit amorem :
Aut ut vecta ratis spumosa ad litora Diae :

Aut ut eam dulci devictam lumina somno
Liquerit immemori discedens pectore conjux :
Saepe illam perhibent ardenti corde furentem

Clarisonat imo fudisse e pectore voces :
Ac tum praeruptos tristem conscendere montes ,
Unde aciem in pelagi magnos protenderet aestus :
Tum tremuli salis adversas procurrere in undas

Mollia nudatae tollentem tegmina surae ,
Atque haec extremis moestam dixisse querelis ,
Frigidulos udo singultus ore cientem :
Siccine me patriis abductam , perfide , ab oris ,
Perfide , deserto liquisti in litore Theseu ?

Siccine discedens neglecto numine Divum
Immemor ah ! devota domum periuria portas ?

Nullane res potuit crudelis flectere mentis
Consilium ? tibi nulla fuit clementia praesto ,
Immite ut nostri vellet miserescere pectus ?
At non haec nobis quondam promissa dedisti
Voce , mihi non haec miserae sperare jubebas :
Sed connubia laeta , sed optatos Hymenaeos ,
Quae cuncta aereis discerpunt irrita venti.
Tum iam nullo viro iuranti femina credat ,
Nulla viri speret sermones esse fideles :
Qui dum aliquid cupiens animus praegestit apisci,

Nil metuunt iurare , nihil promittere parcunt :
Sed simulac cupidae mentis satiata libido est ,
Dicta nihil metuere , nihil periuria curant.
Certe ego te in medio versantem turbine lethi

Per duol doveane disperata e morta;
Sovra lor di Teseo l'amor la vinse:
O come il legno, sovra cui partiro,
Toccò di Dia le spumose arene;
O come a dolce sonno i rai chiudendo
Lei quell'ingrato a traditor marito
Lasciò fuggendo; d'Arianna è fama,
Che spesso in cor di furie piena ardendo,
Da l'imo seno ad altre strida e gemiti
Urlar sentissi: ed or sovr'alte balze
Trista poggiasse, onde scoprir guatando
Del vasto mar più in dentro; or, il piè nuda,
Corresse incontro a l'onda salsa e crespa,
Così sfogando e in ultimi lamenti
Fuor de le molli ed umidette labbra
In languidi sospir l'alma stemprando:
Ed è pur ver che del paterno tetto
Me trafugando, o perfido Teseo,
Perfido, mi lasciasti in questo lido?
E così tu partendo, ahimè! de' Numi
Scosso ogni freno, in tua magion ti porti,
Perfido, gli esecrandi tuoi spergiuri?
Nè fu mezzo a cacciar de l'alma fella
Il rio pensier, nè sensi umani avesti
Da piegarti ver me crudo a pietà?
Quest' ebbi io già da te certe speranze?
E queste or son le proferte espresse?
Lassa! ch' anzi pur tu di liete nozze
Mi sicurasti, e d'Imeneo bramato,
Di ch' or fan gioco i venti e l'aure lievi.
Or non fia più che fede ad uom che giura
Presti mai donna, o veritier lo speri;
Ch' ei, quando d'alcun ben l'alma s'invoglia,
E ad ottenerlo ad ogni patto anela,
Non promesse risparmia, o sacramenti;
Ma tosto poi sue calde voglie ha piene;
Più non promesse, e sacramenti cura.
Di morte, il sa' tu ben, nel fier cimento

Eripui, et potius Germanum amittere (1) *crevi,*

Quam tibi fallaci supremo tempore deessem:
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque
Praeda, neque iniecta tumulabor mortua terra?

Quaenam te sola genuit sub rupe leaena?

Quod mare conceptum spumantibus expuit undis?

Quae syrtis, quae scylla vorax, quae vasta charybdis?
Talia qui reddis pro dulci praemia vita.

Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
Saeva quod horrebas prisci praecepta parentis:

Attamen in vestras potuisti ducere sedes.
Quo tibi iucundo famularer serva labore,

Candida permulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureaque tuum consternens veste cubile.
(2) *Sed quid ego ignaris nequidquam conqueror auris.*

---

(1) *Crevi* per *decrevi*: ecco la franchezza poetica, che a tempo e luogo usa eccezioni, licenze, ecc.

(2) *Sed quid ego ignaris.* Osserva qui col Volpi quanto bene serva qui Catullo alle leggi di quel che si chiama *Costume*, o sia *naturalezza* della cosa. Catullo mette in bocca ad Arianna in questa sua nenia tante cose, sì esagerate, sì anco, si può dire, incomplesse, nella mira di esprimere vivamente e al naturale la passione d'Arianna, senza molto brigarsi della verità de' sentimenti che vi campeggiano.

Ma osserva anco quanto usual cosa è sentire simili lamentanze in bocca a fanciulle, gabbate, tradite, sedotte.

Ma quanto meglio per Voi fôra, fanciulle benedette,

Io ti salvai; e pria ch' a te infedele
Mancar nel fatal rischio, io del germano
La morte elessi: e in premio or di mia fede,
Esca di fere e d' avoltoi preda
Esser qui deggio; nè gli uffizj estremi
Fia mi si compian pur con poca terra?
E qual sotto d' alpestre ermo macigno
Vita ti diè sì disumana belva?
O qual pregna di te tra bianchi flutti
Onda di mar ti vomitò sul lido?
O che le fere Sirti a madre avesti,
O profonda Cariddi, o ingorda Scilla,
Che de la dolce a te difesa vita
Tal or mi rendi guiderdone amaro?
Che se il pensier cacciasti di mie nozze,
Perchè ti rattenean del vecchio Padre
Le dure leggi; in tua magion pur teco
Menar tu mi potevi, ov' impiegarmi
Da fante umile con per me pur troppo
Dolce travaglio in tuoi servigi: ed ora
In limpid' acqua tergerti molcendo
Le bianche piante, or di purpurea coltre
Il tuo letto vestir: ma che sto io
Il mio dolor con pianti e con lamenti,

---

di prendere i passi prima, e star sulla vostra, per non farvi sorprendere dalle lusinghe e dalle furberie dei giovani:

O nimiam faciles aurem praebere Puellae!
Discite desertae non temere esse bonae:

e *bonae* qui vale, mal accorte, troppo bonarie. *Botiamci alla Modestia*, dice in altro proposito il Davanzati: dico io qui botiamci all' educazione, perchè non s' odano di siffatti digustosi accidenti nella società.

Non v'ha dubbio che questo passo abbia imitato l' Ariosto ove dice:

Donne, alcuna di voi mai più non sia
Ch' a parole d' Amante abbia a dar fede.

Externata malo, quae nullis sensibus auctae

Nec missas audire queunt, nec reddere voces.
Ille autem prope iam mediis versatur in undis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore saeva
Fors etiam nostris invidit questubus aures?

Iupiter omnipotens, utinam ne tempore primo

Gnossia Cecropiae tetigissent litora puppes:

Indomito nec dira ferens stipendia Tauro
Perfidus in Cretam religasset navita funem:

Nec malus hic celans dulci crudelia forma
Consilia in nostris requiesset sedibus Hospes!

Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Idaeosne petam montes? ah! gurgite lato
Discernens pontum truculentum dividit aequor.
An Patris auxilium sperem, quemque ipsa reliqui

Respersum Iuvenem fraterna caede sequuta?
Coniugis an fido consoler memet amore,
Qui refugit lentos incurvans gurgite remos?
Praeteream litus? nullo sola insula tecto;

Nec patet egressus pelagi cingentibus undis:

Nulla fugae ratio: nulla spes: omnia muta:

L' Amante, per aver quel che desia,
Senza curar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

Stolida a tanti mali e forsennata,
Vanamente a partir con l' aure sorde,
Che d' ogni senso nude di pietate
Nè udir mie voci, nè risponder sanno?
Ed egli intanto ormai di suo cammino
È quasi al mezzo, nè in quest' erma arena
Uom vi si scorge. Ah! così tu Fortuna
Ah! troppo meco dispettosa e fella
Sul giorno estremo a mie' lamenti orecchio
Porger ricusi! onnipotente Giove,
Che non fosser già mai su' tempi primi
In Creta aggiunte le cecropie vele;
Nè perfido nocchier l' annuo recando
A l' indomito toro empio tributo
Salpato non avesse e' mai vêr Creta:
Nè quel malvagio Passeggier, che sotto
Dolci sembianze rei pensier nasconde,
In mia casa a posar giunto non fosse.
Or dove in vo', e in chi perduta io spero;
A l' Ida salgo? ma ah! che 'n ampio golfo
Torbido sen di mar me ne divide.
O che sperar dovrò dal Padre aita,
Cui pur abbandonai l' orma seguendo
Del Giovin tinto del fraterno sangue!
O de l' amor di quel mio fido Sposo
Con la membranza addolcirò la pena,
Ch' or quanto può sen fugge, i lenti remi
Via adoprando? almen più dentro a l' isola
Mi spingerò: ma ah! ch' è deserta e nuda,
Nè scampo alcuno a quindi uscir mi s' apre,
Chè la circonda e chiude il mar d' intorno.
Come fuggir, e in chi sperare adunque,
Se non v' ha chi miei guai ascolti e intenda?

Sensi che sono ben consoni a quel che sopra si è avvertito, e che può esser di scuola alle donzelle, e, a proporzione, anco a' giovani.

Omnia sunt deserta : ostentant omnia lethum.

Non tamen ante mihi languescent lumina morte ,
Nec prius a fesso secedent corpore sensus :
Quam iustam a Divis exposcam prodita multam ,

Caelestumque fidem postrema comprecer hora.
Quare facta virum mulctantes vindice poena
Eumenides , quibus anguineo redimita capillo

Frons exspirantis praeportat pectoris iras ,
Huc huc adventate , meas audite querelas ,
Quas ego veh miserae ! (1) ex imis proferre medullis
Cogor inops , amenti caeca furore.
Quae quoniam vere nascuntur pectore ab imo ,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum :
Sed quali solam Theseus me mente reliquit ,
Tali mente , Deae , funestet seque , suosque.

Has postquam moesto profudit pectore voces ,
Supplicium saevis exposcens anxia factis :

Annuit invicto caelestum Numine Rector ,
Quo tunc et Tellus, atque horrida contremuerunt

Æquora , concussitque micantia sidera mundus.

Ipse autem caeca mentem caligine Theseus
Consitus oblito demisit pectore cuncta ,
Quae mandata prius constanti mente tenebat ;

Dulcia nec moesto sustollens signa Parenti

---

(1) *Ex imis... medullis* : è il parere del Volpi, cui *extremis medullis* sembra avere non so che di duro, e non essere dello stil di Catullo ; *ex imis*, si : ma egli

Alto silenzio, e orror qui tutto spira,
E sol di morte mi sicura, e parla.
Ma non per morte languiran miei lumi,
Nè lasceran le logre membra i spirti;
Che del sofferto tradimento al Cielo
L' egual giusto compenso io pria non chieda,
E sul finir de' Dei la fede implori.
Perchè, qui a me voi ne venite, Eumenidi
Vindicatrici degli uman delitti,
Cui di serpi per crin folta la fronte
Del furibondo cor l' ire palesa:
Venite orsù, le mie querele udite,
Che dal fondo del cor fiamme spirante
Tapina e grama, e di furor insana
Mandar m' è forza: or poichè parton esse
Da l' imo sen, deh! noi deh! non lasciate
I miei sospiri invendicati e cassi;
Ma quel crudel talento, ond' ei lasciommi
Sola Teseo, io vi scongiuro, o Dive,
Che lui stesso e sua gente ancor funesti.
Questi del mesto sen sì fatti accenti
Poich' ebbe tratto, a' torti suoi crudeli
Ansïosa pregando il giusto fio:
Ne l' appagò col suo voler sovrano
Il Re de' Numi, ed al tremendo cenno
La terra allora, e 'l sen del mare orrendo
Vacillar si sentiro, e 'n capo al mondo
Crollâr i cieli, e le raggianti stelle.
Egli però Teseo di cieca nebbia
La mente ingombro, di profondo oblio
Coperse quanto de' paterni imperi
Fedelmente a quel dì serbato avea;
Nè de l' afflitto Genitore in vista
Le fauste dispiegando allegre vele

---

non ha riflettuto che due versi dopo v' è *pectore ab imo*; e questa ripetizione d' *imis* e *imo*, in tre versi, non mi par da Catullo.

Sospitem, et ereptum, se ostendit visere portum.

Namque ferunt, olim classi cum moenia Divae
Linquentem gnatum, ventis concrederet Ægeus,

Talia complexum Iuveni mandata dedisse:
Gnate mihi longa iucundior unice vita,
Gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,

Reddite in extremae nuper mihi fine senectae,
Quandoquidem fortuna mea, ac tua fervida virtus

Eripis invito mihi te, cui languida nondum

Lumina sum gnati cara saturata figura:

Non ego te gaudens laetanti pectore mittam,
Nec te ferre sinam fortunae signa secundae:
Sed primum multas expronam mente querelas,
Canitiem terra, utque infuso pulvere foedans:

Inde infecta vago suspendam lintea malo,
Nostros ut luctus, nostraeque incendia mentis
Carbatus obscura (1) ferrugine hibera.

Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni,

Quae nostrum genus ac sedes defendere sueta
Annuat ut tauri respergas sanguine dextram:

Tum vero facito ut memori tibi condita corde
Haec vigeant mandata, nec ulla obliteret aetas,
Ut simul ac nostros invisent lumina colles,
Funestam antennae deponant undique vestem,

---

(1) *Ferrugine hibera.* Eruditamente avvisa il Volpi non significar qui *Spagna*, ma *Iberia*, provincia medi-

Il segno diè com' ei del fatal rischio,
Salvo ed intero in porto si tornava.
Poichè si narra ch' egli a' venti e a l' aure
Sul punto d' affidar su gran navile
Egeo il Figlio d' abbrivar già in punto
Da la cittade a Pallade diletta,
Così gli favellò tra cari amplessi:
Figlio, unico figlio, a me più assai
Di mia felice età diletto e caro,
Cui a spedir tra perigliosi incontri
Stretto or mi sento, o cui su gli anni estremi
Ebbi acquistato, quando di mia pace
Nemica sorte, e tua virtute ardente
Da me ti parte che 'l consento a pena,
Che non ancor la dilettosa imago
Del caro figlio i mie' languidi lumi
Sono di vagheggiar satolli e paghi;
Non fia lungi da me ch' or io ti mandi
Sereno e lieto, o che segno tu porti
Di felice fortuna: in gran querele
Prorompet pria dee l' alma, il bianco crine
Di sparsa polve, e di terra bruttando:
Poi da l' albero vo' che nere vele
Spieghinsi, ch' esse il nostro cruccio interno,
E de l' alma agitata i vivi ardori
Figurin sempre le gramaglie ibere.
Che se d' Itone, a lei devoto e sacro,
Conceda a te l' abitatrice Diva,
Che di nostre città, di nostro germe
Tutelar, sì com' è deh! ne consenta
Del tauro ucciso che la man tu insanguini;
Sculti e vivi in tuo cor quest' ordin miei
Fa che tu servi, e giorno mai non terga,
Ch' al primo discoprirsi i nostri colli,
Tutte spoglino allor la bruna vesta

---

terranea d' Asia. Questa *ferrugo* poi era una tale specie di porpora che tirava al nero.

Candidaque intorti sustollant vela rudentes:
Quam primum cernens ut laeta gaudia mente
Agnoscam cum te reducem sors prospera sistet.
Haec mandata prius constanti mente tenentem
Thesea, ceu pulsae ventorum flamine nubes
Aerium nivei montis liquere cacumen.
At Pater ut summa prospectum ex arce tenebat
Anxia in assiduos absumens lumina fletus,
Cum primum inflati conspexit lintea veli,
Praecipitem se se scopulorum e vertice iecit,
Amissum credens immiti Thesea fato.
Sic funesta domus ingressus tecta paterna
Morte ferox Theseus, qualem Minoidi luctum
Obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.
Quae tamen adspectans cedentem moesta carinam
Multiplices animo volvebat saucia curas.
At parte ex alia florens volitabat Iacchus
Cum thyaso Satyrorum et nysigenis Silenis,
Te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore,
Qui tam alacres passim lymphata mente furebant
Evoe bacchantes, Evoe capita inflectentes.
Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos:
Pars e divulso (1) raptabant membra iuvenco:
Pars se se tortis serpentibus incingebant:

---

(1) *Raptabant membra juvenco*: faceano in quarti e in pezzi un giovenco, e così crudi se li divoravano

L' antenne, e bianchi lin le torte funi
Levin spiegando; ond' io giulivo e lieto
Quel che solo mi fa lieto e felice
Senza indugio mirando, il tuo ritorno
Per propizio destin certo ne intenda.
Tal legge, che già sempre in cor costante
Tenne Teseo, qual per soffiar di vento
La scossa nebbia di nevoso monte
Dal capo parte, tal da lui partio.
Ma il Genitor come sovr' alta rocca
Spesso l' onda a spiar salia, stemprando
In pianti assidui gli ansïosi lumi,
Le gonfie vele discoverse a pena,
Che giù a rovina di sovr' erto scoglio
In mar si mise; ch' ei perduto e morto
Il suo Teseo credè da crudo fato.
Così ne la paterna infausta casa
Altero e baldo per l' estinto mostro
Teseo entrando, tal angoscia e duolo
Ebbe allor ei, qual per suo ingrato oblio
Da lui poc' anzi di Minoe la figlia.
La quale intanto il fuggitivo legno
Dogliosa contemplando, in cor di molti
E diversi pensier volgea trafitta.
Da un altro lato in giovanil sembiante
Bacco vedeasi a la tua traccia inteso
Girne, Arianna, e di tuo amore acceso
Con de' Satiri il coro e de' Sileni,
Cui Nisa è patria, i quai festanti e lieti
Saltar vedeansi, Evoe, Evoe gridando,
Evoe squassando il furibondo capo.
Tra lor alcuni ivan battendo i tirsi,
Che di frondi vestita avean la punta:
Di sbranato giovenco altri le membra
Svellean: di tortuose altri corona

quelle baccanti, onde venian dette *Omovore* e *omofaghe*: buoni denti e migliore stomaco.

Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis;

Orgia, quae frustra cupiunt audire profani.
Plangebant alii proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus aere ciebant.

(1) *Multis raucisonos efflabant cornua bombos,*
Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.

Talibus amplifice vestis decorata figuris
Pulvinar complexa suo velabat amictu.
Quae postquam cupide spectando thessala pubes

Expleta est: sanctis coepit decedere Divis.

Hic qualis flatu placidum mare matutino
(2) *Horrificans* (3) *Zephyrus proclives incitat undas*

Aurora exoriente vagi sub lumina solis,
Quae tarde primum clementi flamine pulsae
Procedunt, leni resonant plangore cachinni;
Post vento crescente magis magis increbrescunt,

Purpureaque procul nantes a luce refulgent:

Sic tum vestibuli linquentes regia tecta
A se quisque vago passim pede discedebant.
Quorum post abitum princeps e vertice Pelei

Advenit Chiron portans silvestria dona;

---

(1) ***Multis raucisonos efflabant**, etc.* Vossio vuole *efflebant*, e significa per lui, che rendeano con quei corni suono flebile e sgradevole: al Volpi tal lezione non piace, ma dice di seguirla insino a che non ne incontri una migliore: e l'*efflabant* perchè non la trova tale?

Serpi si fean ; nè le segrete ceste
Di Bacco le gelose cerimonie ,
Che spiar non lice a la profana gente ,
Celebravan tal'altri ; a braccia stese
I timpani battean tal' altri : e questi
Co' rilucenti musical metalli
Suon acuto rendeano ; e quelli i corni
Roco enfiavan tonando : a molti in bocca
Fea la barbara tibia orribil metro.
D' istorie tal pomposamente adorno
Tutto in giro vestia a quel drappo il letto :
Le quai com' a suo grado a parte a parte
Avidamente a contemplare intente ,
De la Tessaglia vagheggiar le turbe ,
Lasciâr partendo a' Santi Divi il loco.
Allor qual suol con l' aura mattutina
Del vago Sol Zeffiro innanzi al raggio
A lo spuntar d' Aurora , il mar tranquillo
Turbando , rincrespar l' onde proclivi ,
Che lentamente al suo fiatar soave
Deste muovonsi in prima , e 'n bel susurro
Suonan gemendo ; al crescer poi del vento
S' affrettano , s' affollano , s' incalzano ,
E di lontan da la purpurea luce
Veggonsi balenar l' onde agitate :
Tal da la soglia del reale albergo
Uscendo ogn' uno per sentier diversi
Avviavansi a torme : al lor partire
Di sul Pelio il primiero ecco Chirone
Recando vien de' boschereccì doni ;

---

(2) *Horrificans* : col turbarlo , il rende spaventevole.

(3) *Zephyrus* : il Volpi dice che *Zephyrus* qui mettesi per *Eurus* , o per qualunque altro vento (il determinato per l' indeterminato) ; sulla ragione che il Zeffiro non suole soffiare a mane , ma a sera sul tramontar del sole.

Namquotumque ferunt campi, quot thessala magnis

Montibus ora creat, quos propter fluminis undas

Aura parit flores tepidi faecunda Favoni,
Hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,
Queis permulsa domus iucundo risit odore.
Confestin Peneos adest viridantia Tempe,
Tempe, quae silvae cingunt superimpedentes
Nessonidum linquens claris celebrata choreis
Non vacuus, namque ille tulit radicitus altas
Fagos, ac recto proceras stipite lauros,

Non sine nutanti platano, lentaque sorore
Flammati Phaetontis, et aeria cupressu.

Haec circum sedes late contexta locavit,

Vestibulum ut molli velatum fronde vireret.
Post hunc consequitur solerti corde Prometheus
Extenuata gerens veteris vestigia poena,
Quae quondam silici restrictus membra catena
Persolvit, pendens e verticibus praeruptis.

Inde pater Divum sancta cum Coniuge, natisque

Advenit caelo, te solum, Phoebe, relinquens,
Unigenamque simul cultricem montibus Ida;
Pelea nam tecum pariter soror adspernata est,

Nec Thetidis taedas voluit celebrare iugales.
Qui postquam niveos flexerunt sedibus artus,

Large multiplici constructae sunt dape mensae:
Cum interea infirmo quatientes corpora motu

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.
His corpus tremulum complectens undique vestis,

Che quanti fior pe' campi di Tessaglia
Spuntano, e su le sue grandi montagne
O de' fiumi a le ripe apre e nutrica
Il tepido fecondo Zeffiretto
In serti e' trasse, ed in ghirlande attorti:
E de l' odor di quei la reggia sparsa
Spirar sentissi d' un soave fiato.
Tosto Peneo la sempre amena Tempe,
Tempe, cui fan corona altere selve,
Cui le chiare Nessonidi celèbre
Fan co' lor balli, non di doni scarco
Lasciando venne; ch' ei da le radici
Svelti alti faggi e dritti e lunghi allori,
E l' ondeggiante platano recovvi,
E le già Suore de l' arso Fetonte
Flessibil pioppi, e de' cipressi aerei.
Questi ordinatamente intorno intorno
Al palagio dispose, onde l' entrata
Di verdeggianti foglie adorna fosse.
Prometeo, quel saggio uom, vennegli appresso
Tutt' or vestigi del supplizio antico
Mostrando, ch' ei sofferse allor che giacque
Su viva rupe con catene stretto
Sospeso su precipitose balze.
Indi con l' alma Sposa, e co' figliuoli
De' Numi il Padre giù del Ciel ne venne,
Te solo, Febo e tua Gemella teco
D' Ida l' abitatrice ivi lasciando;
Ch' essa ancor teco, la Germana unissi
Peleo a sdegnar, nè le sue sponsalizie
Celebrar volle: or da poch' essi i Numi
Su i sedili adagiâr l' intatte membra,
Alla real di varie e laute dapi
Tosto imbandite vidersi le mense.
Quando tra 'l banchettar veraci carmi
Movendo debilmente i vecchi corpi
Preser le Parche a dir; di bianco manto,
Che 'l lembo avea di tiria grana intesto,
Esse vestian le vacillanti membra.

Candida purpurea quam Tyro intexerat ora.
(1) *At roseo niveae residebant vertice vittae,*
Æternumque manus carpebant rite laborem.

Laeva colum molli lana retinebat amictum :
Dextera tum leviter deducens fila supinis

Formabat digitis ; tum prono in pollice torquens

Libratum tereti versabat turbine fusum ;
Atque ita decerpens aequabat semper opus dens,

Laneaque aridulis hoerebant morsa labellis,

Quae prius in leni fuerant extantia filo.
Ante pedes autem candentis mollia lanae
Vellera virgati custodibant calathisci.
Hae tum clarisona pellentes vellera voce
Talia divino fuderunt carmine fata,
Carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas.

O decus eximium magnis virtutibus augens
Emathiae columen Peleu, clarissime Nato,
Accipe quod laeta tibi pandunt luce Sorores
Veridicum oraclum: sed vos, quae fata sequuntur,

Currite (2) *ducentes subtemina, currite, fusi :*

Adveniet tibi iam portans optata maritis
Hesperus ; adveniet fausto cum sidere coniux :

Currite ducentes subtemina, currite, fusi.

---

(1) *At roseo*: il Volpi legge *Ambrosio*, aggiugnendo che *Ambrosium* presso i Greci è quanto *immortale*; notizia che può piacere a' maestri e a' discepoli.

(2) *Ducentes subtemina*, questo *subtemen* è quel che

Di bianche bende le rosate tempia
Aveano avvolte, e colle mani a l'opra
Esercitavan giusta lor costume
Il perpetuo lavor; di molle lana
La rocca avendo a la sinistra avvolta,
La destra lievemente rintorcea
Formando il fil con le supine dita,
E quindi il fuso con l'estremo pollice
Torcevano librando in egual giro:
E sì co' denti sempre disgroppando,
Ne feano uguali, e ben condotti i fili,
Ed attaccate a l'aridette labbra
Ne rimanean le morsecchiate lische,
Che risaltavan pria nel molle filo;
E anzi a piè custodian di bianca lana
I leggier velli le viminee ceste.
Or tra l'avvolger esse i bianchi velli
Tai venture in quel dì per divin carme,
Cui non fia già che di mendace e vano
Accusar possa alcuna età d'appresso,
In tuono annunziàr distinto e chiaro:
O d'Emazia sostegno, e per tua prole
Peleo illustre, che i gran pregi aviti
Con tue proprie virtuti illustri e accresci,
A l'oracol verace orecchio or porgi,
Che 'n questo lieto dì da le tre Suore
A te si svela: e voi, che 'l fato ordite,
Desti correte il fil torcendo, o fusi.
Ecco già a te quell' Espero s'appressa
Che il ben vi porti, ond' Imeneo si brama;
La sposa a voi, che i desir vostri adempia
In un verrà con la propizia stella:
Desti correte il fil torcendo, o fusi.

---

i tessitori chiamano *trama*, la quale nella *spuola* o sia *navetta*, passa da destra a sinistra, e da questa a destra, legando insieme, e contessendo le fila della tela tesa in lungo.

Nascetur vobis expers terroris Achilles,
Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus,

Qui persaepe vago victor certamine cursus
Flammea praevertet celeris vestigia cervae:

Currite ducentes subtemina, currite, fusi.
Non illi quisquam bello te conferet Heros,
Cum phrygii teucro manabunt sanguine rivi,

Troicaque obsidens longinquo moenia bello
Periuri Pelopis vastabit (1) tertius haeres:

Currite ducentes subtemina, currite, fusi.
Illius egregias virtutes, claraque facta
Saepe fatebuntur gnatorum in funere matres,
Cum cinere incanos solvent a vertice crines,

Putridaque infirmis variabunt pectora palmis:

Currite ducentes subtemina, currite, fusi.
Namque velut densas prosternens messor aristas

Sole sub ardenti flaventia demetit arva,
Troiugenum infesto prosternet corpora ferro:
Currite ducentes subtemina, currite, fusi.
Testis erit magnis virtutibus unda Scamadri,
Quae passim rapido diffunditur Hellesponto,

Cuius iter caesis angustans corporum acervis

Alta tepefaciet permixta flumina caede:

Currite ducentes subtemina, currite, fusi.
Denique testis erit (2) morti quoque reddita praeda,

---

(1) *Tertius haeres.* Pelope lasciò il regno al figlio Atreo; questi al fratello Tieste; questi al nipote Agamennone. Il Volpi.

Fia vostro frutto il generoso Achille,
Quel da tergo non mai noto a nemici,
Ma ben al volto e al fulminar del braccio;
Che d'Atletico corso a varie prove
Vincitor ben sovente, i ratti passi
Avanzerà d'impetuosa cerva:
Desti correte il fil torcendo, o fusi.
A lui non sia che prode alcuno in campo
A fronte venga allor che i frigii fiumi
Infetti correran del teucro sangue,
E 'n lungo assedio le troiane mura
Strette, e battute il terzo erede al fine
Dirocchèra de lo spergiuro Pelope;
Desti correte il fil torcendo, o fusi.
L'egregie virtù sue, l'opre famose
Spesso de' figli al funeral le madri
Rammenteran, quando di cener lordi
Spargendo snoderanno i bianchi crini,
E rossi i grinzi suoi schifosi petti
Faran pestando con tremante mano:
Desti correte il fil torcendo, o fusi.
Che qual al raggio de l'ardente Sole
Le folte spighe il mietitor falciando
Spogliane i biondi campi, ei di Troiani
Empirà il suol col fulminante brando:
Desti correte il fil torcendo, o fusi.
Suo gran valor de lo Scamandro l'onda,
Ch'al rapido Ellesponto a tutta piena
Sbocca, e si mesce, attesteranne al mondo:
Il di cui letto de' sì tanti uccisi
D'alti mucchj per lui colmo e ristretto
Da la gran strage nel suo sen profondo
Trarrà fumante e sanguinoso il flutto.
Desti correte il fil torcendo, o fusi.
Quella dirallo in fin, ch'a lui già spento

---

(2) *Morti reddita praeda.* Polissena era promessa sposa ad Achille. Achille fu ucciso, e gli fu sacrificata: il Volpi.

Cum (1) teres excelso coacervatum aggere bustum
Excipiet niveos perculsae Virginis artus:
Currite ducentes subtemina, currite, fusi.
Nam simul ac fessis dederit Fors copiam Achivis

Urbis Dardaniae Neptunia solvere vincla;
Alta Polyxenia madefient caede sepulchra;

Quae velut ancipiti succumbens victima ferro
Proiiciet truncum submisso poplite corpus:

Currite ducentes subtemina, currite, fusi.
Quare agite, optatos animi conjungite amores:
Accipiat coniux felici foedere Divam,
Dedatur cupido iamdudum nupta marito:
Currite ducentes subtemina, currite, fusi.

Anxia nec Mater discordis moesta Puellae
Secubitu caros mittet sperare nepotes:
Currite ducentes subtemina, currite, fusi.
Talia praefantes quondam felicia Pelei
Carmina divino cecinerunt omine Parcae;
Praesentes namque ante domos invisere castas

Saepius, et se se mortali ostendere coetu
Caelicolae, (2) nondum spreta pietate, solebant.

Saepe Pater Divum templo in fulgente revisens,

---

(1) *Teres... bustum*: *bustum* è dove i cadaveri bruciavansi, a *comburendo*; *teres* per la colonna eretta sulla di lui tomba, che potea scoprirsi da lunge: così il Volpi.

(2) *Nondum spreta pietate.* Egregiamente spiega il Volpi la *pietà* nel senso di Catullo, per religione verso gli Dei (noi meglio diremo verso Dio), santità del giuramento, amore pei genitori, fratelli, figli, moglie,

Vittima andranne, allor che i bianchi membri
De la Vergine uccisa accorrà in cima
Di spoglie carca l'alta di lui pira:
Desti correte il fil torcendo, o fusi.
Che tosto come a' lassi Achivi il Fato
Concederà, che le Nettunie mura
De la città dissolvansi di Dardano,
De la svenata Polissena il sangue
D'Achille tingerà l'alto sepolcro;
Che qual prostesa vittima da scure
Spirante al suol su i languidi ginocchi
Stramazzerà con la piagata spoglia:
Desti correte il fil torcendo, o fusi.
Or che riman? ite a legarvi amanti:
Su via lo Sposo per felice accordo
La Diva tolga, e questa a lui ne vegna:
Desti correte il fil torcendo, o fusi.
Nè, de la Figlia per l'assenza, trista,
Con la speranza de' cari nipoti
Di consolarsi lascerà la Madre:
Desti correte il fil torcendo, o fusi.
Tai predicendo avventurosi eventi
Di Peleo allora per divini augurj
Cantar le Parche; che ne' dì primieri
L'intatte stanze di qua giù sovente,
Presenti visitar soliano i Dei,
E con gli uomini usar, fin che da loro
Non mandar questi la pietade in bando.
Spesso a le feste al ritornar de l'anno

---

patria (che abbraccia anco il principe) innocenza di vita e costumi, rispetto a' vecchi e maggiori, amicizia, fede, giustizia: e tutto questo s'intende per questa *pietà*; or questa spesso spesso si facciano ad insinuare a' fanciulli e a' giovani tra la scuola i zelanti precettori, che se in que' tenerelli animi verrà essa insin da quel punto a gittar radici, buoni frutti se ne potranno di poi sperare.

Annua dum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra centum procurrere currus:
Saepe vagus Liber Parnassi vertice summo

Thyadas effusis evantes crinibus egit,
Cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent laeti Divum fumantibus aris:
Saepe in letifero belli certamine Mavors,
Aut rapidi Tritonis Hera, aut Rhamnusia Virgo

Armatas hominum est praesens hortata catervas.

Sed postquam Tellus scelere est imbuta nefando

Iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt:
Perfudere manus fraterno sanguine fratres,
Destitit extinctos natus lugere parentes,

Optavit Genitor primaevi funera nati,
Liber ut innupta potiretur flore novercae:

Ignaro mater substernes se impia nato,
Impia! non verita est Divos scelerare Penates.

(1) *Omnia fanda, nefanda malo permixta furore*

Iustificam a nobis mentem avertere Deorum.
Quare nec tales dignantur visere coetus,

Nec se contingi patiuntur lumine claro.

---

(1) *Omnia fanda, nefanda*: m' aspettava che pur qualche cosa mi dicesse su questo il diligentissimo Volpi per la piena intelligenza del passo, ma egli non fa che riferir due passi simili di Terenzio e di Livio. Anco Virgilio ne ha una nel lib. IV, se ben rammento:

Si genus humanum et mortalia temnitis arma;
At sperate Deos, memores fandi atque nefandi.

De' Numi il Padre in luminoso Tempio
Da cento carri il pian correr ei vide :
Spesso egli ancor l' errante Bacco il coro
Di Parnaso guidò da l' alta cima
De le Baccanti , e scarmigliate Tiadi ,
Quando di lor cittade in furia e a stuoli
Uscendo i Delfi, su i fumanti altari
Quel Dio lieti accogliean : spesso Mavorte
Di mortal guerra nel fatal cimento ,
O la Donna del rapido Tritone ,
O la Rannusia Vergin , di persona
A pugna incoraggìr l' armate schiere.
Ma poichè di nefandi vizj infetto
Il Mondo venne , e l' innocenza ogn' uomo
Cacciò de l' alma sì del male ingorda ;
Le mani allora di fraterno sangue
I germani bruttar , non più poi figlio
De' spenti genitor la morte pianse :
De' primi pegni desiò la morte
Il Genitor ; che poi libero , e sciolto
Di vergine madrigna il fior cogliesse :
Ed empia madre ad innocente figlio
Mescendosi , non ebbe i Dei Penati ,
Empia ! di profanar ritegno e scorno.
Questo , e quanto per fin d' empio e sacrilego
Dirsi mai può , misto a furor maligno
I giusti Dei partîr da noi per sempre.
Onde che più nè questa trista razza
Ei non degnan veder , nè soffron pure
Del nostro Sol già mai mostrarsi al raggio.

---

dall' incomparabile Annibal Caro vien tradotto il *fandi atque nefandi* :

. . . . che riconosce i morti ,
E i demeriti altrui :

ma in questo luogo il *fanda* non può significare *merto*, nè *giusto*, nè *dritto* o altro di simile ; perchè parlasi qui di scelleraggini umane , le quali

Iustificam a nobis mentem avertere Deorum.

XXXIX.

(1) *Etsi me assiduo* (2) *confectum* (3) *cura dolore*

Se qui dunque il *fanda* valesse per *merto*, *giusto*, *dritto*, seguirebbe il massimo assurdo che questo allontanato avesse l' animo giustissimo degli Dei dai mortali. Oh quanto mi son io per ciò beccato i geti per questo passo; il quale in fine, non trovando miglior uscita, m' indussi a tradurre come qui si legge.

(1) *Etsi me assiduo*. Entra Catullo allo stilo de' ditirambici con una sospensione, da' Greci detta *Anabole*, cui corrisponde l' *Anastrofe*, ch' è il ritornare al proposito: così il Volpi.

Etsi, *etc.* è l' Anabole: *Sed tamen*, *etc.* è l' Anastrofe, o sia il ritornare e rivolgersi, ecc.

(2) *Confectum*, lo stesso che *enectum*, *finito*, *sfinito*, *rifinito*: onde *sfinimento*, quando in alcuno vengono a mancare gli spiriti, che il greco dice *lipotomia*. Il Volpi.

(3) *Cura*: a questa voce il Volpi con la solita sua sceltissima erudizione ed universale, c' informa d'una tal malattia, φροντις in greco, in latino *Cura*, di cui Ippocrate al *lib. 2 de morbis*, così: *Cura gravis morbus*: *viscera veluti spinarum aculeis pungi videntur*: *anxietas aegrum invadit*: *lucem et homines refugit*, *tenebras amat*: *metus corripit*: *septum transversum exteriori parte intumescit*: *ad contactum dolet*, *expavescit*: *in somnis terriculamenta*, *ac formidanda cernit*, *nonnunquam et mortuos*.

Ho voluto consultare il gran vocabolario del Forcellini al vocabolo *Cura*: e tra' tanti significati questo manca; e dovrebbe senz' altro aggiugnervisi, sotto gli auspicj del Volpi, che ben può far testo in siffatte

XXXIX.

Scusa di Catullo ad Ortalo, perchè non gli abbia mandato prima un' Elegia di Callimaco da sè tradotta in latino.

Perchè d'assidua doglia, Ortalo mio,
Oppressa l'alma, trista cura e grave

---

materie, e che cita anco un passo d'Ovidio I de Ponto, Ep. III.

Cura quoque interdum nulla est medicabilis arte:
Aut ut sit, longa est extenuanda mora.

E che questa *Cura* sia un morbo, e non quel che diciamo *cura*, *afflizione*, *pensiero*, è innegabile, perchè Ovidio nel distico antecedente parla della Podagra, e immediatamente attacca:

Cura quoque:

Del vero senso di quest' Ovidiano passo, aggiunge il Volpi, niente han qui sospettato gl'interpetri. — *Gio. Ant. Galerone però così traduce questa voce* cura: *L'*affanno *anche talvolta non ha rimedio*; *ecc. Vedi vol.* 35 *della suddetta* Biblioteca Scelta. L'Editore.

Quanto poi a questa infermità, detta qui *Cura*, già parmi cessata tra gli uomini; se non che ce ne rimane in parte nel nostro isterico, convulsioni, affezioni e tensione ipocondriache.

Nello scrivere quest' aggiunta al vocabolo *Cura* del significato che gli dà il Volpi, mi torna a mente, ben in tempo, quel mio concittadino, il chiarissimo Emanuel Campolungo, gran filologo e professore nell'università di Napoli, sua patria e mia, di latino, ma di quell' antico d' Ennio, Pacuvio, ecc., che nel suo prodigioso *Polifemo* in sonetti con matefrasi di quel Latino antico, alla voce *horritudo*, come quella ch'è in Cecilio, e alla voce *aedificiolum*, ch' è lapidaria presso Grutero, pronunzia esser esse *voce da arricchirne* i vocabolarj; e questa mi fa anco ricordare di quell'aureo vocabolo introdotto nel latino dal Flamminio, *flori-*

Sevocat a doctis, Ortale, Virginibus;
Nec potis est dulces Musarum expromere foetus
Mens animi, tantis fluctuat ipsa malis,
Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem,

(1) *Troica Rhaeteo quem subter litore tellus*
Ereptum nostris obterit ex oculis:
(2) *Nunquam ego te audiero post hac mellite loquentem,*
Nunquam ego te, vita frater amabilior,
Adspiciam posthac! at certe semper amabo,
Semper moesta tua carmina morte canam.

Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias, absumpti fata gemens Ityli.

Sed tamen in tantis moeroribus, Ortale, mitto
Haec excerpta tibi carmina Battiadae;
Ne tua dicta vagis nequidquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo:

(3) *Ut missum Sponsi furtivo munere malum*
Procurrit casto virginis e gremio,

---

comus, applicato alla Primavera, per cui gran batosta fra que' letterati, per la più parte de'quali era un sacrilegio coniare nuove voci in lingua latina, lingua per noi morta; ma questo *floricomus* è così bello e genuino che merita trovarsi in Catullo; e l' adotterà, e l' userà qualunque anco de' più schivi e ritrosi in tal genere.

(1) *Troica Rhaeteo.* Catullo erasi portato in Bitinia con questo suo germano presso al pretore. Passato che fu nella provincia Troade, vi perdè questo suo Germano, a lui sì caro, d' immatura fine.

(2) *Adloquar? audiero ne unquam tua facta loquentem?* È il verso supplito ab antico al vôto dal codice; e di cui Volpi dice che *nil inepti continet et Vossio non displicuit.*

Or dalle dotte Vergini distoglia :
Nè de le Muse ella a produr ne basti
I dolci parti, in tanti mali e tanti
La mente ondeggia ; che di Lete il rio
Tinse, ch' è poco, nel suo torbo gorgo
D' un mio German le pallidette piante,
Cui Troia sotto la Rerea riviera
Di vita casso a gli occhi miei or cela :
Abimè! ch' io non più udrò tuoi dolci accenti ;
Non più, caro German, di questa vita
Più caro ancor, non rivedrotti io mai!
Ma qual fia dì che l' amor tuo m' involi ;
O fuor che tristi, e lagrimosi versi
Faccia ch' io canti mai? qual Filomena,
Ch' a l' ombra assisa di fronzuti rami
Dal crudo fato gorgheggiando geme
Onde d' Itilo fu spogliata ed orba :
Pur in tristizie tante io di Callimaco
Questo carme trascelsi, e tel presento;
Perchè Ortalo tu mai forse non creda
Che di liev' aura indarno a la fè porti
Sienmi da l' alma i voler tuoi svaniti ;
Qual di Vergin donzella esce dal seno,
Furtivo dono de lo Sposo, un pomo,

Ma giacchè v' è d' uopo di supplemento, vo' sedere ancor io a scranna e (arroganza o no) cacciarvi un esametro del mio, poichè di vero quell' interrogativo mal sostituito non mi va a verso, e son persuaso che deggia esser positivo come il pentametro; onde ho scritto come qui vedi, o buon leggitore ; e se non vedo torto, ei non mi pare alieno dallo stile e dalla locuzione di Catullo ; ben intesi per altro di quel che nella mia prefazione avvertii : che *per supplire a' vôti di Catullo, non vi vuole di meno che un altro lui.*

(3) *Ut mussum Sponsi, etc.* che delicata immagine e naturale? quanto ti lascia da pensare dopo ch' hai letto?

Quod miserae oblitae molli sub veste locatum,
Dum adventu matris prosilit, excutitur;

Atque illud prono praeceps agitur decursu,
Huic manat tristi conscius ore rubor.

XL.

Omnia qui magni (1) dispexit lumina Mundi,

Qui stellarum ortus comperit, atque obitus,
Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus,

Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans,
Dulcis amor gyro devocet aerio;

Idem me (2) ille Conon (3) caelesti in limine vidi

E Bereniceo vertice caesariem
Fulgentem clare, quam multis illa Deorum
Laevia protendens brachia pollicita est,
Qua Rex tempestate novo (4) auctus Hymenaeo

---

(1) *Dispexit*: nè tanto con gli occhi, quanto con la mente e con tutto studio.

(2) *Ille Conon*. Vuole il Volpi che *ille* significhi eccellenza e celebrità.

Ma può non significare nè l' uno nè l' altro. *Beatus ille qui procul negotiis, etc.*, in Orazio.

Può anco dirsi d' un uom vile, come in Giovenale:

Maiorum primus quisquis fuit ille tuorum,
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo,

e può anco dar nel ridicolo, come in quel volgar distico leonino:

Gaudent anguillae, quia tandem est mortuus ille
Presbiter Andreas qui capiebat eas.

(3) *Caelesti in limine.* Il Volpi vuole *caelesti in lu-*

Cui la meschina entro il sottil grembiule
Avvolto oblia, ed al regarsi in piedi
Per la madre, che vien, scotesi il pomo,
Che giù a dilungo tombolando sdrucciola:
E di Vergogna intanto il volto tristo
A lei del fatto la coscienza inostra.

XL.

(*a*) Conon che i lumi de l' etera chiostra
Tutti distinse, che l' occaso e l' orto
De le stelle osservò, come s' adombri
Del Sol veloce il fiammeggiante raggio,
Com' egli ceda a l' infallibil punto
Ogni Pianeta, da' celesti giri
Dolce Amor come Trivia in giù traendo
Di furto a' Latmii sassi la confini;
Conon ei stesso ne' superni seggi
Scoprimmi che splendea raggiante e chiara
Di Berenice la recisa chioma,
Cui ella a molti de gli Dei promise
Co' voti al Ciel le gentil man levando
Ne' dì ch' a sparger di rovine e stragi
Fresco ancor d' Imeneo l' Assirie terre

(*a*) *Poco dopo le sue nozze con Berenice dovette marciar contro gli Assiri Tolomeo Evergete. Berenice offrì in voto a Venere la sua chioma se il re sposo tornasse a lei salvo da quella guerra. Tornò questi, e la Regina appeso in voto alla Dea la sua chioma; la quale il dì dopo non fu più trovata, con somma inquietezza di Berenice; ma, Conone insigne astronomo la rincorò, sicurandola ch' era stata portata in cielo, e fatta stella.*

---

mine; altri, *caelesti lumine*, del pari bene.

(4) *Auctus Hymenaeo*, noti il giovane la licenza de' gran poeti (ma egli se n' astenga) di far lunga la seconda sillaba d' *auctus* per la cesura, o sia pel passaggio da una parola all' altra, che richiede più tempo.

Vastatum fines iverat Assyrios,
Estne novis Nuptis odio Venus? anne Parentum
Frustrantur falsi; gaudia lacrimulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, iuverint.
Id mea me multis docuit Regina querelis,

Invisente novo praelia torva viro.

(1) *At tu non orbum luxti deserta cubile,*
Sed cari Fratris flebile discidium,

Cum penitus moestas excidit cura medullas;
Ut tibi tunc toto pectore sollicitae

Sensibus ereptis mens excidit! atqui ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam.

(2) *Anne bonum oblita es* (3) *facinus, quo regium adepta es*
Coniugium, quod non fortior ausit alis?
Sed tum moesta virum mittens quae verba loquuta es!
Iupiter! ut tersti lumina saepe manu!
Quis te mutavit tantus Deus? an quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt?

At quae ibi, proh! cunctis pro dulci coniuge Divis

---

(1) *At tu non orbum, etc.* Questo Tolomeo Evergete aveva in isposa la sua propria sorella, ad esempio di Tolomeo Filadelfo suo padre, che sposò la sua germana Arsinoe, ripudiata e rilegata la prima Arsinoe, figlia del re Lisimaco. Berenice dunque piagnea la partenza d' uno sposo insieme e d' un fratello.

(2) *Anne bonum, etc.* La gloriosa impresa che qui s'accenna di Berenice fu, (riferirolla con le parole stesse d'Iginio al lib. 2 del Poetico Astronomico, cap. 24)come segue; Questa Berenice, dissero certuni con Callimaco,

Quel Re movea. Ma che? a novelli Sposi
Forse è in odio Ciprigna? o che de' Padri
Turban la gioia false lagrimucce,
Ch' ei versan a dirotto entro lor toro?
Eh no, tal sian a me propizj i Numi,
Che non piangon da vêr: da quelle il seppi
Tante querele de la mia Regina,
Quando a crudel conflitto il nuovo Sposo
Partir doveva: ahi! non sol d' un Marito
Deserta allora in vedovil ricetto,
Ma d' un caro German la dolorosa
Amara dipartenza ancor piagnevi,
E ben a dentro il cor ti rose, e l' alma
Il vivo cruccio: o come allor sollecita,
Di sensi, e quasi già di vita fuore,
Tutta ne stavi stupida ed immota!
E pur io certo per magna Eroina
Fin da Vergin fanciulla io già ti scorsi.
Oh che de l' alta impresa or non sovvienti,
Cui indarno aría qual uom più forte osato,
Che di sposa real degna ti rese?
Ma deh! 'n quai sensi accomiatandol mesta
Tu prorompesti! e come, o Dio! sovente
Con la man ti tergesti i molli lumi!
Qual valse tanto sì possente Dio
Che te cangiasse? o forse che tra loro
Non soffron dipartirsi i cari amanti?
Ma che tu mai tra vittime solenni

---

che solea mantener cavalli e mandarli a' giuochi Olimpici; altri questo di più, cioè che Tolomeo suo padre, spaventato dalla moltitudine de' suoi nemici, si salvò con la fuga. Ma Berenice montò allor a cavallo, mise in ordine l' esercito, e rompendo contro al nemico, gran parte ne uccise, messo in iscompiglio e fuga il resto; ond' è che Callimaco la disse *magnanimam*.

(3) *Facinus*, dice il Volpi, è un fatto memorabile, buono o malvagio, commesso da valoroso uomo.

Non sine taurino sanguine pollicita es,

Si reditum retulisset is, aut (1) *in tempore longo*

Captam Asiam Ægypti finibus adiiceret:

Queis ego pro factis caelesti reddita coetu

Pristina vota novo munere dissoluo.

Invita, o Regina, tuo de vertice cessi,

Invita: adiuro teque, tuumque caput,

Digna ferat, quod si quis inaniter adiurarit.

Sed quis se ferro postulet esse parem?

(2) *Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris*

Progenies (3) *Phthiae clara supervehitur,*

Cum Medi peperere novum mare, cumque juventus

Per medium classi barbara navit Athon.

Quid faciant crines, cum ferro talia cedant?

Iupiter ut (4) Χαλύβων *omne genus pereat.*

---

(1) *In tempore longo*; *in* redundat eleganter; dice qui il Volpi, come se fosse un pleonasmo del caso ablativo di tempo; ma io nè in Tursellino, nè in Forcellini o nell' Alvaro, trovo esempio di preposizione *in* aggiunta al caso abl. di tempo, e quel che in Tursellino è *in tempore*, significa *opportunamente*, nè già è tempo: ed è tenuto per un barbarismo de' grammatici la preposizione *in* col caso di tempo.

Grammaticalmente dunque direi, che questo *in* significhi *in longo temporis intervallo*, nè sia un pleonasmo; ma una preposizione che di natura sua accompagni l' *intervallo*, in cui vece è posto elegantemente il semplice *tempore*.

(2) *Ille quoque eversus, etc.*: quest' Ato, monte altissimo, dal piano scorrea nel mare per settantacinque miglia secondo Plinio, l. 5, *Hist. Nat.*, c. 10.

A' Divi tutti, aimè! pel dolce Sposo
Qui promettesti, s' ei salvo ed intero
A te tornasse, o in sua lunga dimora
A l' egizio reame aggiunto avesse
D' Asia i paesi debellati e vinti?
Or pe' desiati e prosperi successi
Nè la famiglia già de gli astri accolta
Con questa nuova offerta ecco or io sciolgo
Gli antichi voti, ah! che mal grado, e quanto!
Dal tuo capo, Regina, io mi partii.
Sì, pel tuo capo, e per te stessa il giuro,
Per cui se spergiurar qualcuno ardisca,
Degno di suo gran fallo il fio ne porti
Ma chi far mai contrasto a ferro speri,
Per cui poter ei già spianato sparve
Quel sovr' altri di Ftia eccelso monte,
Cui traghettò quella gran prole illustre,
Allor che i Medi un nuovo mar s' apriro,
E per tal via su de' navili l' Ato
Le barbare passâr guerresche torme.
Or che farà, quando non regge a ferro
Tanta gran mole, e forte, un lieve crine?
Ah pera, pera, e da l' ime radici

Serse andando contro la Grecia lo traforò e vi fe' correre il mare, secondo Mela, l. 2, *de Situ Orbis*, c. 2, tirando fino alle radici di quel monte l' acque dell' Egeo per via d' immense fosse; onde *peperere navum mare*, per potere passar oltre quell' innumerabile Oste.

(3) *Phthiae*: il Volpi vuole *Thiae*, seguendo il Vossio: e prima avea tenuto *Phtiae*: l' uno e l' altro con interpretazione, a mio parere, *longe petita*, che non è poi prezzo dell' opera riportare, intendendo *progenies Phtiae*: io ho seguito chi intende *maximum in oris Phtiae*: luogo, non persona: vedi più sotto quel che osservo in *Arsinoes*.

(4) Χαλύβων sono popoli della Tamiscirena di là da Cappadocia, insigni per lavori fabbrili.

Et qui principio sub terra quaerere venas
Institit, ac ferri frangere duritiem,

Abruptae paullo ante comae mea fata Sorores
Lugebant: cum se Memnonis Æthiopis

(1) *Unigena impellens nutantibus aera pennis*
Obtulit Arsinoe Chloridos ales equus:
Isque per aetherias me tollens advotat umbras,
Et veneris casto collocat in gremio.

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat
Grata Canopiis incola litoribus,
Scilicet ut vario ne solum in lumine Caeli
Ex Ariadneis aurea temporibus

Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae.
Uvidulam a fletu cedentem ad Templa Deum me
Sidus in antiquis Diva novum posuit:

Virginis et saevi contingens namque Leonis
Lumina, Callistae iuncta Lycaoniae

Vertor in occasum tardum dux ante Booten,
Qui vix sero alto mergitur Oceano.
Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum,
Luce autem canae Tethyi restituor.

---

(1) *Unigena*, *etc*. Zefiro, fratello uterino di Mennone, figlio di Titone e dell' Aurora, sposo a Clori, che qui dicesi *Zephyritis* o per questo o da Zefirio promontorio d' Egitto, ove fu l' insigne tempio di Arsinoe.

Nella mia traduzione ho inteso qui altramente *Arsinoes*, e l'ho fatto *Arsinoe* secondo altri, prendendolo per luogo. Son tratti oscurissimi da imbrogliarvisi chiunque, ed è qui da rassegnarsi all'avvertimento di Quin-

Sterpisi, o Giove, de' Calibi il ceppo:
E seco ancor chi de la terra il primo
Cercò le vene, e 'l duro ferro infranse.
Or il mio caso compiagnean quell' altre
Testè disgiunte mie compagne e Suore;
Quando il German de l' Etiopena Mennone
Di Clori il Pegaseo destrier alato
L' aer fendendo col trattar de l' ali
In Arsinoe m' appare, e me levando
In su l' ombre notturne alto sen vola,
E al casto sen di Venere mi posa.
Essa lui quivi già spedito avea
Suo messaggio e ministro, Zefiriti,
Di Canopo la grata cittadina;
Perchè non infra i tanti e varii Astri
Sol d' Arianna a l' aurea corona
Loco v' avesse, ma splendessi anch' io
Sacro trofeo di bionde aurate tempia.
Così di pianto rugiadosa e molle
Mentre al Tempio mi reco, essa la Diva
Me tra l' antiche nova stella addisse,
Poich' a la Vergin da l' un canto appresso,
E al feroce Leon, da l' altro a l' Orsa,
Foriera e guida del tardo Boote,
Ch' al tardo a pena a l' ocean si tuffa,
Vado a l' occaso; ma de' Numi a notte
Perchè i vestigi io regga, al sen mi rendo
Col nuovo raggio de l' antica Teti.
Or ciò ch' io son per favellar udite,

---

tiliano: *Inter virtutes grammatici habebitur aliqua nescire*, il che egli intende d' un' erudizione superflua e inutile; ma possiamo estenderla anco a quella che costa troppo studio, e che lascia nella medesima incertezza di prima; poichè dopo averti ben rotto il capo sopra un passo di questi, sarai poi sicuro d' aver incontrato nel genuino testo? Frena dunque la curiosità, e contentati di *nescire*.

Pace tua haec fari liceat, Rhamnusia virgo;
Namque ego non ullo vera timore tegam,
Non si me infestis discerpant sidera dictis,
Condita quin veri pectoris evoluam.
Non his tam laetor rebus, quam me abfore semper,

Abfore me a dominae vertice discrucior;
Qui cum ego, cum virgo quondam fuit omnibus expers
Unguentis, murrhae millia multa bibi.
Nunc vos optato quas iunxit lumine taeda,

Non post unanimis corpora coniugibus

Tradite: . . . . . . Quam iucunda mihi munera libet onyx;

Vester onyx, (1) casto petitis quae iura cubili:
Sed quae se impuro dedit adulterio,

Illius ah! mala dona levis bibat irrita pulvis?
Namque ego ab indignis praemia nulla peto.

Sed magis, o nuptae, semper concordia, vestras
Semper amor sedes incolat assiduus.

Tu vero, Regina, tuens cum sidera, Divam
Placabis festis luminibus Venerem;

(2) Unguinis expertem non siveris esse: tuam me

---

(1) *Casto petitis quae iura, etc.*: serve qui Catullo mirabilmente al buon costume, esecrando gl' illeciti amori, ed approvando il solo coniugale.

(2) *Unguinis, Sanguinis* portavano l' edizioni anteriori, ma Bentleo l' intese bene a cangiarlo in *Unguinis*, la qual voce agl' ignoranti copisti d'allora sembrando men buona, la cangiarono in *Sanguinis*. Il

Vergin Rannusia Dea con vostra pace.
E qual può tanto van rispetto, o tema,
Che 'l ver io celi? non, pur se le stelle
Per tai contrarie a lor proteste ontose
Sbranimmi a gara, i veri sensi interni
Faran ch' io taccia e chiaro non palesi:
Non tanto io son di tai venture lieta,
Quanto struggomi, e però al pensier tristo
Ch' io di Madonna da la testa lunge
Viver sempre mi deggia, in un con cui,
Allor già no che verginetta visse,
Bevvi a migliaia preziosi unguenti.
Or voi, cui pur con la bramata fiamma
Unio, e strinse d' Imeneo la face,
De gli unanimi sposi al casto regno
Non prima entrate, ch' a noi offra e versi
Vostro vasel de' suoi graditi doni.
Da voi ciò chiedo sol, novelle Spose,
Che di pudico amor la fe' serbate:
Di lor, cui fiamma impura accende e brutta,
Sugga i rei doni d' ogni merto cassi
La lieve polve; ch' io da trista gente
Non vo' regalo, nè 'l gradisco o curo.
Or d' esortarvi io già non resto, o Spose,
Ch' eterna pace, eterno amor costante
Sempre ne' Lari vostri, e 'n cor vi regni.
Tu però quando al Ciel volta, o Regina,
Venere in dì solenni il tuo bel Nume
Onorando verrai; deh! non lasciarmi
Di preziosi a me graditi unguenti

Volpi approva e siegue il Bentleo; ed io correggendo in quest' edizione tal voce gli aderisco. Il vero senso del passo di Catullo è: Ricordati, o regina, di spargermi d' odorosi profumi, a me grati più di qualunque vittima.

Aggiungo che non sangue di vittime, ma tai profumi fanno per le chiome, che con quell' untume si conser-

Sed potius largis effice muneribus.
Sidera cur retinent? utinam coma regia fiam:

Proximus Arcturos fulgeat Erigone.

XLI.

PERCUNCTATORES

O dulci jucunda Viro, jucunda Parenti,
Salve, teque bona Iupiter auctet ope,
Ianua, quam Balbo dicunt servisse benigne,
Olim, cum sedes ipse senex tenuit;

Quamque ferunt rursus voto servisse maligno,
Postquam est porrecto facta marita sene:

Dic agedum nobis, quare mutata feraris
In dominum veterem deseruisse fidem?

IANUA

Non, ita Caecilio placeam, cui credita nunc sum,
Culpa mea est, quamquam dicitur esse mea.
Nec peccatum a me quidquam pote dicere quisquam.

Verum isti populo ianua quid faciat?
Qui quacumque aliquid reperitur non bene factum,

---

vano; di più, pochi versi più sopra ha detto che già di prima, standole essa in capo, bevve moltissimi di tali unguenti, dunque viene naturalissimamente a richiamar quest' idea: quando dice: *Unguinis expertem non siveris esse.*

Digiuna allor; ma a grandi offerte impetra
Che mi rïabbi: deh! perchè le stelle
Più mi rattengon? deh! ch' a farmi chioma
Di mia Regina io torni, e con Arturo
Erigone di nuovo a canto splenda.

XLI.

Grazioso diverbio tra certi Curiosi, ed una Porta (*a*).

CURIOSI

O al dolce Sposo grata, o grata al Padre,
Salve, e te Giove ognor propizio guardi,
Porta, cui dicon che fedele a Balbo
Un dì servisti quando in tua magione
Quel vecchio visse, e poich' ei gio sotterra,
Onde Sposa ne fu d' altrui Madonna,
Servisti già a malvagie voglie; or dinne
Perchè parlan di te che tu, cangiata
Di fe', mancasti al tuo padrone antico?

PORTA

No, così a lui, di cui or sono, io piaccia
Nuovo donno Cecilio, io non n' ho colpa,
Benchè pur a mia colpa ognun l' ascriva,
Nè d' alcun fallo uom mai può rea provarmi.
Ma che far io quand' ho qui a far con gente,
Che qual che sia disordine o disastro
Avvenir s' ode, a me ciascun si volge,

(*a*) *Anco a tempo di Properzio parlò dolendosi quella porta o soglia che si fosse*: Quae fueram magnis olim, etc.

Lapis de pariete clamabit, *dice un S. Profeta per render testimonianza contro al prevaricatore.*

Ad me omnes clamant: Ianua, culpa tua est.

PERCUNCTATORES

Non isthuc satis est uno te dicere verbo,
Sed facere ut quivis sentiat, et videat.

IANUA

Qui possum? nemo quaerit, nec scire laborat.

PERCUNCTATORES

Nos volumus: nobis dicere ne dubita.

IANUA

Atqui non solum haec dicit se cognita habere
Brixia (1) Cycneae supposita speculae;

Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
Brixia Veronae mater amata meae.
Dixerit hic aliquis, Qui tu isthaec, ianua, nosti,
Cui nunquam domini limine abesse licet,

Nec populum auscultare: sed huic suffixa tigillo
Tantum operire soles aut aperire domum?

Saepe illam audivi furtiva voce loquentem
Solam consciolis haec sua flagitia,

---

(1) *Cycneae speculae*: intende Catullo della rocca, che sovrasta a Brescia, ovvero della vetta stessa del colle, su cui è tal rocca: e la chiama *Specola*, per l' immenso paese che per tutto d' intorno di là si scopre, che simil colle chiamasi tuttavia *Cigneo*, lo prova il Volpi da veridici autori.

E gridan, Tu ne sei tu, Porta, in colpa?

CURIOSI

Il dirlo sol non basta; or far tu dei
Che 'l veggia ognuno, e che con mano il tocchi.

PORTA

E come poterl' io? ma dov' è mai
Chi ne dimandi, o chi sentirne cerchi?

CURIOSI

Sentirne vogliam noi; parla, che temi?

PORTA

E pur ciò non è tutto; ancor di più
Brescia, ch' è sotto a la Cignea pendice,
Saperne attesta, cui del biondo Mela
Bagna il soave rio, Brescia la madre
Diletta amica de la mia Verona.
Dirammi alcun, Come ne sai tu tanto,
Tu, che porta pur sei, cui da la soglia
Muover mai passo del padron non lice,
Nè a cercarne uscir; ma tuo affare
È sempre a questo tuo ganghero fitta
Chiuder solo, ed aprir l'entrata a casa?
Da lei stessa l' udii, che di soppiano
Co' confidenti suoi spesso in disparte

Con quella vastissima erudizione, poi ch' è sua propria, mostra il Volpi che assolutamente sia ὑποβολιμαῖον (suppositium) il distico *Flavus quam molli, etc.* come quello che cose contiene alla storia di Brescia, distintissima città ed antichissima, affatto contraddittorie.

Nomine dicentem quos diximus; ut pete quae mi
Sperabat nec linguam esse, nec auriculam;

Praeterea addebat quemdam, quem dicere nolo
Nomine, ne tollat rubra supercilia:

Longus homo est, magnas cui lites intulit olim
(1) *Falsum mendaci ventre puerperium.*

XLII.

Quod mihi Fortuna, casuque oppressus acerbo
Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium,

Naufragum ut ejectum spumantibus aequoris undis
Sublevem, et a mortis limine restituam:

Quem neque sancta Venus molli requiescere somno
Disertum in lecto caelibe perpetitur.
Nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
Oblectant, cum mens anxia pervigilet:

Id gratum est mihi, me quoniam tibi ducis amicum,

---

(1) *Falsum.... puerperium.* Interpreta il Volpi, o perchè avesse supposto un figlio altrui, come suo, per lasciargli la sua eredità, o perchè un altro avesse ciò fatto, o perchè uno degli Agnati fatto avesse in proprio favore, per tirare a sè l' eredità di lui; o perchè egli stesso fosse già stato supposto ad alcun Riccone, di cui in conseguenza avesse ereditato i beni, o perchè fosse egli stato concepito d' adulterio, come già Ercole, detto perciò da Catullo *falsiparens* nell'Elegia *Quot mihi fortuna, etc.*; niente di tutto ciò io spiegando, me ne sono uscito in termini generali, come Catullo.

Tenea discorso d' esti suoi garbugli;
Ed appellarli a nome io ben l' udii
Que' che pur or citai; ch' ella sperava
Ch' io non avessi per sentirla orecchi,
Nè lingua da ridirlo; un certo in oltre,
Ch' io dir non vo', aggiugnea ch' io ne pavento
Non m' alzi contro la sanguigna occhiaia.
Basta, un tal uomo egli è d' alta statura,
Cui tempo fu che di mentita madre
Supposto parto in gran litigj involse.

XLII.

(a) Che da Fortuna, e da l' acerbo caso
Vinto pur come se' questo m' invii
Di lagrime vergato amaro foglio,
Perch' a infelice naufrago, rifiuto
D' insani flutti a sollevarlo io porga
L' amica destra, e da le fauci il tragga
Di morte fuori, cui nè l' alma Venere
Gramo e solingo al vedovil suo toro
Sonno consente, o placido riposo,
Nè de' prischi scrittor co' dolci versi
Le Muse allegran; ch' al suo male intenta
In affannoso duol la mente vegghia;
L' ho pur a grado; poichè d' amistate

(a) *Quel Manlio stesso, cui scritto avea Catullo l' epitalamio più sopra riportato, sendogli stata rapita per morte la moglie, chiede all' amico versi di conforto e libri da sollevarsi. In questa leggiadrissima Elegia rispondegli Catullo, dichiarandosi bisognoso egli stesso di conforto per la morte del fratello; gli si dichiara tenutissimo pe' suoi buoni ufficj verso di sè: e qui per incidenza parla di Laodamia; ed inveisce contra Troia, chiudendo l' Elegia con fausti augurj e benedizioni a Manlio.*

Muneraque et Musarum hinc petis et Veneris.
Sed tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
Neu me odisse putes hospitis officium:

Accipe queis merser Fortunae fluctibus ipse,
Ne amplius a misero dona beata petas.
Tempore, quo primum vestis mihi tradita pura est,

Iucundum cum aetas florida ver ageret,

Multa satis lusi, non est Dea nescia nostri,
Quae dulcem curis miscet amaritiem;

Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
Abscidit; o misero frater adempte mihi!

Tu mea, tu moriens fregisti commoda frater:
Tecum una tota est nostra sepulta domus.

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quae tuus in vita dulcis alebat amor.

Cuius ego interitu tota de mente fugavi
Haec studia, atque omnes delicias animi.

Quare quod scribit Veronae turpe Catullo
Esse, quod hic quisquis de meliore nota

Frigida deserto tepefecit membra cubili:
Id, Manli, non est turpe, magis miserum est.

Ignosces igitur si quae mihi luctus ademit,
Haec tibi non tribuo munera, cum nequeo;

Nam quod scriptorum non magna est copia apud me:
Hoc fit quod Romae vivimus: illa domus,

Illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas:
Huc una e multis capsula me sequitur.

M' è questo un pegno, onde di Muse un dono
Tu mi dimandi, e d'amorose fole.
Ma perch' a te nostri malanni ancora
Sien conti, o Manlio, e non anzi tu creda
Ch' io gli uffizi e 'l dover d'ospite aborra,
Odi in quai flutti me fortuna avvolga,
Onde gaj doni a un miser più non cerchi.
L' etade, in cui la veste pura io presi,
Quando de gli anni a la stagion novella
Fresco fioria col sangue, e spirto e brio,
In genial carmi la mia parte io spesi.
Ella se 'l sa che ben conto le sono,
La Dea, che d'un non so qual dolce amaro
Le sue cure d'amor mesce e rattempra;
Ma il mio studio gentil tutto interruppe
De l' estinto german la doglia acerba:
Lasso! ahimè lasso! e chi mi ti rapio,
Caro germano, ahimè! d'ogni mio bene
Tu ne spogliasti; in un teco si giacque
Di nostra casa la speranza e 'l germe;
Tutti teco perir miei gaudj e gioie,
Che di tuo dolce amor eranmi il frutto
Mentr' eri meco, e poichè ne partisti,
Fuor in tutto bandj de l' alma lunge
Co' bei mie' studj ogni letizia e gusto.
Perchè ciò che tu scrivi che 'n Verona
Usar m' è scorno, che qui illustre gente
Rubelle incontra, e dispettoso Amore;
Anzi che pur di scorno è, Manlio questa
Per me spietata e deplorabil cosa.
Tu ne 'l condona adunque, ov' io non porga
I chiesti uffici, ch' ogni spirto e lena
Dolor ne tolse, ond' or nol faccio, o posso;
E 'l trovarmi che fo de' scritti miei
Scarso e sprovvisto, è perchè in Roma io vivo:
Là proprio ho casa, ivi ho ricetto e nido,
Il corso là di mia etade io passo:
Qui de' tant' altri, al necessario uopo

Quod cum ita sit, nolim statuas me mente maligna

Id facere, aut animo non satis ingenuo,
Quod tibi non utriusque petiti copia facta est;
Ultro ego deferrem, copia si qua foret.
Non possum reticere, Deae, qua Manlius in re
Juverit, aut quantis juverit officiis;

Ne fugiens saeclis obliviscentibus aetas
Illius hoc caeca nocte tegat studium.

Sed dicam vobis; vos porro dicite multis
Millibus, et facite haec charta loquatur anus.

(1) *Quo vulgata viri celebretur fama per aevum,*
Notescatque magis mortuus, atque magis:

Ne tenuem texens sublimis aranea telam
In deserto Alli nomine opus faciat.

Nam mihi quam dederit (2) duplex Amathusia curam
Scitis, et in qua me torruerit genere;

Cum tantum arderem, quantum Trinacria rupes,

Lymphaque in Oetaeis Malia Termopylis,
Moesta neque assiduo tabescere lumina fletu

Cessarent, tristique imbre madere genae;

Qualis in aerii pellucens vertice montis

---

(1) *Quo vulgata, etc.*, mi son ardito di supplirlo del mio quest' esametro: quel che corre è
Omnibus inque locis celebretur fama sepulti,
il quale danno per suppositizio fuor d'ogni dubbio Scaligero e Vossio; *aliter enim catuli olent, aliter sues*, aggiugne il Volpi; v. nella Prefazione.
Può sfidarsi quovis pignore tutta la passata, presente

Un solo cassettin dietro mi traggo,
Che poich' è vero, deh! ch' a mai talento
Tu non m' ascriva, o a cor non ben sincero,
Che d' ambe tue richieste or non t' appaghi,
Certo che ben di voglia, e di piacere,
Ove 'l potessi, io ten farei contento.
No che dissimular qui, Dee, non posso
Con quanti offici, od a quai prove aita
M' abbia Manlio già porto, onde suoi studi
Per lungo volger d' anni il ratto Veglio
Di cieco oblio mai non involga e copra.
Io a voi lo narrerò: l' odan da voi
Mille e mille, e da poi d' ogni stagione
Parlin mercè di voi queste mie carte:
Sì che celebre e chiara al mondo regni
Sua fama, e spento ancor poich' ei già fia,
Viva più sempre, e non ragno, che a l' alto
Suol condur l' opra de la sottil tela,
Suoi lavor d' Allio sul negletto nome
Ad ordir vegna: or ve 'l sapete, o Muse,
Quanto a dì miei di tormentose cure
D' Amatunta mi diè la doppia Dea,
E 'n che genere il cor n' arse e disfece.
Già poich' un Etna proprio io ne divenni,
E a tal m' addussi, qual le Malie linfe
Fervon ne le Termopile d' Oeta,
Nè di struggersi intanto in pianti assidui
Cessava il ciglio, nè d' amara pioggia
Asciutte mai non m' apparian le gote:
Qual d' alto monte un rio splendente e puro

---

e futura generazione a dare l' esametro originale di Catullo.

(2) *Duplex Amathusia*; o in significato d' ingannatrice, come *duplex Ulysses*, *di due facce e due lingue*; o perchè or acerba or dolce a chi ama: come dicesi *utraque fortuna*, la prospera e l' avversa. Volpi.

Rivus muscoso prosilit e lapide;

Qui cum de prona praeceps est valle volutus
Per medium densi transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen,
Cum gravis exustos aestus hiulcat agros;

Ac velut in nigro jactatis turbine nautis
Lenius adspirans aura secunda venit,

Jam prece Pollucis, jam Castoris implorata:
Tale fuit nobis Manlius auxilium.

Is laxum lato patefecit limite campum,

Isque domum nobis, isque dedit Dominam,

Ad quam communes exerceremus amores.
(1) Quo mea se molli candida Diva pede

Intulit, et trito fulgentem in limine plantam
Innixa arguta constituit solea:

Coniugis ut quondam flagrans advenit amore
Protesilaeam Laodamia domum
Incaeptam frustra: nondum (2) cum sanguine sacro
Hostia Caelestes pacificasset Heros.

Nil mihi tam valde placeat, Rhamnusia Virgo,

Quod temere invitis suscipiatur Heris.

Quam jeiunia pium desideret ara cruorem,
Docta est amisso Laodamia Viro.

Quod scibant Parcae non longo tempore adesse,
Si miles muros isset ad Iliacos.

---

(1) *Quo se intulit, etc.*, in qualità di consorte.
(2) *Cum sanguine sacro.* Pria delle nozze sacrifica-

Zampilla, e cade da muschiosa roccia,
Che già pel basso di vallea scoscesa
Rapido scorre e per gran vie battute
Passa, ed a stanco passeggiero ansante
Di sudor molle il dolce fresco appresta
Ne' dì che fende insofferibil vampa
L'arso terreno; o qual serena e lieta
Dopo molto implorar con voti e preci
De' Dii germani la propizia stella
Aura seconda ai naviganti spira,
D'atra procella pria battuti e scossi;
Tal di Manlio a me fu l'opra e 'l favore.
Ei de l'angusto campo in largo giro
I confini ampliommi; ei mi provvide
Di ricovro e di stanza, ei di Madonna
Dono mi feo, con cui legasse entrambi
Di comune amistate amabil nodo.
Qui Madonna n'entrò gentile e bella,
Qui di sonante scarpa il piè brillante
Posò vestita su la trita soglia,
Qual venne già a Protesilao in casa
Di maritale amor colma e fervente
Da lui sposata in van Laodamia;
Ch'ei non ancor con ostie, ed olocausti
Placati allora i Dei superni avea.
Or non fia già che d'alcun ben m'invogli,
Vergin Rannusia, nè che tanto io l'ami,
Che degli Dei senza il favor e 'l Nume
Temerario l'ottenga; ch'essi i Divi
Di pio sangue i lor santi altar cospersi
Voglian, pur troppo dal perduto Sposo
Per suo gran mal Laodamia l'intese.
E n'eran elle ben le Parche istrutte,
Che corto spazio a lui da viver fôra,
S'ei pur l'Iliache mura a batter isse.

---

vansi vittime agli Dei, segnatamente da' signori. Volpi.

Nam tum Helenae raptu primores Argivorum
Coeperat ad se se Troia ciere viros;

Troia nefas, commune Europae, Asiaeque sepulchrum,
Troia virum, et virtutum omnium acerba cinis.
Quae, veh te! nostro lethum miserabile fratri
Attulit; hei misero frater ademple mihi:

Hei misero fratri jucundum lumen ademptum!
Tecum una tota est nostra sepulta domus:

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quae tuus in vita dulcis alebat amor.

Quem nunc longe non inter nota sepulchra,
Nec prope cognatos compositum cineres,

Sed Troia obscoena, Troia infelice sepultum
Detinet extremo terra aliena solo.

Ad quam tum properans fertur unde undique pubes
Graeca penetrale deseruisse focos;

Ne Paris abducta gavisus libera moecha
Otia pacato degeret in thalamo.

Quo tibi cum casu, pulcherrima Laodamia,
Ereptum est vita dulcius, atque animae

Coniugium; tanto te absorbens vortice amoris
Æstus in abruptum detulerat barathrum,

Quale ferunt Graii Peneum prope cylleneum
Siccari emulsa pingue palude solum:

Quod quondam caesis montis fodisse medullis
Audet falsiparens Amphitryoniales;

Tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
Pereulit imperio deterioris Heri;

Poichè 'n que' dì per la rapita Greca
De gli Argivi campion Troia il richiamo
Divenut' era, l' esecranda Troia,
Troia comun d' Europa e d' Asia avello,
Cener d' Eroi acerbo e di virtù.
La qual, ahi te meschin! al nostro Frate
Portò crudele è disgraziata fine.
Lasso! ahimè lasso! e chi mi ti rapio,
Caro German? del giorno a i dolci rai
Chi t' involò? con teco in un si giacque
Di nostra casa la speranza e 'l germe:
Tutti teco perir miei gaudj e gioie,
Che dal tuo dolce amor nosco vivendo
Sol mi venian', cui or tra tombe ignote
Si lunge, e non degli Avi estinti a lato,
Ma su l' oscena ed infelice Troia,
Quasi del mondo a gli ultimi confini
Estrano suol già spento accoglie e serra,
Ov' è fama ch' allor d'ogni contrada
La Greca gente i penetrali fochi
Lasciando in furia, e 'n grande stuol convenne;
Perchè non Pari, de l' infame furto
Godendo allor senza contrasto e noia,
I dì passasse in suo ricetto in pace.
Nel qual intrigo, bella Laodamia,
Lo sposo ti rapîr, che de la vita
Avevi, e più de l' alma stessa caro.
Tanto d'amor, da impetuosa vampa
Compresa e vinta, in tal profondo baratro
Tratta ne fosti, qual de l' altro i Greci
Contan, che presso al Cilleneo Peneo
Aprissi, poichè vôto e asciutto apparve
De l' antica palude il pingue suolo;
Cui già d' un monte il cupo sen ferendo
D' Anfitrïone la mentita prole
Aprir Ardio allor ch' al dritto strale
Pel duro cenno di padron profano
Ferì, e conquise di Stinfalo i mostri,

(1) *Pluribus ut caeli tereretur janua Divis,*
Hebe nec longa virginitate foret.
Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo,
Quod Divum domitum ferre (2) *jugum docuit.*

Nam neque tam carum confecto aetate parenti
Una caput seri Nata nepotis alit,

Qui cum divitiis vix tandem inventus avitis
Nomen testatas intulit in tabulas:

Impia derisi Gentilis gaudia tollens
Suscitat a cano vulturium capite;

Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo
Compar, quae multo dicitur improbius

Oscula mordenti semper decerpere rostro:
Quamquam praecipue multivola est mulier:
Sed tu olim magnos vicisti sola furores,
Ut semel es flavo conciliata viro.

Aut nihil, aut paullo cui tum concedere digna,
Lux mea se nostrum contulit in thalamum

Quam circumcursans huc illuc saepe Cupido
Fulgebat crocina candidus in tunica.

Quae tamen etsi uno non est contenta Catullo;
Rara verecundae furta feremus Herae;

Ne nimium simus stultorum more molesti.
Saepe etiam Iuno, maxima Caelicolum,

---

(1) ***Pluribus ut caeli***, *etc.*; i gran travagli durati da Ercole, e le sue eroiche imprese gli acquistarono Ebe e 'l cielo: il poltrone resta a man vote: chi nulla fa di virtuoso, nulla ottiene; il vizioso verrà sottoposto a condegno castigo.

Onde d' un altro Dio crescesse il Cielo ,
Nè vergin Ebe a lungo tratto fosse.
Ma più profondo il tuo profondo amore
Di quel baratro fu , ch' al Divo Alcide
Piegar già fece a servil giogo il collo.
Che non sì caro un tarde nipotino
A genitor cadente unica figlia
Nutre ed alleva : il qual for d' ogni speme
De le avite sostanze al fin erede
Avutol , per solenne testamento
Erede il chiama , e de' suoi ben l' indonna :
E l' empia gioia del deluso aguato
Dispersa e cassa , da quel rio grifagno
L'incanutito capo alleggia e scarca.
Nè tanto mai del candido consorte
Compiacquesi colomba , onde si dice
Che più d' ogni animal di strana voglia
Ardente sempre col mordace rostro
De' baci colga , bench' ha proprio in donna
Amor l' impero ; pur tu ogn' altra assai
Al bel tuo sposo avvinta , o Laodamía ,
Sola vincesti ; a cui di nulla o poco
De gli occhi miei la viva luce e bella
Di ceder degna , nel mio toro accolsi ,
Cui scherzando qua e là Cupido intorno
In croceo vel lucea candido e vago.
La qual se bene in ver del sol Catullo
Paga non tiensi , pur io di Madonna
Guardinga e vereconda i rari furti
Porrommi in pace , per non far da stolto
Più del dovere il mio trattar molesto.
Di gelosia e d' ira anch' ella Giuno ,

---

(2) *Jugum* ; accenna l' impero d' Euristeo sovra Ercole onde lo comandò a bacchetta, e gli fe' fare quel che volle ; *domitum* , qui ; *quod edomat.*

Coniugis in culpa flagravit quotidiana,
Noscens omnivoli plurima furta Iovis.

Atqui nec Divis homines componier aequum est:
Ingratum tremuli tolle Parentis onus,

Nec tamen illa mihi dextra deducta paterna
Fragrantem Assyrio venit odore domum:
Quare illud satis est si nobis id datur unis
Quod lapide illa diem candidiore notet.

Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
Pro multis Alli redditur officiis,
Ne vestrum scabra tangat rubigine nomen
Haec, atque illa dies, atque alia, atque alia.

Huc addent Divi quam plurima, quae Themis olim

Antiquis solita est munera ferre viris.
Sitis felices et tu simul, et tua vita,

Et domus, in qua ipsi lusimus, et Domina;

Et qui principio nobis te tradidit, a quo
Sunt primo nobis omnia nata bona:

Et longe ante omnes mihi quae me carior ipso est
(1) *Lux mea, qua viva, vivere dulci mihi est.*

XLIII.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle,

---

(1) *Lux mea*; così l' ha appellata anco più sopra,

Gran donna de' Celesti, arse sovente,
De' tanti furti al risaper di Giove,
Che mai non mise a le sue voglie freno.
Ma no, che non fia ben prender da' Divi
Per noi l'esempio; nè tal briga i' voglio
Di far, da vecchio Genitor geloso,
A lei ch'io tanto onoro, o guardia o spia.
Nè ella poi scorta già da man paterna
In mia magion, d'assirio odor fragrante,
Non fu che venne: ei quello adunque or basta
Che solo a me si doni, ond' ella segni
Di bianca pietra il fortunato giorno.
Questo ch' or io potrei di carmi dono
Pe' tanti uffici vostri Allio vi rendo;
Perchè di scabra ruggin vostro nome
Questa e quell' altra, e tutte etadi appresso
Non tocchin mai; d' altri ben molti il Cielo
A' scarsi doni miei sia pur ch' aggiunga,
Onde spesso onorar usò già Temi
In alme intere di virtute il merto.
Voi serbi il ciel con vostra vita insieme,
E con Madonna la magion ch' accolse
I nostri genïal trastulli e vezzi:
E lui che da principio a me vi diede,
Che l' origin mi fu d' ogni mio bene;
E sovra ogn' un chi de la vita stessa
A me è più cara, la mia cara luce,
Che fin ch' a gli occhi miei viva risplenda,
Questa vita mi sa dolce e beata.

XLIII.

Non è a credere a donna quando parla all'amante.

Madonna afferma ch' ad altri legarsi,

---

se nostrum contulit in thalamum, eragli entrata in casa come consorte.

Quam mihi, non si se Iupiter ipse petat:

Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti
In vento, et rapida scribere oportet aqua.

XLIV.

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia; nec prae me velle tenere Iovem.

Dilexi tum te, non tantum ut vulgus amicam,
Sed pater ut gnatos diligit et generos.

Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,
Multo at mi nunc tu vilior, et levior.
Qui potis est? inquis. Quod amantem injuria talis

Cogat amare magis, sed bene velle minus,

XLV.

Odi et amo: quare id faciam fortasse requiris?
Nescio: sed fieri sentio et excrucior.

XLVI.

Desine de quondam bene quidquam velle mereri

Aut aliquem fieri posse putare tuum.

Omnia sunt ingrata, nihil fecisse benigne est:

Se non se a me, non vuol, perch' egli chiegga
Giove stesso sue nozze: essa l' afferma,
Ma quel che Donna a cieco Amante dice
Da scriver è sul vento; e in rapid' onda.

XLIV.

Incoerenze e contraddizioni di chi ama.

Mi sicuravi pur tu, Lesbia, un giorno
Di non voler fuor di Catullo altr' uomo:
E rifiutare al paragon fin Giove.
Io te n' amai allor, non sol com' ama
L' amica il volgo, ma con quell' ardore,
Onde i generi un padre, e i cari figli.
Or ti conobbi; ond' ancorchè più assai
Per te io arda, pur leggiera e vile
Mi sei più molto. Or come ciò? dirai:
Perchè volgare amor tal torto accresce,
E scema quel d' alta amicizia e stima.

XLV.

Effetti stranissimi ed inesplicabili d' amore.

Amor m' arde, e m' aggela in un, ma come?
Non so; ma sol che 'l sento e che ne pero.

XLVI.

Contro l' ingratitudine e 'l cangiamento d' un amico.

Eh lascia, lascia, nè d' usar ad altri
Di buoni uffici ti brigar più mai,
Nè sperar ch' alcun mai possi obbligarti;
Oggi non v' ha che da per tutto ingrati,
Nè 'l ben che fassi altrui s' estima o cura:

Immo etiam taedet, statque magisque magis.

Ut mihi, quem nemo gravius, nec acerbius urget,
Quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

XLVII.

(1) *Huc mens est deducta tua, mea Lesbia, culpa,*
Atque ita se officio perdidit ipsa suo:
Ut iam nec bene velle queam tibi, si optima fias,
Nec desistere amare, omnia si facias.

XLVIII.

Si qua recordanti bene facta priora voluptas
Est homini, cum se cogitat esse pium,

Nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
Divum ad fallendos Numine abusum homines:

Multa parata manent in longa aetate, Catulle,
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi;
Nam quaecumque homines bene cuiquam, aut dicere possunt,
Aut facere; haec a te dictaque factaque sunt,
Omnia quae ingratae perierunt credita menti.

---

(1) *Huc mens, etc.* Avverti ch' è questa la metà di

Ch' anzi a questi sen crea noia e dispetto,
E tristo e caro a chi glie l' usa e' costa:
Com' a me avvien che non più grave e acerbo
Nemico m' ange d' un, che pur dianzi
Per suo m' avea unico amico e solo.

XLVII.

Guerra ch' ha in sè stesso chi ama.

A tal, Lesbia, mio cor, tua colpa, è addutto,
E sì co' suoi ufficj egli a sè nocque,
Ch' io più non posso, ancorch' ottima torni,
Amarti mai, nè più lasciar d' amarti,
Per quante farne mai, Lesbia, tu possa.

XLVIII.

Tradito in amore, confortasi sull' integrità di sua coscienza e suo operare; confortasi a tornare a libertà: chiede al Cielo aita ne' suoi beni proponimenti.

Se pur ad uom del ben oprar andato
Piacere e gioia la membranza apporta,
Mentre pensa ch' egli è intero e pio,
Che la giurata fede unqua non ruppe,
Nè per convenga, o patto mai, de' Divi
Abusò il Nume ad ingannar altrui;
Assai pur, o Catullo, a lunga etade
Per quest' ingrato amor gioir ti resta;
Che quanto ad uom di ben dire, o far mai
Puote alcun, tutto l' hai tu fatto e detto;
Ma che fu poi disutil tutto e vano,
Che del servir l' ingrato è la mercede.

---

un epigramma che può star ben da sè: i due distici superiori son cassi per finezza di modestia.

*

Quare jam te cur amplius excrucies?

Quin te animo obfirmas, ita te instructumque reducis,
Et, (1) Diis invitis, desinis esse miser?
Difficile est longum subito deponere amorem:
Difficile est: verum hoc qua lubet efficias.
Una salus haec est: hoc est tibi pervincendum:
Hoc facies, sive id non pote, sive pote.

O Dii, si vestrum est misereri, aut si quibus unquam
Extrema iam ipsa in morte tulistis opem:

Me miserum adspicite, et si vitam puriter egi,
Eripite hanc pestem, perniciemque mihi,

Quae mihi subrepens, imos ut torpor in artus
Expulit ex omni pectore laetitias.
Non iam illud quaero, contra ut me diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica velit.

Ipse valere opto, et tetrum hunc deponere morbum.
O Dii, reddite haec pro pietate mea.

XLIX.

Rufe, mihi frustra, ac nequidquam cognite amice,

Frustra? immo magno cum pretio, atque malo,
Siccine surrepsti, meaque intestina perurens
Sic misero eripuisti omnia nostra bona?

---

(1) *Diis invitis*; le divinità malefiche e nemiche al-

Or te stesso a che più tu rodi e logri,
E non più tosto in tuo pensier t'induri,
E da tuoi casi a cangiar norma apprendi
Che de' Numi a dispetto, e del destino
De la miseria tua per fin tu esca?
Ma grande sforzo, e mortal pena ei costa
A un tratto sverre inveterato amore:
Lo costa è ver; ma il meglio che tu possa
Farlo pur dei; ch' egli a campar è questo
Del fatal rischio unico mezzo e solo.
Or vincerla t' è forza, e ciò senz' altro,
O che tu 'l possa, o no, far ti conviene.
Numi, se proprio in voi pietate alberga,
O se ad alcun talora a morte in braccio
Aita deste, a me lasso mirate:
E se innocente fu mia vita e pura,
Questa da me cacciate esizial peste,
Che qual letargo al cor sorda passando
Fuor ne bandio ogni letizia e pace.
Non ch' io vi chieggia ch' essa mi riami,
O, ch' è pur duro, d' onestà s' invogli:
Di mia salute sol, o Dei, mi cale,
E quel tetro malor di sen cacciarmi.
Deh! Numi, il fate, e siami il vostro dono
De l' innocenza mia premio e compenso.

XLIX.

Contro un amico che gliele l' avea fatta bruttissima.

Rufo, cui per amico indarno io ebbi,
Indarno solo? anzi a gran costo e danno,
Sì sorpreso tu n' hai? sì ne togliesti
Di foco empiendo mie midolle ed ossa,
Ne togliestu' pur troppo ogni mio bene?

---

l' uomo; come Ate, ecc., cui sono poi succeduti gli Gnomi, a quelle si sacrificava, *ne nocerent.*

Eripuisti; heu heu nostrae crudele venenum
Vitae! heu heu nostrae pestis amicitiae!
Verum id non impune feres; nam te omnia saecla
Noscent, et qui sis Fama loquetur anus.

L.

Nemo ne in tanto potuit populo esse, Juventi,
Bellus homo, quem tu diligere inciperes,
Praeter quam iste tuus (1) moribunda e sede Pisauri
Hospes, inaurata pallidior statua,
Qui tibi nunc cordi est, quem tu praeponere nobis
Audes? ah! nescis quod facinus facias.

LI.

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum,
Aut aliud, si quid carius est oculis;
Eripere ei noli, multo quod carius illi
Est oculis, si quid carius est oculis.

LII.

Lesbia mi, praesenti viro, mala plurima dicit;
Hoc illi fatuo maxima laetitia est.

---

(1) *Moribunda e sede Pisauri*: non si può congetturare che rea qualità avesse allora Pesaro, che lo qualifica per *moribunda*: forse da acque stagnanti che

Lasso ahimè! di mia vita o 'l rio veleno!
Ahi! di nostra amicizia, ahi l' atra peste!
Ma non ne andrai tu franco: e qual tu sia
A' presenti non pur, a gli avvenire
Di narrar mai non resterà la fama.

L.

Rimprovero ad un tal Giuvenzio.

E fia, Giuvenzio, ch' alcun mai di garbo
In popol tanto, ch' ad amar prendessi
Da rinvenir non fu di questo in fuori
Di Pesaro, dal tetro infetto suolo,
Ospite tuo, più di dorata statua
Pallido e smorto, che 'n tuo core or regna,
Cui preferirmi ardisci? ah! tu non sai
Di quanto e qual misfatto or reo ti renda.

LI.

Avvertimento ad un tal Quinzio.

Quinzio, vuo' tu che gli occhi a te Catullo
Debba, o se altro è più de gli occhi caro?
Torgli ti guarda quel ch' e' tien de gli occhi
Più caro, s' altro è pur di quei più caro.

LII.

Chi parla e si lagna, è tuttavia in passione.

Contro me Lesbia, che 'l marito l' oda,
In aspri motti rompe, ond' argomento

---

la rendea mal sana: certo che al presente non ha simil città nè questa, nè altra eccezione.

Stulte, nihil sentis; si nostri oblita taceret,
Sana esset: quod nunc garrit, et obloquitur,
Non solum meminit, sed, quae multo acrior est res,
Irata est: hoc est, uritur et loquitur.

LIII.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, et hinsidias Arrius insidias:
Et tunc mirifice sperabat se esse loquutum,
Cum quantum poterat dixerat, hinsidias.

Credo sic mater, sic liber avunculus eius,
Sic maternus avus dixerat, atque avia.

Hoc misso in Syriam requierunt omnibus aures:

Audibant eadem haec leniter, et leviter.
Nec sibi post illa metuebant talia verba,
Cum subito adfertur nuntius horribilis,
Ionios fluctus, postquam illic Arrius esset,
Iam non Ionios esse, sed Hionios.

LIV.

(1) *Quintia formosa est multis, mihi candida,*
longa,

(1) *Quintia formosa est, etc.* Quinzia mancava di

D' estrema gioia quel balordo prende.
Sei pur tu il gran balordo, e nulla intendi.
Dimentica di me s' ella tacesse,
Sana del mal d' amore allor saria:
Or poichè ciancia tanto, e di me parla,
Non sol che di me pensa, ma, ch' è peggio,
È ella in ira, o sia, ch' è a dir lo stesso,
Ella in cor arde, che a parlar la sprona.

LIII.

Contro un tal affettatissimo nella pronunzia.

Chomodi profferir Arrio per comodi
In uso aveva, e per insidie, hinsidie:
E allor sì ch' a stupor si lusingava
Pronunziato aver, quand' egli hinsidie
Con quanta gorga avea pronunziasse.
Quest' io lo credo ereditario accento
Che madre, ed ava, e gli avoli materni
Lasciato già gli avessero, e i paterni.
Spedito in Siria e' fu: sì che riposo
Ebber d' ogn' un gli orecchi, e 'l dolce, e leve
Ripreser suon natio comodi e insidie,
Nè temean più omai quegli aspri accenti,
Quand' orribil novella d' improvviso
Recata funne, che gli ionii flutti
Dappoichè 'n mezzo a lor Arrio fu giunto,
Ionii già non più, ma Hionii sono.

LIV.

Il bel[illegible] è in quel non so che, *non già nelle fattezze.*

Quinzia per [illegible]ti è bella; io l' ho per bianca,
Per l' alta e dritt[illegible] e a parte a parte in lei

---

quel *non so che*: Les[illegible] poi lo avea: e però questa

Recta est; haec ego sic singula confiteor:
Totum illud, formosa, nego; nam nulla venustas,
Nulla in tam magno est corpore mica salis.
Lesbia formosa est: quae cum pulcherrima tota est,
Tum omnibus una omnes subripuit Veneres.

LV.

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
Vere, quantum a me (1) Lesbia amata mea est:
Nulla fides ullo fuit unquam foedere tanta,
Quanta in amore suo ex parte reperta mea est.

LVI.

Non ideo Gelli, sperabam te mihi fidum
In misero hoc nostro perdito amore fore,
Quod te cognossem bene, constantemque putarem;
Aut posse a turpi mentem inhibere probro:
Sed neque quod matrem, nec germanam esse videbam
Hanc tibi, cujus me magnus edebat amor.

Et quamvis tecum multo coniungerer usu
Non satis id causae credideram esse tibi.

Tu satis id duxti: tantum tibi gaudium in omni

---

era amabilissima, e quella, con tutte le sue bellissime fattezze con valeva un zero: quel *non so che* è che fa piacere uomo o donna o cosa che sia: sopra questo *non so che* sarebbe da leggere il Graziani alla mas-

Ben tai doti io confesso ; ma quel tutto
Del bello io nego ; che nè leggiadria
Nè ombra ella ha di grazia in sì gran corpo.
Lesbia sì che l' è bella , poichè tutta
Leggiadra essendo , quanto in altre è mai
Di grazie e venustà sol ella accoglie.

LV.

Fede e sincerità di Catullo.

Nulla da ver più donna amata tanto
Dirsi , quanto da me mia Lesbia il sia ;
Nulla se tanta in altro amor fu mai ,
Quanta ne l' amor suo n' è per mia parte.

LVI.

Agrissima e ingegnosissima invettiva contro d' un tal uomo di pessimo talento.

Io non per ciò ne l' infelice mio
Ardente amor fedele te sperava ,
Perchè scorto per buon t' avessi a prova ,
Gellio , o perchè costante io ti stimassi ,
O d' ogni mal oprar nimico e schivo :
Ma ben per ciò che nè sorella , o madre
Quella non t' era , che preso m' avea.
E benchè pur assai stretta amistate
Insieme ne congiugnesse , io non per questo
Pensai che tanto sol giusto motivo
A romper parer te ne dovesse.
Pur ciò giusto , e di più ten parve ; tanto

sima 127 o al c. 3. dell' Eroe; il Bohours, Tratten. 5 d' Ariosto ed Eugenio; e 'l gran Vocabolario francese alla parola *Grazia* gran belle cose vi sono!
(1) *Lesbia mea* ; s. consorte.

Culpa est, in quacumque est aliquid sceleris

LVII.

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere
Nec scire utrum sis albus, an ater, homo.

LVIII.

Lesbia mi dicit semper male, nec tacet unquam
De me: dispeream me nisi Lesbia amat.

Cur? ego fere eadem totidem nam deprecor illi
Assidue: verum dispeream nisi amo.

LIX.

(1) *Smyrna mei Cinae nonam post denique messem*

---

(1) *Smyrna*. Volpi legge *Zmyrna*, e vuole esser questa l' ortografia di tal vocabolo come dagli antichi codici, medaglie, iscrizioni, ecc. Così *zmaragdos* e altri simili di greca origine, che cominciano per *s m*. Volendo ridurre le cose all' antica ha ragione; ma non darà per errore la scrittura che volgarmente corre.

Tu d' ogni colpa ti compiaci e godi,
Che qualche cosa de l' enorme tenga.

LVII.

Frizzo contro a Cesare (a).

Poco e ben poco, Cesare, io mi brigo
D' incontrar la tua grazia, o di sapere
Qual che in ver tu ti sia, se bianco o nero.

LVIII.

Chi parla e sbuffa è tuttavia in passione; come sopra.

Di mal pregarmi Lesbia unqua non resta,
E di me mai non tace: or pera io dunque
S' ella non m' ama; ch' altrettanto anch' io
Pregandole di mal, di lei unquanco
Non taccio; e pur ch' io pera s' io non amo.

LIX.

Lodi del poema di Cinna, intitolato Smirne, a fronte degl' inettissimi Annali di Volusio.

Dopo nove anni al fin, ch' ei vi diè mano,
La Smirnia in luce del mio Cinna uscío,

(a) *L' ha detto questo un tal poeta; e può passare per una decisa follia; ma fa conto che a rovescio detto l' avesse Cesare di lui; sarebbe stata questa un' arroganza; dice su questo distico Quintiliano,* Instit. l. 11, c. 1. — Vedi le di lui Instit. nei vol. 47, 48, 49, 50 di questa Biblioteca greco-latina tradotta.

Veramente non si parla così de' principi, nè per proprio dovere, nè per proprio interesse; nè so come a Catullo gli girasse così la testa; se pure non fe' questo distico prima che Cesare fosse il tutto.

Quam coepta est, nonamque edita post hyemem,
Millia cum interea quingenta Hortensius uno
(1) *Vix horae fundat carmina in articulo.*

Smyrna Gadum extremas penitus mittetur ad undas.
Smyrnam incana diu saecula pervoluent:

At Volusi annales Aduam morientur ad ipsam,
Et laxas scombris saepe dabunt tunicas.
Parva mei mihi sunt cordi monimenta sodalis:
At populus tumido gaudeat Antimacho.

LX.

Si quidquam mutis gratum, acceptumve sepultis
Accidere a nostro, Calve, dolore potest,

Quo desiderio veteres renovamus amores,
Atque olim missas flemus amicitias:

Certe non tanto mors immatura dolori est
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

LXI.

Multas per gentes, et multa per aequora vectus
Advento has miseras, Frater, ad inferias,

(1) *Vix horae fundat carmina in articulo* è pentametro mio, sostituito allo spurio che ne corre,
In pede stans fixo carmina ructat hians;

Mentr' egli intanto cinquecento e mille
Sa versi partorir Ortensio a un tratto.
Chiara là de le Gadi oltra le mete
N' andrà la Smirna, e a le più tarde etadi
Sarà in onore; ma lor fine avranno
In Adoa colà stesso, ov' ebber cuna,
Di Volusio gli annali, e spesso scinte
Lor pagine saranno a i scombri ammanto:
Un picciol saggio di mio dotto amico
Io ben ho a cuore; e ch' ei de le gonfiezze
D' Antimaco pur goda il volgo inetto.

LX.

Graziosissima consolazione a Calvo nella morte della sua Quintilia.

Se nulla avvenir mai d' accetto e grato
Per nostra doglia al muto cener puote,
Onde l' antico Amor se non con altro,
Col desiderio almen pur si rintegri,
E de la scinta già dolce amistate
Col piagner si protesta il vivo duolo;
Non tal certo a Quintilia, o Calvo, porge
L' acerba morte sua pena ed affanno,
Quanto che l' ami ancor s' allegra e gode.

LXI.

Tenere e patetiche espressioni al fratello nel visitar la sua tomba.

A questa flebil tomba, u' ti riposi,
Dopo correr sì tante, e genti e mari

---

se migliore o peggiore sia di questo il mio, poco monta; certo nè l' un nè l' altro è di Catullo. V. la Prefazione.

Ut te postremo donarem munere mortis ,
Et mutum nequidquam adloquerer cinerem:

Quandoquidem fortuna mihi te te abstulit ipsum;
Heu miser ! indigne Frater , adempte mihi.

Nunc tamen interea prisco quae more Parentum
Tradita sunt tristes munera ad inferias ,

Accipe fraterno multum manantia fletu :
Atque in perpetuum , Frater, ave, atque vale.

LXII.

Si quidquam tacite commissum est fido ab amico
Cuius sit penitus nota fides animi :

Me unum esse invenies illorum iure sacratum ,
Cornely, et factum me esse puta Harpocratem.

LXIII.

Aut sodes mihi redde decem sestertia , Silo ,
Dein esto saevus quamvis et indomitus ;

Aut si te nummi delectant , desine quaeso
Leno esse , atque idem saevus et indomitus.

Vegno, o German, perchè l' offerte estreme,
E i sepolcrali estremi onor ti renda,
E 'n van col cener muto in caldi affetti
Il cor disfoghi; quando a me te stesso
Tolse ria sorte; ahi! ahi! d' indegna guisa
Sgrazïato German da me divelto!
Or questi intanto, ch' a le meste esequie
A' morti offrirsi per antico rito
De gli Avi nostri usiam, presenti e doni
Prendi, Germano, che cospersi e molli
De le fraterne lagrime tu vedi.
E in pace resta, e addio, German, per sempre.

LXII.

Dichiarasi tenace del segreto.

Se alcun segreto mai da fido amico
Ad altrui s' affidò, perchè di questi
Conta a prova gli sia del cor la fede,
Cornelio, in me chi al dover sacro è additto
Del silenzio tu avrai, anzi di' pure,
Che in Arpocrate io sia cangiato affatto.

LXIII.

Contro un tal Silone.

O seriamente pensa or ser Silone
A rendermi que' miei diecè sesterzi,
E sii poi quanto sai fiero e bestiale;
O se que' miei sesterzi ti fan gola
Al turpe mestier tuo rinunzia, e a quella
Che sì mal ti convien ferocia e orgoglio.

LXIV.

(1) *Mentula conatur Pimplaeum scandere montem:*
Musae furcillis praecipitem ejiciunt.

LXV.

Si quidquam cupidoque, optantique obtigit unquam
Insperanti; hoc est gratum animo proprie:
Quare hoc est gratum nobis, quoque carius auro,
Quod te restituis, Lesbia, mi cupido.

Restituis cupido, atque insperanti ipsa refers te
Nobis: o lucem candidiore nota!

Quis me uno vivit felicior, aut magis est me
(2) *Optandus vita, dicere quis poterit?*

XLVI.

Iucundum, mea vita, mihi proponis amorem
Hunc nostrum inter nos, perpetuumque fore.

Dii magni, facite ut vere promittere possit,
Atque id sincere dicat, et ex animo:

---

(1) *Mentula*, vocabolo dell' ultimo vituperio e disprezzo; uomo vizioso, svergognato, da nulla.
(2) *Optandus vita*; è una certa sintassi così fatta, che non ha esempi; e mi par luogo guasto; il Volpi

LXIV.

S' affanna e' quel ronzone a mani e a piedi
Sul Pindo a rampicarsi : a capitombolo
Caccianlo in giù le Muse co' forconi.

LXV.

Nel ritorno di Lesbia.

Se un bene, a cui cor d' uomo aspira e agogna,
Ma ne dispera, d' improvviso, ottiensi,
Quest' è gradita proprio, e dolce cosa.
Dolce a me dunque, e più d' ogni tesoro
Gradita cosa è ch' or io ti rïabbia,
Lesbia, per cui sospiro; ed è pur vero
Ch' io fuor di speme te, per cui sospiro,
Or io rïabbia? o per me il lieto giorno,
Che mi fia lieto e grazïoso sempre.
O chi di me è più fortunato al mondo?
Chi più di me la vita ama e disia?

LXVI.

Sensi affettuosi alla consorte.

Tu pur progetti che mostr' amor regni
Tra noi giocondo ed immortal, mia vita.
Deh! fate voi ch' ella da ver prometta
E sia sincera, e quel che 'l labbro esprime
Il cor lo detti, onnipossenti Numi;
Sì ch' ad ambo fia dato, ch' egli il corso

---

per *vita*, intende *vivendi genus*, o pure, *in vita*: io, senza tanto lambiccarmi il cervello, l' ho reso come tu vedi.

Ut liceat nobis tota perducere vita
Æternum hoc (1) sancte foedus amicitiae.

LXVII.

Si, Comini, arbitrio populi tua cana senectus
Spurcata impuris moribus intereat:

Non equidem dubito quin primum inimica bonorum
Lingua exsecta avido sit data vulturio:

Effossos oculos voret atro gutture corvus,
Intestina canes, caetera membra lupi.

LXVIII.

Saepe tibi studioso animo (2) venante requirens
Carmina uti possem mittere Battiadae,

Queis te lenirem nobis, ne conarere

Telis infesto mi icere musca caput:

Hunc video mihi nunc frustra sumptum esse laborem,
Gelli, nec nostras hinc valuisse preces.
Contra nos tela ista tua evitamus amictu:

---

(1) *Sanctae*; nel proprio senso, di *fermo*, *saldo*: *sarco*, quasi *sancitae*, suggellata con la lunghezza della durata, co' mutui officj, con le sode massime, su cui è fondata.

(2) *Venante*, non *venanda*, come scrive il Volpi, e

Leghi d' inviolabil amistate
Di nostra vita quest' eterno nodo.

LXVII.

Contro d' un tale carico d' anni e di ribalderia.

Se fia, Cominio, che tua vecchia etade,
Bruttata e lorda da costumi impuri,
Per suffragi comuni a mancar venga,
Chi dubitar mi fa che pria d' ogn' altro
Ad ingordo avvoltore esca si lasci
Ricisa la tua lingua a i buon nimica?
Un corvo poi con l' atro gozzo ingoi
Gli occhi divelti; a divorar a' cani
Le viscere si dien, a' lupi il resto?

LXVIII.

Ad un suo amico che, per placarlo, l'unge e punge.

Per quanto io pur con molto studio ed opra
Men vada di Callimaco alcun carme
Tracciando spesso a fartene regalo,
Ed a calmar così tuoi sdegni meco,
Onde non stii come importuna mosca
A me d' intorno, cui come nemico
Tu guardi, punzecchiando ognor mio capo,
M' avveggio omai che 'n van lo studio e l' opra
Vi spesi, o Gellio, e al vento i preghi io sparsi.
Sol mi do pace che de' dardi tuoi
Da' colpi col mio drappo io mi difendo:

---

non bene; poichè sarebbe un senso inetto: *studiandomi io spesso d' andarti rintracciando versi da rintracciarsi*; ma buon senso fa, *animo studioso venante*, cioè *con molto studio e fatica*, *come di chi va alla caccia.*

At fixus nostris tu dabis supplicium.

LXIX.

Hunc lucum tibi dedico, consecroque, Priape,
Qua domus tua Lampsaci est, quaque silva, Priape;

Nam te praecipue in suis urbibus colit (1) ora

Hellespontia ceteris ostreosior oris.

LXX.

Hunc ego, Iuvenes, locum, villulamque palustrem
Tectam vimine junceo, caricisque maniplis
Quercus arida rustica conformata securi
Nutrio; magis, et magis ut beata quotannis;
Huius nam domini colunt me, deumque salutant
Pauperis tuguri Pater, Filiusque coloni:

Alter assidua colens diligentia, ut herba
Dumosa, asperaque a meo sit remota sacello:
Alter parva ferens manu semper munera larga.

---

(1) *Ora Hellespontia*. Asserisce il Volpi che adorato venisse Priapo ne' littorali de' paesi generalmente, per conto della protezione che si credeva egli avesse dei mercatanti e del commercio.

Ma tu da' miei ben ben punto e trafitto,
Mi pagherai di tua durezza il fio.

LXIX.

Dedica d' un boschetto al Dio degli orti.

(*a*) Questo boschetto a te dedico e sacro
Qui proprio, ov' è la tua magion, Priapo;
Di Lampsaco, e la tua selva, o Priapo;
Poichè più ch' altro loco in sue cittadi
De l' Ellesponto tutto a te devote
Colon le piagge, cui null' altra è pari
Piaggia, che 'n tanto stuol d' ostriche abbondi.

LXX.

Parla egli stesso Priapo della sua attenzione a custodire quel campetto, i cui padroni sì l' ossequiano.

Questa contrada, o Giovani, con questa
Di giunchi cinta, e di carici folti
Palustre villa, io da rustica scure
Così a la grossa sculta arida quercia,
In cura tegno; onde più sempre ogn' anno
Felice cresca, poich' onor mi fanno,
E m' han di Nume in conto il Figlio e 'l Padre
Signori d' esto povero tugurio,
E del poder coloni; un provvedendo
Con diligenza assidua perchè netta
D' erbe sempre si trovi aspre e dumose
La cappellina mia, larghi presenti

(*a*) *Quest' epigramma co' due seguenti leggonsi nei Priapei; e d' universal consenso degli eruditi riconosconsi per genuini parti di Catullo.*

Florido mihi ponitur picta vere corolla:
Primitu' et tenera vivens spica mollis arista:
Lutae violae mihi, luteumque papaver,

Pallentesque cucurbitae, et suaveolentia mala;
Uva pampinea rubens educata sub umbra.
Sanguine hanc etiam mihi, (1) *sed tacebitis, aram*

Barbatus linit hirculus, cornipesve capella.

Pro queis omnia honoribus haec necesse Priapo
Praestare, et Domini hortulum, vineamque tueri.

Quare hinc, o pueri, malas abstinete rapinas,
Vicinus prope dives est, negligensque Priapus.
Inde sumite: semita haec deinde vos feret ipsa.

LXXI.

Ego, haec, ego arte fabricata rustica,
Ego arida, o viator, ecce populus
Agellulum hunc sinistra, tute quem vides,
Herique villulam, hortulumque pauperis,
Tuor, malasque juris arceo manus.
(2) *Mihi corolla picta vere ponitur;*

---

(1) *Sed tacebitis*: a Priapo sacrificavasi un asino, e non già capretto e agnella, onde veniva ad essere un contrabbando quando gli si sacrificava un di questi due capi, e però dovea passarsi sotto il maggior segreto, per non incorrere nell' indignazione degli altri Dei, o nella censura degli zelanti.

Volpi vuole che il silenzio qui richiesto da Priapo

Con man tenera l'altro ognor recando.
Di varj fior corona a Primavera
Qui mi si mette, e molle e verde ancora
La primaticcia spiga ; a me gli oscuri
Papaveri , e le pallide viole ;
Le gialliccie cucurbite , i soavi
Pomi odorati con la rosseggiante
Pampinea uva stagionata a l' ombra :
Un barbatello giovinetto capro ,
Una capretta ancor da la dura unghia
Tingon del sangue lor (ma fia segreto)
Quest' ara : or a Priapo usar incombe
Per tutti questi onor suoi buoni uffici ,
E del padron la vigna , e l' orticino
Tener guardato : perchè , o ladroncelli ,
Fatevi lunge ; qui vicino è il ricco
Priapo , e che non è in altro occupato.
Prendete per di qua : da sè la strada
Vi condurrà dond' irne a' fatti vostri.

LXXI.

Lo stesso argomento.

Io , io , già secco pioppo , o viandante ,
Or ecco con rozza arte effigïato ,
Cui tu vedi a sinistra , in guardia i' aggio
Di povero padron quest' orticino
Con la villetta insieme e 'l camperello ,
E quindi io fo che stien le mani rapaci

---

sia per le infamissime oscenità che commetteansi nei suoi sacrifizj.

Ma, dico io, se questi sacrifizj erano pubblici e sposti agli occhi di tutti, a che richieder silenzio?

(2) *Mihi corolla* ; fa qui parata Priapo degli onori e dell' ossequio che gli si rendeano , onde conciliarsi rispetto da' viandanti , e riguardo al campo ch' egli custodiva.

Mihi rubens arista sole fervido ;

Mihi virente dulcis uva pampino ;
Mihique glauca duro oliva frigore :

Meis capella delicata pascuis
In urbem adulta lacte portat ubera ;
Meisque pinguis agnus ex ovilibus
Gravem domum remittit aere dexteram ;
Tenerque matre mugiente vaccula
Deum profundit ante templa sanguinem.

Proin , viator , hunc Deum vereberis ,

Manumque sorsum habebis : hoc tibi expedit.

De' ladri lunge : a me di primavera
Di varj fior corona si presenta :
A me la bionda spiga a calda state.
Co' pampani suoi verdi a me dolce uva :
A me la glauca oliva al crudo verno ;
Da pingui paschi miei la delicata
Capretta pregne di latte le poppe
In città porta : di moneta pieno
Il pugno a casa il pingue agnel rimanda
Da' miei olivi il suo custode , e 'l sangue
Anzi de' Numi i Templi il tenerello
Vitellin versa , e per dolor la madre
Errando mugge : a questo Nume adunque ,
Viator , chi che sei , abbi rispetto ,
E tienti a te la man , ch' è per te il meglio.

ALBII TIBVLLI
POEMATA

POESIE
D'ALBIO TIBULLO

NOTIZIE

D'ALBIO TIBULLO

Se n' ignora il prenome che non si trova. Credesi nato in Roma, e com' egli accenna in un pentametro della V Elegia del lib. III, negli anni di Roma MDCCXI, benchè rifiuti quel pentametro come suppositizio Giuseppe Scaligero, sostenuto con più argomenti da Giano Dousa, che contende non poter esser Tibullo nato in quell'anno che A. Irzio e C. Vibio Pansa consoli, spediti a Modena contro Antonio, lasciarono entrambi in quella campagna la vita. Fu amicissimo di Messala Corvino; lo fu pure di Macro poeta, e d'Orazio Flacco, il quale ce lo descrive per uomo avvenente, di bel tempo, dotto, eloquente, di buona salute. I suoi sentimenti e i suoi desiderj erano quelli di buon filosofo: vita rustica, sufficienza, moderazione, frugalità. Par che Ovidio confermi la fama che Tibullo morisse in gioventù, dicendo nella bellissima elegia per la di lui morte, della madre che gli fe' i supremi ufficj. È Tibullo assai dolce e candido nelle sue Elegie altrettanto che terso e pulito, ajutato sempre dal soggètto che si sceglie a scrivere, ameno sempre e geniale; ne' suoi amori molto tenero; e toccantissimo in certi tratti lugubri e patetici.

ALBII TIBVLLI

POEMATA

LIBER PRIMUS

ELEGIA I.

(1) *Divitias alius fulvo sibi congerat auro,*
Et teneat culti iugera (2) *magna soli,*
Quem labor assiduus vicino terreat hoste,

Martia cui somnos classica pulsa fugent.

(3) *Me mea paupertas vitae traducat inerti,*

---

(1) *Divitias.* Due generi di ricchezza accenna qui Tibullo: quelle che col traffico di merci, o di danaro si accumulano; e quelle che danno le proprie campagne, vendendone i prodotti. Così il Volpi dal Salmasio.

(2) *Magna.* Achille Stazio osserva qui che gli antichi, trattandosi di misure di terreno, abbiano più tosto usato *multa* che *magna*; credo io, perchè il *iugerum* fosse d'un a tal determinata estensione, e non più grande o più piccolo; nulladimeno, come più codici e la prima edizione del 1472 hanno *magna*, ho stimato tener questa

POESIE

D' ALBIO TIBULLO

LIBRO PRIMO

ELEGIA I.

A Messala Corvino che accingeasi per la partenza in Cilicia: protestasi il Poeta di preferire la vita rurale a tutto, e contentarsi della sua sufficienza. Aveva egli dato fondo al suo pingue patrimonio, e s'era ritirato a vivere tranquillamente in un suo poderetto al Po.

Di biond' auro dovizie altri s' ammassi,
E tegna pur di colto suol gran campi,
Cui vegghi sempre a funestar presente
Sospetto, e tema di vicin nemico,
E lo squillar di marzïali trombe
Rendagli tristi ed interrotti i sonni.
Me in braccio lasci a neghittosa vita

---

lezione, *potest enim esse epitheton* perpetuum: sin qui il Volpi. Ma a che tutto questo? *magna*, non già significando grandezza di questo *iugera*, che in napoletano direbbesi *moggio*, altrimenti altrove, ma significando gran quantità di tai *moggia*, grande estensione di terreno, che va bene spiegato, *gran campi*.

(3) *Me mea paupertas*; *paupertas* qui non è già *mendicità e miseria da pitocchi*; ma stato mediocre di fortuna, scarso avere, quanto basti a' bisogni della vita, senza stentare; *paupertas* in opposizione a gran ricchezze che rende l' uomo sollecito e pensoso; e Tibullo si dichiara d' amar una vita spensierata e senza

Dum meus assiduo luceat igne focus,
Ipse seram teneras maturo tempore vites

Rusticus, et facili grandia poma manu

Nec spes destituat; sed frugum semper acervos
Praebeat, et pleno pinguia musta lacu;
Nam veneror seu stipes habet desertus in agris,

Seu velus in trivio florea serta lapis:

Et quodcumque mihi pomum novus educat annus

Libatum agricolae ponitur ante Deo.

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quae Templi pendeat ante fores;

Pomisisque ruber custos ponatur in hortis,
Terreat ut saeva falce Priapus aves.

Vos quoque, felicis quondam, nunc pauperis horti
Custodes, fertis munera vestra, lares.

Tunc vitula innumeros lustrabat caesa juvencos:
Nunc agna exigui est hostia magna soli.

Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes
Clamet, Io messes et bona vina date.

(1) *Jam modo non possum contentus vivere parvo,*

---

cure e fastidj, contento di quel poco che ha; e che non gli manchi mai onde far bollir sua pentola: *Dum meus assidua luceat igne focus*; sul qual pentametro osserva il Volpi, *ad eruditionem*, che nelle famiglie il

Mio scarso aver, sol che d' assidua fiamma
Ardermi sempre il focolar non resti.
Del mio poder donno e cultore io stesso,
De la propria stagion, ne l' arte sperto,
Andrò facendo di tenere viti,
E di gran pomi piantagioni e nesti.
Nè speme n' abbandoni; anzi a ribocco
Mi dia di frutto, e di ben pingue mosto
Empiami sempre, e ne soverchi i tini;
Ch' io dove in campo alcun deserto tronco,
O che ne' trivj antica pietra io veggia
Di serti ricca e fior, l' adoro e colo:
E le primizie al rusticano Dio,
Che i campi, e campagnuol guarda e protegge,
De' frutti io sacro, che per me matura
Novella ancora la stagion de' pomi.
E tu di spighe avrai del nostro campo,
Bionda Cerere, ancor fresca ghirlanda,
Ch' io del tuo Tempio anzi a le soglie appenda.
Il rubicondo ancor suo posto egli abbia
Custode ne' pomosi orti Priapo,
Ove gli augei con la ria falce affreni.
Voi pur dell' orto mio, felice un tempo,
Or angusto, e meschin, Lari custodi,
Le vostre offerte, e i vostri onor n' avrete.
Un ucciso vitello espiava allora
I tanti miei giovenchi: or tutta l' ostia
Del poderetto mio fia solo un' agna.
Quel che pur posso io svenerovvi un' agna,
D' intorno a cui de' contadin la schiera
Di certa speme, e di letizia gridi:
O larghe messi, e buoni vin donate.
Per me certo ch' omai non sol contento

---

focolare, che sempre facea foco, significava in esso lei prosperità: poichè in caso luttuoso l' estingueano.

(1) *Jam modo*, *etc.*, iperbato che potrebbe imbrogliare; per dritto filo va così; *Jam non modo possum*, *etc.*

Nec semper longae deditus esse viae :

Sed canis aestivos ortus vitare sub umbra
Arboris ad rivos praetereuntis aquae.

Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem.
Aut stimulo lentos increpuisse boves :

Non agnamve sinu pigeat, fetumve capellae
Desertum oblita matre referre domum.
Hic ego Pastoremque meum lustrare quotannis,
Et placidam soleo spargere lacte Palem.
Adsitis, Divi, neu vos e paupere mensa
Dona, nec e puris spernite fictilibus.

Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis
Pocula de facili composuitque luto.

At vos exiguo pecori furesque, lupique
Parcite : de magno est praeda petenda grege.
Non ego divitias patrum, fructusque requiro,
Quo tulit antiquo condita messis avo.

Parva seges satis est, satis est requiescere tecto,
Si licet, et solito membra levare toro.

Quam juvat immites ventos audire cubantem;

Aut gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster,
Securum somnos imbre juvante sequi.

Hoc mihi contingat : sit dives jure, furorem
Qui maris, et tristes ferre potest pluvias.

O quantum est auri pereat, potiusque smaragdi,
Quam fleat ob nostras ulla puella vias.
Te bellare decet terra Messala, marique,

Viver di poco io posso, e non ramingo
Ir sempre errando per lontani liti;
Ma d' un arbore al rezzo, e presso al margo
Di chiaro rio, che dolcemente corra,
Schermirmi dal calor del cane estivo.
Ned intanto però scorno mi fia
Con sarchio in man talora irmen al campo,
O spronar con pungetto i lenti buoi:
Nè mi rincresca un' agnelletta in seno
Accormi, o di capretta un fresco parto,
Ch' obliando lasciò per via la madre.
Qui 'l mio Pastor soglio io placar ogni anno,
E di latte spruzzar l' amica Pale.
Numi, assistete, nè le scarse offerte
De la povera mensa a schifo aggiate,
Nè di vil creta da puliti vasi,
Che di creta formò, e di facil loto
L' antico campagnol le tazze prime.
Ma a l' armento meschin la perdonate
Voi ladri, e lupi; che da grandi greggi
Tentar si debbe, e procacciar la preda.
Non le dovizie, e i ben chieggio io, nè bramo
Ch' a gli Avi diero le serbate messi:
Tenue raccolta è a' voti miei uguale,
E che adagiarmi su l' usato toro,
E stendervi possa io le lasse membra.
Che dolce cosa ch' a dormir giacendo
Il rombo s' oda de' feroci venti,
O quando l' austro a la stagion del ghiaccio
Con fredde piogge il suol batte, ed inonda,
Securamente a dolce sonno alletti
Il grato suon de la cadente piova.
Tal a me sorte tocchi: altri a ragione
Ricco pur sia, ch' a le minacce e a l' ira
E del cielo e del mar resister puote.
Oh! pera anzi quant' è d'oro e smeraldi,
Che per nostro partir pianga Donzella.
A te pugnar conviene in terra e 'n mare,

Ut domus ostiles praeferat exuvias.

Non ego laudari cupio, (1) mea Delia: tecum

Dummodo sim quaeso sequis, inersque, vocer:

Hic ego dux milesque bonus: vos signa, tubaeque
Ite procul, cupidis vulnera ferte viris!

Ferte et opes: ego composito securus acervo

(2) Dites despiciam, despiciamque famem.

ELEGIA II.

Adde merum, vinoque graves compesce dolores,
Occupet ut fessi lumina victa sopor.

Neu quisquam multo perfusum tempora Baccho

Excitet, infelix dum requiescit Amor.

Ianua, difficilis Domini, te verberet imber
Te Iovis imperio fulmina missa petant.

Ianua jam pateat uni mihi victa querelis:
Neu furtim verso cardine operta sones.

Et mala si qua tibi dixit dementia nostra,

---

(1) *Mea Delia*: intendi, sua moglie.
(2) *Dites despiciam despiciamque famem*: ecco l'aurea mediocrità che fa contento e beato chi si fa bastare quel po' che ha, senza languire in vani desiderj.
Ma tu non sei ricco, dicea quel furbo e malvagio

Onde, o Messala, far di spoglie ostili
Tua casa adorna, in sempiterni fregi.
Vago non sono io già di gloria e fama:
E sol, o Delia mia, che teco io viva,
Deh! che codardo, e vil detto io pur sia.
In questo, in questo, or sì ch' esser vogl' io
Bravo duce, e guerrier: voi da me lungi
Trombe e bandiere, e militar tenzoni:
Voi ferite, e dovizie altrui recate,
Che gloria ed oro di mercarne brami:
Su la mia bica, ch' al bisogno basti,
Di ricchi, e fame io riderò sicuro.

ELEGIA II.

Lamenti contro Amore, poi ad una porta in fine d' una Maliarda e sue fattucchierie.

Mesci e poi mesci del possente Bacco,
Onde 'l peso alleggiar del nuovo duolo
Col favor di profondo amico sonno.
Nè sia chi tenti allor, sì qual mi sono
Di vin zeppo, destarmi in mentre io godo
Dolce quïete, e meco Amor, ahi lasso!
L' infelice Amor mio ha posa meco.
Ma sovra te di ben rozzo padrone
Proterva soglia a furia il ciel tempesto:
Te fulmini e conquida ira di Giove.
Ah no; da' preghi miei, da' mie' lamenti
Vinta al fine, a me solo te disserra,
Nè già di furto, ma pur di bel giorno
E a la scoverta; e se per gran follia

---

di Voltaire ad un tal vero Filosofo: io me ne forbo, e val quanto le ricchezze. Nè ricchezze nè povertà chiedeva all' Autor d' ogni bene il più savio degli uomini.

Ignoscat: capiti sint precor illa meo.

Te meminisse decet quae plurima voce peregi
Supplice, cum posti florea serta darem.

Nec tamen huic credet conjux tuus, ut mihi verax
Pollicita est magico Saga ministerio.

Hanc ego de caelo ducentem sidera vidi,
Fluminis haec rapidi carmine vertit iter:

Haec cantu finditque solum, manesque sepulchris
Elicit, at tepido devocat ossa rogo:

Jam ciet infernas magico stridore catervas,

Jam jubet adspersas lacte referre pedem:

Cum libet, haec tristi depellit nubila caelo,
Cum libet aestivo convocat orbe nives:

Sola tenere malas Medeae dicitur herbas,
Sola feros Hecatae perdomuisse canes.

Haec mihi composuit cantus, queis fallere posses:

Ter cane, ter dictis despue carminibus.

Non Veneris magnae violavi Numina verbo:
Et mea nunc poenas impia lingua luit.

Non feror incestus sedes adiisse Deorum,

Sertaque de sanctis deripuisse focis.

Non ego tellurem genibus perrepere supplex,
Et miserum sancto tundere poste caput,

Non ego, si merui, dubitem procumbere templis,
Et dare sacratis oscula liminibus.

Unqua ti pregai male, o desiai,
Deh! me 'l perdona; deh! che sul mio capo
Tutto quel male a ricader poi vada.
D' altro tu rammentarti omai non devi
Se non de' blandi miei teneri voti
Quando ti fei di serti e fiori adorna.
Ma non daralle tuo Marito fede,
Come promise a me per arte maga
Strega verace: questa giù del cielo
Trar le stelle vid' io; essa il cammino
De' ratti fiumi torce; essa col canto
La terra fende, e da' sepolcri cava
De' morti l' ombre, e dal tepido rogo
L' ossa consunte: ed or l' inferne squadre
Fa su venir coi magici susurri,
Or di latte spruzzate le lor bolge
Tornar le face; e quando, ove le piaccia,
Dal torbo Cielo l' addensate nubi
Disfà repente, e quando al sole estivo
Di bianca neve il suol ne fa smaltato.
Dicon che di Medea l' erbe maligne
Sola conosca, e che sola i feroci
Cani d' Ecate ancor raccheti e freni.
Da lei composto una canzona io tengo
Ond' ammaliar tu possa: or tu tre fiate
Cantala, e poi per altrettante sputa.
Non fu ch' io mai con oltraggiosi motti
Ledessi de la gran Venere il Nume:
E pur, qual empia, la mia lingua or soffre
Duro supplizio: incestuoso io mai
Ne le magion de' Divi il piè non misi,
Nè i serti svelsi da' sacrati fochi.
Giù per terra in ginocchio a trascinarmi
Supplice, e umíle io non avrò ritegno,
E su le sante soglie il miser capo
Batter de' templi: quivi al suol prostrarmi,
Se pur son reo, non fia già ch' io repugni,
E a' santi limitari imprimer baci.

At tu, qui laetus rides mala nostra, caveto;
Mox tibi non vanus saeviet ipse Deus.

ELEGIA III.

Ibitis Ægeas sine me, Messala, per undas,
O utinam memores ipse cohorsque mei.

Me tenet ignotis aegrum Phaeacia terris:
Abstineas avidas, mors; precor! atra manus.

Abstineas, mors atra, precor; non hic mihi mater,
Quae legat in moestos ossa perusta sinus:
Non soror, Assyrios cineri quae dedat odores,
Et fleat effusis ante sepulchra comis.

Delia non usquam, quae me cum mitteret urbe
Dicitur ante omnes consuluisse Deos.

(1) *Illa sacras pueri sortes ter sustulit; illi*
Retulit e triviis omnia certa puer.

Cuncta dabant reditus: (2) tamen est deterrita nunquam,

---

(1) *Illa sacras, etc.*: o quanto erano dominati quei Romani dallo spirito di superstizione e di pregiudizio, in genere d' augurj, sogni, ecc.
La vera religione esclude e condanna siffatte sciocchierie.

(2) *Tamen est deterrita nunquam, etc.*: alla piena

Ma tu, che lieto del mal nostro ridi,
Per te paventa; sovra te lo sdegno
Cader tosto vedrai del Nume stesso.

ELEGIA III.

Rattenuto in Corfù, per malattia sopraggiuntagli, impedito perciò dall' accompagnar Messala in Soria, si scaglia contro i lunghi viaggi: fa voti agli Dei per la sua salute: parla degli Elisi, ove credea d'inviarsi.

Andrete senza me per l' onde Egee,
Caro Messala: oh! che con vostra schiera
De l' amico meschin mai vi sovvenga,
Cui sovr' estrano suolo egro e languente
Rattien Corcira; ahi! atra Morte, ah! cessa;
Cessa deh! per pietà l' ingorde mani.
Non ho qui madre, che nel mesto seno
De l' arsa spoglia le reliquie accolga;
La suora è lunge, che gli Assirj odori
Al cener doni, e con le scinte chiome
A la mia tomba innanzi a piagner venga.
Delia n' è ancor, che oracolo chiedendo
Pria che di Roma dessemi congedo
Dicon ch' a' Numi tutti ebbe ricorso.
Le sacre sorti a lei per ben tre fiate
Il putto prese; a lei sicuri e fermi
Da trivj il putto riportò gli augurj.
Tutto ne promettea certo ritorno:
Pur sì di timor franca ella non era,

---

e chiara intelligenza di questo passo, dice qui da suo pari il Volpi: sapea ben Delia che il piangere è spesso rivoltarsi in dietro a rimirar l'amico che partiva, era di mal augurio; pur nondimeno tener ella non potea le lagrime nel partir di Tibullo, nè tenersi dal frequente volgersi in dietro a seguirlo coll' occhio. Ag-

Quin fleret nostras, respiceretque vias.

Ipse ego solator cum jam mandata dedissem,

Quaerebam tardas anxius usque moras.

Aut ego tum causatus, aves dant omnia dira,

Saturni aut sacram me tenuisse diem.

O quoties ingressus iter mihi tristia dixi
Offensum in porta signa dedisse pedem!

Audeat invito ne quis discedere Amore,
Aut sciat egressum se prohibente Deo.

Quid tua nunc Isis tibi Delia? quid mihi prosunt
Illa tua toties aera repulsa manu?
Quidve pie dum sacra colis, pureque lavari

Te memini, et puro secubuisse toro?

Nunc Dea, nunc succurre mihi; nam posse mederi

Picta docet templis multa tabella tuis,

Ut mea votivas persolvens Delia noctes,
Ante sacras lino tecta fores sedeat:

Bisque die resoluta comas tibi dicere laudes

(1) *Insignis turba debeat in Pharia.*

---

giugne, senza ipocrisia, il Volpi, di dovere cotale spiegazione a Gio. Friderico Gronovio nella sua Diatriba sulle Selve di Stazio al cap. 26: io l'ho presa per un altro verso, e spiegato altrimenti, e, se ne non m'abbaglio, non male.

Che non piagnesse, ed a' miei passi intento
E al mio sentier lo sguardo non avesse.
Io stesso allora che i conforti estremi
In un con gli ordin miei a lei io porsi;
Al vicino partir indugi e scuse
Pien d'ansia, e tema di frappor cercava;
Or col pretesto che sinistri augurj
Gli augelli diero, or che l' infausto giorno
Me di Saturno a trattenermi astrinse.
O quante fiate io già il cammin prendendo,
A l' inciampar su l' uscio, io dissi allora
Che di funesti segni il piè mi dava!
Ond' uom impari a non partir d' un loco,
Ch' Amor n' adiri; e se pur ostinato
Partirne vuol, sappia almen ch' ei l' offese.
Or che, o Delia, sperar da la tua Isi?
Qual a me pro da que' pur tante fiate
Percossi da tua man devoti sistri?
O che mi giova, che (ben me 'l rammento)
Mentre de' Dei le cerimonie sante
Solennemente a celebrar t' accingi,
Di pura acqua a mondarti il corpo lavi,
E sola ti contieni in casto letto?
Aita, o Dea, nel mio grand' uopo aita;
Che di tabelle e voti il popol grande
Su le tue soglie, di tuo gran potere
Nel mal, che m' ange, mi conforta e affida.
Che 'l voto poi de le promesse notti,
Delia, sciogliendo, del tuo Tempio al varco
Di lino in bianca veste avvolta segga;
E per due fiate il dì co' sparsi crini
Voi esaltar con inni e laudi debba
Distinta e chiara infra l' egizia turba.

---

(1) *Insignis*: distinta per ciò ch' ella sola avea chioma infra tutto il resto degl' Isiaci, i quali portavano rase le teste: il Volpi.

Distinta anco, per l' eleganti fattezze, grazia, buon

At mihi contigat patrios celebrare Penates,
Reddereque (1) menstrua thura Lari.

Quam bene Saturno vivebant rege, priusquam
Tellus in longas est patefacta vias!

Nondum caeruleas pinus contempserat undas,
Effusum ventis praebueratque sinum:

Nec vagus ignotis repetens compendia terris
Presserat externa navita merce ratem.

Illo non validus subiit juga tempore taurus,
Non domito fraenos ore memordit equus:
Non domus ulla fores habuit, non fixus in agris,
Qui regeret certis finibus arva, lapis.

Ipsae mella dabant quercus, ultroque ferebant

Obvia securis ubera lactis oves.
Non acies, non ira fuit, non bella; nec enses
Immiti saevus duxerat arte faber.

Nunc Jove sub domino caedes, et vulnera semper:
Nunc mare, nunc lethi mille repente viae.

Parce, Pater: timidum non me perjuria terrent,
Non dicta in sanctos impia verba Deos.
Quod si (2) fatales jam nunc explevimus annos,

---

garbo di Delia; onde spiccherebbe in quella turba, *velut inter ignes Luna minores.*

(1) *Menstrua thura Lari.* Aveano divozione a' Lari, ed a ciascun dì delle calende aprivano i loro armarj: il Volpi.

(2) *Fatales annos*; dalle Parche e dal Fato prescrittimi al mio nascere, oltre a' quali non va la vita; il Volpi: fuor di favola, e nel senso di vera religione, è

Ma deh! che salvo i patrii miei Penati
A celebrar io torni, e a' Lari antichi
L' usato dono offrir del mestruo incenso.
Deh come bene, quanto allor felice
L' uom si vivea sotto il buon Re Saturno,
Quando non anco a stranio mondo aperto
Era il sentier; quando non più ardito
Rideasi ancor de le cerulee onde,
Nè il largo seno ai venti aperto avea,
Nè ancor di lucro ingordo in piagge ignote
Vago nocchiero de la nave il seno
Empiuto avea di peregrine merci
Non di quella stagion robusto toro
Piegossi al giogo, o 'l fren domo ed avvezzo
Morse destrier; nè porte avean le case,
Nè pietre i campi, ond'ai confin prescritti
Scernessersi i poder: stillavan mele
Le querce stesse, e ben di latte pregne
Sicuramente a ognun venian le poppe
Esse da lor le pecorelle offrendo.
Ov' eran schiere, ov' eran ire, e guerre?
E qual di man si vide a duro fabbro
Per crudel arte uscir forbita spada?
Or di Giove al governo altro non s' ode
Che stragi e sangue; or aperto ecco il mare,
E mille vie repente a morte aperte.
Perdona, o Padre: io di spergiur non temo,
Nè contro il Ciel di dir empie parole.
Che se de gli anni miei ella or è questa

---

il *Constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt*.

Quest'è il bel secol d' oro, sì decantato per tutti i poeti di tutte età, e d'ogni nazione; che, sebben favola, piace tanto a rimembrarne, e sì ne gode l'animo; per quel desiderio della propria felicità sì naturale all'uomo, e che non si trova mai se non in romanzo o in favola, ovvero, a volerla veramente e in realtà

Fac lapis inscriptis stet super ossa notis:

« Hic jacet immiti consumptus morte Tibullus,
Messalam terra, dum sequiturque mari. »
Sed me quod facilis tenero sum semper amori,
Ipsa Venus campos ducat in Elisios.
Hic choreae, cantusque vigent, passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves:

Fert casiam non culta seges, totosque per agros
Floret odoratis terra benigna rosis.
At juvenum series teneris immixta puellis
Ludit . . . . .

Illic est cuicumque rapax mors venit amanti,

Et gerit insigni myrtea signa coma.

(1) *At scelerata jacet sedes in nocte profunda*
Abdita, quam circum flumina nigra sonant.
Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues.

Saevit, et huc illuc impia turba fugit.

Tum niger in porta serpens, tum Cerberus ore.
Stridet, et aeratas excubat ante fores.

Illic Junonem tentare Ixionis ausi
Versantur celeri noxia membra rota:
Porrectusque novem Tityus per jugera terrae
Assiduas atro viscere pascit aves.

(permettamisi un tantin di morale ascetica), non si può nè sperare, nè avere che in Dio: e in Dio sì, che si ha tutta. Chi sa ben intendere, ben gustare questa gran parola *Dio*, a sol pensarla e proferirla, se ha l'anima pura, ei resta consolato, contento, lietissimo.

(1) *At scelerata*, *etc.* Quanto è saggia e morale la

La fatal meta , sul mio marmo sculta
Di me memoria in cotai note resti :
« Tibullo è qui per cruda morte estinto
Mentre per terra , e' n mar Messala segue. »
Ma essa poi la mia Dea , poichè devoto
D'amor fui sempre , là ne' lieti Elisi
Mi condurrà : là danze ognora e canti ,
Là dolci melodie volando intorno
Forman gli augei con le sottili canne :
Là non colto il terren di cassia è ricco ;
Là di soavi rose il suol benigno
Tutto germoglia , e a donzellette misti
De' giovani i drappelli in danze e in tresche
Lieti si stanno ; ivi ogni amante ha seggio ,
Cui con acerbo fin morte divelse :
E di suo fato , e di suoi studi in segno
Di mirto il capo inghirlandato porta.
Ma giace pur discosto empio paese
In buja notte giù sito , e sepolto ,
Che risuonano intorno i neri fiumi.
E qui di crini in vece attorta il capo
Tisifone di serpi orrenda e fera
I rei flaggella ; e qua e là fuggendo
Spargesi per timor l' empia ciurmaglia.
Nero serpente qui cova a la porta ,
E stride e latra Cerbero rabbioso ,
E 'n guardia vegghia a le ferrate soglie.
Qui d' Ission , che tentar Giuno ardio ,
Sovra rapida ruota il corpo iniquo
Si volve , e a insaziabile avvoltore
Tizio de l'atre viscere fa pasto ,

---

favola ! ha stabilito Elisio e Tartaro, ad oggetti d'invitare sempre più gli uomini alla virtù ; ma i pessimi filosofi , massimamente de' dì nostri ; vogliono distrutto ogni timore e speranza d'altra vita ; e rendere così gli uomini viziosi, per disperazione e per necessità.

Tantalus est illic, et circum stagna, sed acrem
Jam jam poturi deserit unda sitim.

Et Danai proles, Veneris quod Numina laesit,
In cava lethaeas dolia portat aquas.

Illic sit quicumque (1) *meos violavit amores,*
Optavit lentas et mihi militias.

At tu casta, precor, maneas, sanctique pudoris
Adsideat custos sedula semper anus.

Haec tibi fabellas referat, positaque lucerna

Deducat plena stamina longa colo.

At circa gravibus pensis adfixa puella
Paulatim somno fessa remittat opus.
Tunc veniam subito, nec quisquam nunciet ante;
Sed videar caelo missus adesse tibi.

Tu mihi qualis eris longos turbata capillos
Obvia nudato, Delia, curre pede.

Hoc precor; hunc illum nobis aurora nitentem
Luciferum roseis candida portet equis.

ELEGIA IV.

Sic umbrosa tibi contingant tecta, Priape,
Ne capiti soles, ne noceantque nives:

Quae tua formosos cepit solertia? certe

---

(1) *Meos...amores*: conjugali.

Che per jugeri nove è al suol prosteso:
Ivi è Tantalo ancora in mezzo a l' acqua:
Ma fugge questa, e l' arrabbiata sete,
Quand' è già presso il labbro, elude e avviva.
Quivi sta pur di Danao l' empia prole,
Che perchè il Nume di Venere lese
Del vicin rio di Lete il cavo doglio
Invan riempie: or chi mai nostri amori
Osò violar, e lungo corso a noi
Di milizia bramò, qui loco egli abbia.
Ma deh! ti serba tu casta ed intera,
E a fianco sempre il santo tuo pudore
L' attenta vecchierella a guardar vegghi.
A sollazzarti ognor novelle e fole
Ella ti conti, e di lucerna a sera
Desto già il lume, de l' avvolta lana
La folta rocca il fil torcendo vuoti.
E al lavor grave la Donzella intanto
Fissa, e già stanca, e vinta omai da sonno,
Da l' opra resti: allor senz' altro messo,
Ma come pur di Ciel disceso e apparso
Repente a te verrò: tu qual ti trovi
Turbato il crine, e col piè scinto e nudo
Vienmi, Delia, incontro: oh! ch' egli è solo
Questo il mio voto; oh! ch' ella al fin ci meni
Quel lieto e chiaro avventuroso giorno
Su i rosei destrier candida aurora.

ELEGIA IV.

A Priapo: e consigli che questi gli suggerisce.

Così te sempre accolga ombroso ostello,
Onde tuo capo mai per neve, o sole
Non patisca, o Priapo; or per qual arte
Prender sapesti i più leggiadri e gai?

Non tibi barba nitet, non tibi culta coma est.

Nudus et hibernae producis frigora brumae,
Nudus et aestivi tempora sicca canis.
Sic ego: tum Bacchi respondet rustica proles
Armatus curva sic mihi falce Deus:
O fuge te tenerae puerorum credere turbae;
Nam tantum justi semper amoris habent.

Hic placet angustis quod equum compescit habenis:

Hic placidam niveo pectore pellit aquam:

Hic quia fortis adest audacia cepit; at illi
Virgineus teneras stat pudor ante genas.
Sed ne te capiant, primo si forte negarit,
Taedia; paullatim sub juga colla dabit.

Longa dies homini docuit parere leones;
Longa dies molli saxa peredit aqua:

Annus in apricis maturat collibus uvas;
Annus agit certa lucida signa vice.

Nec jurare time; Veneris periuria venti
Irrita per terras, et freta summa ferunt.

Gratia magna Jovi; vetuit Pater ipse valere,

Jurasset cupide quidquid ineptus amor.
Perque suas impune sinet (1) *Dictynna sagittas*
Affirmes, crines perque Minerva suos.

---

(1) *Dictynna* è dal greco, che val *reti*, arnesi da caccia che tutto apparteneva a Diana; *crines perque Minerva suos*. Avea Minerva bellissima chioma; Medusa le antepose la propia, e Minerva sdegnatane, punì tanto orgoglio, cangiandole i capelli in tanti serpi;

Che certo hai rozzo il crine, o incolta barba
E senza fregio, e senza ammanto indosso
Così nudo ti stai la state e 'l verno.
Io dissi: e a me di curva falce armato
Di Bacco il rozzo figlio in questi accenti
Quel Dio rispose: O d' affidarti evita
De' donzelletti a la tenera turba,
Ch' alcuna cosa, ond' allettar, sempr' hanno,
L' un piace, perch' egli è valente e destro
A regger ben di corridore il freno:
Col petto alabastrino il chiaro specchio
Snello a romper è un altro in mar pacato;
Per sua forza ed ardir questo innamora;
Di verginal rossor quell' altro è tinto.
Ma tu perch' e' da pria ritroso e duro
Sieti, non ti noiar; ch' a poco a poco
Piegar ben tu 'l vedrai al giogo il collo.
Col lungo usar fin i leoni a l' uomo
Ad ubbidir si fero; a lungo andare
Il gocciolar de l' acqua i sassi scalpe;
Il tempo ancor sovra gli aprici colli
Indora l' uve: a l' inviolabil giro
I lucidi pianeti il tempo volve.
Nè di giurar tu tema: a' venti preda
Di Venere i spergiuri irriti e cassi
Volan per terra, ed a fior d' acqua in mare:
Grazie a Giove infinite: ei stesso il Padre
Per salda legge d' ogni effetto vani
I giuri feo, ch' ardente fiamma a' labbri
Detta di cieco ed imprudente amante.
E che per le sue frecce impunemente
Affermar possi, e per sua chioma altera,

---

ond' è che la chioma delle Vergini era sacra a Pallade; ed al suo tempio in Argo le fanciulle che andavano a marito le sospendevano una manata di capelli.

At si tardus eris, errabis; transiet aetas:
Quam cito non segnis stat, remeatque dies!

Quam cito purpureos deperdit terra colores!
Quam cito formosas populus alta comas!

Quam jacet infirmae venere ubi fata senectae
Qui prior Elaeo est carcere missus equus!

Vidi jam juvenem, premeret cum serior aetas,

Moerentem stultos praeteriisse dies.

Crudeles Divi! serpens novus exuit annos:
Formae non ullam fata dedere moram.

Solis aeterna est Phoebo, Bacchoque juventa!
Nam decet intonsus crinis utrumque Deum.

Tu, puero quodcumque tuo tentare libebit,
Cedas; obsequio plurima vincit amor.
Neu comes ire neges, quamvis via longa paretur
Et canis arenti torreat arva siti:

Quamvis praetexens picta ferrugine caelum
Venturam admittat imbrifer arcus aquam.
Vel si caeruleas puppi volet ire per undas,
Ipse levem remo per freta pelle ratem.

Nec te poeniteat duros subiisse labores,
Aut operi insuetas atterruisse manus.
Nec, velit insidiis altas si claudere valles,
Dum placeas, humeri retia ferre negent.

Si volet, arma levi tentabis ludere dextra:

Saepe dabis nudum, vincat ut ille, latus.

E Dittinna, e Minerva a te consente.
Ma se lento tu andrai, la sbagli certo;
Ch'egli inutil per te correrà il tempo.
Quant' egli è tutto non sì tosto nacque
Il giorno a dechinar! quanto a svestirsi
Presto ella fà de' bei color la terra!
Quanto del vago crine il pioppo altero!
Come giace al venir d' egra vecchiezza
Destrier, che prima de l' Elea pianura
Fulminante e feroce i spazj corse!
Giovin vid' io, che da canuta etade
Oppresso già: come per me spariste,
Sciaurati dì miei! tristo diceva.
Crudeli Numi! ch' ella il vecchio scoglio
Lasciando può ringiovenir la serpe:
Ma per fero destin tra spazio breve
Langue, e sparisce nostra gioventude:
E sol in Bacco e Febo eterna e fresca
Ella fiorisce; che ben lor conviensi
Lunga la chioma, e bionda a que' due Numi.
Tu cedi in quanto al tuo garzon è in grado;
Col compiacer sovente amor la vince.
Nè di tenergli compagnia gli nega,
Perchè il cammin sia lungo, e fiamme versi
Sovra gli adusti campi il can da l' alto;
Perchè dipinta a bel color pel Cielo
Iri dinunzj non lontana pioggia.
E se gli piacerà per l' onda azzurra
Entro lieve e spedito burchielletto
Correr, tu stesso dà pur mano al remo.
Nè di durar fatiche aspre e moleste
Non ti pentir, nè di lograr le mani
In opre non usate: e d' addossarti
Le reti non negar, perchè tu piaccia,
Quand' a gli augelli, e fere in cupe valli
Tender insïdie ei voglia; e quando voglia
Ne l' arme esercitarsi, agile e pronto
Con lui duella, e spesso il nudo fianco

Pieridas, pueri; doctos et amate poetas,
Aurea nec superent munera Pieridas.

Carmine purpurea est Nisi coma: carmina ni sint,
Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

Quem referent Musae, vivet, dum robora Tellus,
Dum caelum stellas, dum vehet amnis aquas.

At qui non audit Musas, qui vendit amorem,
Idaeae currus ille sequatur (1) Opis:
Et ter centenas erroribus expleat urbes,
Et secet ad phrygias vilia membra modos.

ELEGIA V.

Asper eram, et bene dissidium me ferre loquebar;
At mihi nunc longe gloria fortis abest.
Namque agor, ut per plana citus sola verbere turbo,
Quem tener adsueta versat ab arte puer.
Ure ferum et torque; libeat ne dicere quidquam
Magnificum, post hac horrida verba doma.
Parce tamen. . . . .

---

(1) *Opis*. Cibele, dinominata anco *Berecynthia*, *Rhea*, *ed Ops*. Suonando la tibia sul trono frigio andavano in furore i seguaci di Cibele, e mutilavansi di lor

Ad arte gli offri, ond' ei di vincer goda.
Del Pïerio le Donne, e i dotti vati
Sien tutto l' amor vostro, o giovinetti,
E l' oro aggiate al paragone a vile.
Pe' versi sol de la purpurea chioma
Sappiam di Niso; e dove senza quelli
Di Pelope il lucente omero eburno
Or noto fôra? Chi Musa celèbra
Vita arà sin che d' arbori la terra,
Di stelle il Ciel, d' acque fien ricchi i fiumi.
Ma chi sordo è a le Muse, o vende amore,
Che dietro al carro d' Opi Idea ei corra,
Di cittade in città senza mai posa
Ramingo vada; a suon di Frigia piva
Gli osceni resi ei di sua man si tronchi.

ELEGIA V.

Varj suoi sensi e vaneggiamenti, invettive contro una mezzana, ecc.

Ebbro di stizza e di furore ardente
Io pur mi promettea che senza pena
Nostra discordia tollerar potessi:
Ma quanto o quanto sentomi a la prova
D' ardir manco, e di forze; ch' io vagando
Inquïeto men vo, come paleo
Di frusta a' colpi sovra piano suolo,
Cui di tener per suo trastullo in volta
Destro fanciullo per lungo uso ha l' arte.
Tue quest' alma feroce incendi e strazia,
Ch' io non bravi: mia baldanza domi,
Che in orgogliosi sensi io più non rompa:
Ma deh! perdona, e meco poi ti placa.

---

mano, come avvenne ad Ati: vedi in Catull. *Super alta*, etc.

Ille ego cum tristi morbo defessa jaceres,
Te dicor votis eripuisse meis:
Ipseque ter circum lustravi suphure puro,

Carmine cum magico praecinuisset anus.

(1) *Ipse procuravi ne possent saeva nocere*

Somnia, ter salsa deveneranda (2) *mola.*

Ipse ego velatus filo, tunicisque solutis
Vota novem Triviae nocte silente dedi.
Omnia persolvi: fruitur nunc alter amore,
Et precibus felix utitur ille meis.

At mihi felicem vitam, si salva fuisset,
Fingebam demens! sed renuente Deo.

Rura colam, frugumque aderit mea Delia custos,

Area dum messes sole calente teret:

Aut mihi serbabit planis in lintribus uvas,
Pressaque veloci candida musta pede.

Consuescet numerare pecus, consuescet amantis
Garrulus in dominae ludere verna sinu.

Illo Deo sciet agricolae pro vitibus uvam,

---

(1) *Ipse procuravi*: *procurare* è lo stesso che *expiare*; con vittime distornare il male che ne si minaccia dal cielo.

(2) *Mola salsa*: è il *farro pio* d'Orazio: le Vestali con farro purgato faceano la focaccia tre volte l'anno ne' Lupercali, nelle feste di Vesta, e agl' idi di settembre con sal cotto e sal duro: tal focaccia poneasi tra le corna della vittima da sacrificarsi, onde *immo-*

Quell' io pur son, che te languente a morte
Di risanar co' voti miei fei prova;
Io io con puro zolfo ad espïarti
Tre fiate m' aggirai a te d' intorno,
Poichè m' avea co' magici susurri
L' incantatrice vecchia prevenuto:
Io m' adoprai, con vittime gl' irati
Numi a placar, e con salsa focaccia
Tre volte dileguandoli, che male
Tu non avessi da' funesti sogni:
Di fil velato io stesso, e scinto il manto
Diei nove voti a Trivia a piena notte.
Tutto fei, nulla omisi, e un altro intanto
De l' amor gode, e di mie preci e voti,
Di me più fortunato, il frutto coglie.
Ma di felice vita, ahi di me stolto!
Se salva fossi, repugnando i Numi,
Io mi pascea di lusinghiere idee:
Starommi in villa, e (a) la mia Delia meco
Di Cerere, de' don custoditrice,
Mentre ne l' aja le falciate spighe
Si sgraneranno sotto il sole ardente:
O ver che serberammi ella de l' uve
Ne' pieni tini, ed i candidi mosti
Da piè veloci ben pesti e spremuti.
Di numerar prenderà l' uso il gregge.
E 'l bambolino, e vezzosetto servo
In grembo starsi a la padrona amante
Giocando avvezzerassi. Al Dio de' campi

(a) La mia Delia: *sua consorte*.

-lare: diceasi tal focaccia *mola*, *a farre molito*: *devenerari* è qui allontanare il male per forza di preghiere.

Il Volpi, di cui è tutta quest' erudizione, vuole *sancta mola* in vece di *salsa*, citando i codici.

Pro secete spicas, pro grege ferre dapem.

Illa regat cunctos, illi sint omnia curae:
Et juvet in tota me nihil esse domo.

Huc veniet Messala meus, cui dulcia poma
Delia selectis detrahet arboribus:

Et tantum venerata Virum hunc sedula curet,

Huic paret; atque epulas ipsa ministra gerat

Haec mihi fingebam, quae nunc Eurusque Notusque
Jactat odoratos vota per Armenios.

Saepe ego tentavi curas depellere vino:

At dolor in lacrimas verterat omne merum.

Tunc me discedens (1) devotum femina dixit:
Et, pudet heu! dixit scire nefanda mea.

Talis ad Haemonium Nereis Pelea quondam
Vecta est fraenato caerula pisce Thetis.

Haec nocuere mihi; quod adest huic dives amator,
Venit in exitium callida lena meum.

Sanguineas edat illa dapes, atque ore cruento
Tristia cum multo pocula felle bibat.

Hanc volitent animae circum sua fata querentes
Semper, et e tectis strixi violenta canat.

Ipsa fame stimulante fuerens herbasque sepulcris

---

(1) *Devotum*: qui vale ammaliato, incantato a forza

Ella devota per le viti l'uve,
Le spighe per le biade, per il gregge
Offrir saprà la preparata dape.
Ella tutto governi; a lei soggetta
Sia la famiglia: e qual s'io non vi fussi,
Vivermi in casa il mio piacer pur sia.
Qui poi verranne il mio gentil Messala,
Cui da l'elette piante i dolci pomi
Delia presenterà di sua man colti;
E per ossequio a tant' alto Signore
Porrà sua cura a ben servirlo attenta.
Ella di preparargli avrà pensiero
Gradito cibo, e ministrargli a mensa.
Sì meco io vaneggiava: or Euro, e Noto
Per gli odorati Armeni i miei deliri
Van dissipando: io pur tentai col vino
Spesso cacciarne i miei martiri in bando:
Ma quel lieto licor la doglia interna
Cangiommi tutto in lagrimosa pioggia.
Allor da me partendo, ammaliato
Me quella tal decise; ed ahi vergogna!
Disse saper le nefandezze mie.
La cerulea Nereide Teti un giorno
A l'Emonio Peleo tal venne assisa
Sovra un delfin cui con la destra imbriglia.
Ciò fe' il mio mal, cui poscia il colmo pose
Scaltra mezzana, poichè costei fessi
A corteggiar un opulento drudo.
E deh! ch' a l'empia sien sanguigne dapi
La sola mensa, e per bevanda nappi
Di pretto fiele; a lei volin d'attorno
De' morti l'ombre che in flebili accenti
Accusin lor ria sorte: a lei dal tetto
Non resti mai cantar strige funesta,
E da rabbiosa fame stimolata
Vada carpendo l'erbe da' sepolcri,

---

di stregherie, ecc.

Quaerat, et a saevis ossa relicta lupis.

Currat... ululetque per Urbem :
Post agat e triviis aspera turba canum.
At tu quamprimum sagae praecepta rapacis
Desere, nam donis vincitur omnis amor.

Pauper erit praesto tibi, praesto pauper adibit
Primus, et in tenero fixus erit latere.

Pauper in angusto fidus comes agmine turbae
Subjicietque manus, efficietque viam.

Pauper ad occultos furtim deducit amicos;
Vinclaque de niveo detrahit ipse pede.

Heu canimus frustra: nec verbis victa fatiscit
Janua, sed plena est percutienda manu.

At tu qui potior nunc es, mea furta timeto;
Versatur celeri Fors levis orbe rotae.

Non frustra quidam jam nunc in limine perstat
Sedulus, ac crebro prospicit, ac refugit.

Et simulat transire domum, mox deinde recurrit
Solus, et ante ipsas excreat usque fores.

Nescio quid furtivus Amor parat; utere quaeso
Dum licet; in liquida nat tibi linter aqua.

E d' ossa in traccia, avanzi di fier lupi.
Frenetica, scorrendo ed ululando
Per città corra; e gli aizzati cani
Corranle dietro, qual a fiera in caccia.
Ma tu ah! presto de l' ingorda Strega
I dogmi oblii, ch' a forza di regali
Cedo vinto ogni amor; un tapinello
A te non mancherà, cui fame è sprone,
Ch' a servirti fia pronto, e girti innante
Senza già mai da te partirsi un passo.
Ei compagna fedel la folta calca
Ti romperà le mani dislungando,
E questi e quelli urtando a farti strada.
Furtivamente e' pur sarà di scorta
A qualche occulto amico, e di sua mano
Ei gli sciorrà dal bianco piè le suole.
Ma parlo al vento; nè per questo vinta
La soglia s' apre, ed a gran pugni d' oro
S' ha ben bene a picchiarla onde ne s' apra
Ma tu che 'l meglio or hai, temi a rovescio
De' furti miei che 'n un perpetuo giro
È sempre mai la ruota di Fortuna.
Nè per nulla qualcun sin da quest' ora
Stassi in sul limitar guardingo e lesto,
E gira e guarda e poi si fa discosto,
E passar oltra finge; e di là a poco
Tornavi solo, e là presso a la porta
Col (*a*) tossicchiar dà cenno: Ah! tradimento
Per man d' Amore a te certo si trama.
Apri ben gli occhi; sei per anco a tempo:
Va a seconda il tuo legno, e ha vento in poppa.

(*a*) *Tossicchiare non è in Crusca: vi si aggiunga, non v' è in toscano che corrisponda all'* excreare; *che in Venezia dicesi*, schiarirsi: *altrove* raschiare; *ed è quel cenno, che si fa ad uno con un principio di tosse o cosa simile.*

ELEGIA VI.

Semper, ut inducar, blandos offers mihi vultus;
Post tamen es misero tristis et asper, Amor.
Quid tibi, saeve Puer, mecum est? an gloria magna

Insidias homini composuisse Deum?

Nec te decipiat nutu, dicitoque liquorem
Ne trahat, et mensae ducat in orbe notas.

Exibi quam saepe, time, seu visere dicet

(1) *Sacra Bonae maribus non adeunda Deae.*

At mihi si credas, illam sequar unus ad aram;
Tunc mihi non oculis sit timuisse meis.

At mihi servandam credas; non saeva recuso
Verbera: detrecto non ego vincla pedum.

Tunc procul absitis quisquis colit arte capillos.
Effluit effuso cui toga laxa sinu.
Quisquis et occurret, ne possit crimen habere,
Stet procul; atque alia stet procul ante via.

---

(1) *Sacra Bonae*, etc. Lattanzio, Div. Inst., l. 1, c. 23. *Faunus in Latio sororem suam Fatuum Faunam, eamque conjugem, consecravit, quam Gabius Bassus Fatuam nominatam tradit, quod mulieribus fata canere consuevisset; ut Faunus viris; eandem Varro*

ELEGIA VI.

Contro Amore; poi ad un Amico: e in fine ad una vecchia Madre loda la Figlia e le ne raccomanda la buona educazione. Pregi delle donzelle riservate e pudiche.

Sempre per trarmi a te soave ghigno,
Amor, mi fai; ma ah! che rubesto e fiero
Io poi ti provo. E perchè mai tu meco,
Crudo Garzon, la vuoi? ti rechi forse
Ad alta gloria, che, Dio pur qual sei,
A misero omicciuol tu aguato ordisca?
Nè far tu ch' a gabbarti o cenni dia,
O su la tonda mensa a dito segni
Note e cifre col vin: più che sovente
Cerchi di casa escir, tu più ne temi;
E 'n guardia allor ti reca, ch' a te dice
Ch' a le solennità de la Dea Bona
Assister vuole ad uomini interdette.
Fidati pur di me, fa che sol io
Insin quivi a l' altare io l' accompagni;
E al testimonio allor io de' mie' occhi
Vorrò ben sicurarmi: or, se far meglio
Tu vuoi, dalla a me in cura; io non ricuso
Amari colpi, e gravi al piè catene.
Lungi allor, lungi, voi ben pettinati
Ganimedi e lisciati e profumati
In scinte toghe; e chi sia che s' incontri,
Onde non soffra l' innocenza sua,
Tengasi in dietro, o traggasi da lato.

---

scribit tantae pudicitiae fuisse, ut nemo eam quoad vixerit praeter Virum suum, mas viderit, nec nomen ejus audierit; idcirco illi mulieres in aperto sacrificant, et Bonam Deam nominant.

Sic fieri jubet ipse Deus; sic magna Sacerdos
Est mihi divino vaticinata sono.

Haec ubi (1) Bellonae motu est agitata, nec acrem
Flammam, non amens verbera torta timet.
Ipsa bipenne suos caedit violenta lacertos,
Sanguineque effuso spargit inulta Deam.

Statque latus praefixa veru, stat saucia pectus:
Et canit eventus, quos Dea magna monet.

Non ego te propter parco tibi; sed tua Mater

Me movet, atque iras aurea vincit Anus.

Vive diu mihi, dulcis anus: proprios ego tecum,
Si fas est, annos contribuisse velim.

Te semper, Natamque tuam te propter amabo,
Quidquid agat, sanguis est tamen illa tuus.

Sit modo casta doce: (2) quamvis non vitta ligatos
Impediat crines, nec stola longa pedes:

Et mihi sint durae leges; laudare nec ullam
Possum, quin oculos adpetat illa meos:

Et si quid peccasse putat, ducterque capillis
Immerito, pronas proripiarque vias.

Non ego te pulsare velim: sed venerit iste
Si furor, optarim non habuisse manus.

---

(1) *Bellonae*: Lattanzio loc. cit. . . . . *Virtutis*, quam Bellonam vocant, cui sacerdotes non alieno, sed suo cruore sacrificant.

(2) *Quamvis non vita, etc.*: le donzelle nubili aveano

Tal del Nume è 'l voler ; così avvertito
Jo ne fui da la gran Sacerdotessa
Con divina profetica favella.
Questa, poichè agitata internamente
Vien da Bellona, più nè atroce fiamma,
Nè ria sferza paventa ; infuriata
Apresi di sua man ferute e piaghe,
E invendicata del suo sangue tinta
Ne fa la Dea : dassi di punta al fianco,
Dassi al petto, e vaticina il segreto,
E l'avvenir come la Dea le ispira.
Nè per tuo merto è già ch' io ti perdoni,
Ma per tua madre tenerezza io sento.
Essa è che di mio sdegno mi disarma
L'amabil vecchierella e senza pari.
O dolce a me diletta vecchierella,
Lunghi sieno i tuoi dì ; teco io vorrei
Partir, se in mia man fosse, i miei pur anco.
Io t'amerò mai sempre, e per tuo merto
Tua figlia ancor : che ch' ella poi si faccia
È pur ella tuo sangue ; a viver casta
Tu però l'accostuma, ancorchè benda
Non le affreni i capei, nè lunga stola
A piè le scenda : e sottoposto a dure
Leggi io mi sia ; che nè men lodar posso
Altra donzella, ch' essa irata, e altiera
Non mi si avventi : e se d' infedeltate
In sospetto io le caggia, ella a gran torto
A terra mi stramazzi, e da la china
Trascinimi pe' crin : busse no certo
Non vorrei darti ; ma se in tal farnetico
Io mai entrassi, oh ! ch' io bramerò allora
Di non aver avuto unqua le mani.

---

legati d' una tal benda i capelli, e quella tal *zona* ai lombi, di cui Catullo nel *Passer*, *delicia*, *etc.* le dame una veste talare, segno di pudore e pudicizia.

Nec saevo sis casta metu: sed mente fideli
Mutuus absenti te mihi servet amor.

Nam quae fida fuit nulli, post victa senecta
Ducit inops tremula stamina torta manu,

Firmaque conductis adnectit licia telis,
Tractaque de niveo vellere dente putat.

Hanc animo gaudente vident, juvenumque catervae
Commemorant, merito tot mala ferre senem.

Hanc Venus ex alto flentem sublimis Olympo

Spectat, ed infidis quod sit acerba monet.

Haec aliis maledicta cadant: nos. (1) Delia, amoris
Exemplum cana simus uterque coma.

ELEGIA VII.

Hunc cecinere diem Parcae fatalia nentes
Stamina non ulli dissoluenda Deo:

Hunc fore Aquitanas posset qui fundere gentes.

Quem tremeret forti milite vectus Arar.

(2) *Evenere: novos pubes Romana triumphos*
Vidit, et evinctos brachia capta Duces.

---

(1) *Delia*; sua consorte, come sopra.
(2) *Evenere*; *Evenio* dice il Volpi che sia *verbum augurale*. Pare che sul passato non cada augurio; se

Non vo' però che tu per rio timore
Pudica sii; ma quando io fia lontano,
Interna fedeltate, e mutuo amore
Casta mi ti mantegna: or chi mai fida
Non fu ad alcuno, da vecchiezza doma;
Grama e mendica al fin per sostentarsi,
Stenta a filare e ad ordir le tele,
E a far co' denti uguali e piani i fili.
Lei di veder compiaccionsi ridendo
Le giovanil brigate, e che le stia,
Le rinfaccian beffando, il suo dovere,
Che vecchia sia in sì reo stato addotta.
A lei, che piagne, e si tapina e geme,
Vener si volge da' celesti chiostri,
E per esempio di suoi sdegni ed ire
Contro l' iride a dito ne l' accenna.
Ma deh! che caggian tai bestemmie in altre:
E noi, Delia, sïam sino a vecchiezza
Di fido amore il bel modello entrambi.

ELEGIA VII.

Nel dì Natalizio di Messala. Fatti egregi e vittorie di questo gran duce.

Questo dì presagìr lieto e sereno
Fatali stami a ordir le Parche intese,
Cui de' Numi nessuno a scior non vale.
Ch' egli saria chi l' Aquitane torme
Disfar potrebbe, e di sua gran virtute,
D' orribil oste già fiaccato e vinto
Spavento, e tema un dì l' Adure arìa.
E sì che 'l fu; di nuovi, e gran trionfi
Vide già Roma, ed in servil catena

---

pure non voglia spiegarsi: *l' ho indovinata, l' ho presagito, non poteva esser di meno.*

At te victrices lauros , Messala , gerentem
Portabat nitidis currus eburnus equis.

(1) *Non sine me est tibi partus honos ; Tarbella Pyrene*
Testis et Oceani litora Santonici.
Testis Arar , Rhodanisque celer , magnusque Garumna ,
Carnuti et flavi caerula lympha Liger.

At te (2) *Cydne, canam, tacitis qui leniter undis*
Caeruleus placidis per vada serpis aquis :

Quantus et aethereo contingens vertice nubes

Frigidus intonsos Taurus alat Cilicas.
Quid referam ut volitet crebras intacta per urbes

Alba Palaestino sancta columba Syro?

Utque maris vastum prospectet turribus aequor ,
(3) *Prima ratem ventis credere docta Tyros?*

Quali et arentes cum findit Syrius agros
Fertilis aestiva Nilus abundet aqua ?

Nile Pater , qua nam possum te dicere causa ,
Aut quibus in terris occuluisse caput ?

---

(1) *Non sine me, etc.* Poichè sotto te e sotto il tuo comando ho militato ; spiega il Volpi ; forse meglio: Ho avuto ancor io parto nel merito della vittoria che t' ha portato a tanto onore.

(2) *Cydne.* Questo gran protettore ed amico di Tibullo tre anni prima avea portato l' armi romane in Cilicia , Soria , Egitto ; e però è che dall' Aquitanica

Le braccia avvinte i prigionieri duci.
E tu su bei destrier in cocchio eburno
Di trionfali allori adorno il crine
Onorato ne gisti allor, Messala.
Nel merto pur di tanto onore a parte
Vosco son io; la Pirenea Tarbella
Sallo ben essa, e del Santogne i lidi;
L' Arare il sa col Rodano veloce,
E di Garonne la grossa fiumana,
E di Carnuto, e del dorato Ligeri
L' onda cerulea: di te pur ricordo,
Cidno, farò, che con piacevol corso
Ceruleo e cheto con le placid' acque
Entro tue sponde serpeggiando scorri:
Del freddo Tauro ancor, che fra le nubi
Il capo asconde, com' accolga e nutra
De la Cilicia le chiomate genti.
Che dirò già com' ella intatta e franca
Per mezzo voli a folte gran cittadi,
Cui tengon per divina e sacrosanta
I Siri Palestini, alba colomba?
E come da sue torri in lontananza
Ampio tratto di mar discopra Tiro,
Tiro a fidar la prima a l' aure i legni?
E come a la stagion che Sirio fende
Gli adusti campi, ei di grand' acqua abbondi
Per quei calori estivi il fertil Nilo?
Per che mistero or noi, e 'n qual mai loco
Nilo padre direm tu il capo asconda?

---

vittoria di Messala, va Tibullo a risalire a quell' altre, per fargli un compiuto panegirico.

(3) *Prima ratem, etc.* I Tirj, nazione della Fenicia, applicati al traffico, non trascurarono la nautica; si pure i Cartaginesi, colonia de' Tirj: il Volpi.

Certo che senza il mare, il commercio andrebbe assai ristretto, assai lento e di scarsissimo profitto.

Te propter nullos tellus tua postulant imbres ,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Te canit , atque suum pubes miratur Osirim
Barbara , Memphitem plangere docta bovem.

Primus aratra manu solerti fecit Osirim
Et teneram ferro sollicitavit humum :

Primus inexpertae commisit semina terrae ,
Pomaque non notis legit ab arboribus.

Hic docuit teneram pali adiungere vitem ,

Hic viridem dura caedere falce comam.

Illi jucundos primum matura sapores
Expressa incultis uva dedit pedibus.

(1) *Ille liquor docuit voces inflectere cantu ,*
Movit et ad certos nescia membra modos :

Bacchus et agricolae magno confecta labore
Pectora tristitiae dissoluenda dedit :
Bacchus et afflictis requiem mortalibus affert ,
Crura licet dura compede plusa sonent.
Non tibi sunt tristes curae , non luctus , Osiri :

Sed chorus et cantus lenis et aptus amor :

Sed varii flores , et frons redimita corymbis:
Fusa sed ad teneros lutea palla pedes :

Et tryae vestes , et dulci tibia cantu ,
Et levis occultis conscia cista sacris.

---

(1) *Ille liquor*, *etc*. Accenna qui Tibullo che il vino insegnò i principj della musica e della poesia : la musica poi anco il ballo abbraccia , secondo la definizio-

Nulla mai pioggia tua mercè non chiede
Il terren tuo, nè l' arid' erba a Giove
Supplichevol s' inchina e d' acqua il prega.
Te Padre canta, e 'l suo Osiri ammira
Quella, che il bue plorar di Menfi è usa
Barbara gente; ei con l' industre mano
L' aratro il primo a fabbricar fu Osiri,
E 'l tenero terren col ferro aperse.
Ei commise a la terra intatta ancora
I semi il primo, e da l' ignote piante
I pomi colse: ei di sposar i pali
L' arte mostrò con le nascenti viti,
E di recidér con la durá falce
Le verdi chiome, a lui da incolti piedi
Espressi, e pesti i maturati grappi
Dolce licor la prima volta diero.
Ei fu ch' a l' arte a modular del canto
Drizzò la voce; ei riformò quel sugo
I rozzi piè a tenor di certe leggi.
Bacco sì, del villan da' gravi stenti
Oppresso, e logro da tristizia il core
Alleggiar fece: egli a' mortali afflitti
E fin tra duri e risonanti ceppi
Pace e requie n' impetra: or te non mai
Turban nè triste cure, o lutto, Osiri;
Ma in danze solo ed in amori, e in canti
Ognor ti stai, e di bei fior t' adorni,
E di corimbi il capo, e lutea gonna
Vien giù lambendo il dilicato piede.
Di dolce tibia insiem, di tirie vesti
Piacer ti fai, e di leggiera cesta,
U' serbansi divin misteri ascosi.
Vienne qui tu, e con cento ludi e danze

---

ne che del ballo fa Aristide Quintiliano, dato in luce da Marco Meibonio: *notititam decori in corporibus et motibus*: il Volpi.

Huc ades, et (1) centum ludis Geniumque choreis
Concelebra, et multo tempora funde mero.
Illius e nitido stillent unguenta capillo,
Et capite, et collo mollia serta gerat.

Sic venias hodierne, tibi dum thuris honores,
Liba et Mopsopio dulcia melle feram.

At tibi succrescat Proles, quae facta Parentis
Augeat, et circa stet (2) venerata Senem.

Nec taceam monumenta viae, quae tuscula tellus,
Candidaque antiquo detinet Alba lare;

Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
Sternitur, hic apta jungitur arte silex.

Te canit agricola e magna cum venerit urbe
Serus, inoffensum retuleritque pedem.
At tu, Natalis, multos celebrande per annos
Candidior semper, candidiorque veni.

---

(1) *Centum ludis Geniumque choreis*; avrebbe dovuto dire *Genium centum ludis et choreis*; avvisa il Volpi dopo Granovio, esser questa una maniera di scrivere niente nuova a Tibullo.

Questo genio era dagli antichi molto venerato ed amato siccome un nume agli uomini familiare e propizio. Ogni luogo aveva il suo genio, anzi ad ogni uomo che nasceva era assegnato il suo proprio, secondo la lor credenza, dice il Volpi.

Per dogma della vera religione credesi da noi l'as-

Il Genio onora, e i crin di vino inzuppa,
I nitidi di lui gentil capelli
Stillin d'unguento, e di fioriti serti
Il capo e 'l collo inghirlandato porti.
Così tu oggi ne vien, mentr' io d' incenso
L'onor ti porgo, e di Mopsopio mele.
Conditi libi, e regalate paste.
Ma tal Messala a voi prole s'allevi,
Che del Padre l' imprese imiti e accresca,
E a lui d' intorno già veglio, e cadente
S' aggiri ossequïosa, e 'l serva e onori.
Nè qui senza membrarne io passar voglio
De la gran via l' insigni monumenti,
Che tien Frascati, e candid'Alba antica;
Poich' a tue spese da la dura ghiaja,
Soda tutta e spianata, e con bell'arte,
A gran selci commessa ella si scorge.
Ond' al passar senza periglio o inciampo
Di Roma a sera te ringrazia e canta
Libera e franca de' villan la schiera.
Ma tu, Natal, che per molt' anni appresso
Celebrar dovrem noi, fa che sereno
E più fausto, e più sempre a noi ritorni.

---

sistenza dell'Angelo tutelare data ad ogni uomo dalla Provvidenza. Socrate anco sentiva il suo Genio, ch'ei dicea Demone, Spirito.

Nel comune adagio è *mutatio loci*, *mutatio fortunae*: ed è ciò, perchè il Genio d'un luogo piuttosto che di un altro s'affà all'uomo, e lo protegge e lo prospera.

(2) *Venerata*: in quest'ultima edizione m' è piaciuto adottar la lezione del Volpi *venerata*: da prima aveva io tenuto il *veneranda* d'altri, che pur andrebbe bene; ma significherebbe *prole di merito*, *degna di rispetto*.

ELEGIA VIII.

Quid mihi si fueras miseros laesurus amores,
Foedera per Divos clam violanda dabas?

Ah miser! et si quis primo perjuria celat,
Sera tamen tacitis poena venit pedibus.

Parcite, caelestes; aequum est impune licere
Numina formosis laedere vestra semel.

Lucra petens habili tauros adiungit aratro,

Et durum terrae rusticus urget opus:

Lucra petituras freta per parentia ventis
Ducunt instabiles sidera certa rates.

Muneribus meus est captus puer: ad Deus illa
In cinerem, et liquidas munera vertat aquas.

Jam mihi persolvet poenas, pulvisque decorem
Detrahet, et ventis horrida facta coma:

Uretur facies, urentur sole capilli,
Deteret invalidos et via longa pedes.

Admonui quoties, auro ne pollue formam;
Saepe solent auro multa subesse mala.

Divitiis captus si quis violavit amorem,
Asperaque est illi, difficilisque Venus.
Ure meum potius flamma caput, et pete ferro
Corpus, et intorto verbere terga seca;

ELEGIA VIII.

Agitato da varj affetti, risolvesi in fine di romperla con Amore.

Perchè de' Divi in nome a me tu davi
Pegni di fè da romper poi soppiatto,
Se gl' infelici amor tradir dovevi?
Ahi sciaurato! or se pur da prima alcuno
Cela i spergiuri; a tardi passi, e sordi
Poi gli sovrasta la dovuta pena.
Perdonate, o celesti; egli è ben dritto,
Che leder vostro Nume impunemente
Possa una volta chi vanta beltate.
I tori accoppia de aratro al gioco
Il bifolco, che tien l' occhio al guadagno,
E sotto il grave e rustico bidente
Geme l' agricoltor: dietro la scorta
Di fide stelle per amor di lucro
Il mar solcando van, de' venti campo,
Gl' istabili navili: ei subornato
Fu il mio garzon da' doni: or questi il Nume
In cenere deh! cangi, e 'n liquid' acqua.
Ma me ne pagherà ben egli il fio:
Che del bel crin torrà l' onor la polve;
E da' venti ei saranne ispido ed irto:
Il sole incenderà le chiome, e 'l volto,
E dal lungo cammin lasse, e ferite
Ne rimarran le dilicate piante.
O quante fiate io pur ti diei ricordo,
Deh! non mai vender tua beltà per oro;
L' oro di molti mal sorgente è spesso.
Se per vaghezza alcun di grandi acquisti
Amor tradisce, a lui rubella e fera
Vener si face: or tu con foco e ferro
Tomentane più tosto, e a gran percosse
Mi fiedi il tergo, che lecito farti

Nec tibi celandi fas sit peccare ; paranti
Sit Deus occultos qui vetet esse dolos.

Ipse Deus tacito permisit lene ministro ,
Ederet ut multo libera verba mero.

Ipse Deus somno domitos emittere vocem
Jussit et invitos facta tegenda loqui.

Haec ego dicebam; nunc me flevisse loquentem

Nunc pudet ad teneros procubuisse pedes.

Tum mihi jurabas nullo te divitis auri
Pondere , non gemmis vendere velle fidem :
Non tibi si pretium Campania terra daretur ,
Non tibi si Bacchi cura Falernus ager.

Illis eriperes verbis mihi sidera Caeli
Lucere , et pronas fluminis esse vias.

Quin etiam flebas ; at ego non fallere doctus ,

Tergebam humentes credulus usque genas.

At tua tum me poena juvet , Venerique merenti
Fixa notet casus aurea palma meos :

Hanc tibi fallaci resolutus amore Tibullus
Dedicat , et grata sis Dea mente rogat.

Di peccar con la speme di segreto;
E se 'l mediti mai, te ne punisca
Il ciel, ch'occulto uman fallir non soffre.
Il ciel sovente col favor di Bacco
Al ministro fedel di niquitate
Rivelar feo liberamente il fallo.
Ei fe' ch' accolto in braccio a sonno un reo
Formasse accenti, e suo mal grado aperte
L' opre facesse da non mai parlarne.
Io si diceva: or ben rossore io provo
Del mio parlar tra lagrime sospiri:
Or mi vergogno ch' a' teneri piedi
Supplichevole, e umile io mi prostrassi.
Tu mi giuravi allor che non m' avresti
Di fè mancato, per quant' auro e gemme
Potestu' averne; non se tutta intera
La Campagna felice, o la Falerna
Terra, ov' ha proprio la sua reggia Bacco.
Con que' tuoi vezzi, e lusinghiere ciance
Dato a creder m' avresti, che 'n ciel sono
Cieche le stelle, e 'l natural cammino
Al mar non tegna il fiume; e v' aggiugnevi,
Per più uccellarmi, false lagrimette,
Ch' io poi de l' arte d' ingannare ignaro
Credulo sempre di mia man tergea.
Ma godrò poi di tuo supplizio, e fissa
A Vener, che farà le mie vendette,
Indicherà miei casi un' aurea palma,
Sotto la qual fia scritto: A te, disciolto
Di menzognero amor, questa consacra
Tibullo, e prega gli sii grata, o Diva.

ELEGIA IX.

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus et vere ferreus ille fuit.

Tum caedes hominum generi, tum praelia nata,
Tum brevior dirae mortis aperta via est.

At nihil ille miser meruit; nos in mala nostra
Vertimus, in saevas quod dedit ille feras.

Divitis hoc vitium est auri; nec bella fuerunt,
Faginus adstabat cum scyphus ante dapes.

Non arces, non vallus erat, somnumque petebat
Securus varias dux gregis inter oves.

Tunc mihi vita foret, vulgi nec tristia nossem
Arma, nec audissem corde micante tubam.

Nunc ad bella trahor, et jam quis forsitan hostis
Haesura in nostro tela gerit latere.

Sed patrii servate, Lares; aluistis et iidem,
Cursarem vestros cum tener ante pedes.

Nec pudeat prisco vos esse e stipite factos;
Sic veteres aedes incoluistis avi.

Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus aede Deus.

Hic placatus erat, seu quis libaverat uvam,

ELEGIA IX.

Esecrazioni contro l' armi e le zuffe, e lodi della Pace, sul punto di partire per la guerra.

Chi fu, chi fu che l' orrid' arme il primo
Portò tra noi? ah! che salveggio e fero,
E ben di ferro il core aver doveo.
De l' uman gener tosto allor a danno
Stragi nacquero e guerre; a dira morte
Più breve allora, e facil campo aprissi.
Pur di che male egli il meschin fu reo?
Noi sì, rivolgiam noi a nostro danno
Quel ch' ei sol contro a l' aspre fere porse.
De l' oro è questa, e d' ingordìa colpa,
Che non fur guerre a quell' età, ch' a mensa
Servivan sol di puro faggio i nappi.
Non vallo o rocche allor eran pel mondo:
Ed ei steso prendea tra varie greggie
Sicuro il mandrïan riposo e sonno.
O visso allor fuss' io! certo già nulla
Di tumulti civil saputo avria,
Nè tra palpiti e cure anelar armi
Già mai udito il marzïale accento.
Or a guerra son tratto, e già di tèli
Chi sa che de' nemici alcun non s' armi,
Da far su la mia vita acerba piaga.
Ma voi cura di me prendete, o Lari:
M' allevaste pur voi quand' io giocando
Correa bambin dinanzi a vostri piedi.
Nè vergogna vi sia che in vecchio tronco
Sculti voi siate; che tai già de gli avi
Voi abitaste ne gli antichi templi.
Più pura e salda allor la fè serbaro,
Ch' eran di fregi e d' oro ignudi e scarchi
In stretta cappellina i Deî di legno.
Con nulla più che con l' offrir de l' uva,

Seu dederat sancte spicea serta comae.
Atque aliquis voti compos liba ipse ferebat ;
Postque comes purum filia parva favum.

At nobis aerata, Lares, depellite tela :

Hostia erit plena rustica porcus hara :

Hunc (1) *pura cum veste sequar, myrtoque canistra*
Vincta geram, myrto vinctus et ipse caput.

Sic placeam vobis : alius sit fortis in armis,
Sternat et adversos Marte furente duces.

Ut mihi potanti possit sua dicere facta
Miles, et in mensa pingere castra mero.

Quis furor est atram bellis arcessere mortem ?
Imminet, et tacito clam venit illa pede.

Non seges est infra, non vinea culta; sed audax
Cerberus, et Stygiae navita puppis aquae.

Illic, percussisque genis, ustoque capillo
Errat ad obscuros pallida turba lacus.

Quam potius laudandus hic est, quem prole parata
Occupat in parva pigra senecta casa.

Ipse suas sectatur oves, at filius agnos ;

Et calidam fesso comparat uxor aquam.

Sic ego sim, liceatque caput candescere canis,

---

(1) *Pura cum veste*: Pompeo Festo, e Servio grammatico al lib. IV e XII dell' Eneide dicono che nei sagrifizj veste pura era quella che nè funesta fosse, nè

O di spighe intrecciar le sante chiome
Placati si rendeano; e 'l voto a sciorre,
De' libi usati alcun recava, e dietro
La tenera sua figlia un puro favo.
Ma voi da me l'aspre saette altrove
Torcete, o Lari: io ve ne sarò grato
D'una rustica vittima, d'un porco,
Ch' io vi scerrò da la mia piena mandra:
Quello con pura veste andrò seguendo,
E porterò di mirto i cesti avvinti,
Di mirto anch' io inghirlandato il capo.
Così piacervi io vo': prode e famoso
Sia altri in arme, e gli avversarj Duci
Rompa ed abbatta nel furor di Marte.
Ond' a me poi tra 'l ber possa sue prove
Narrar guerriero, e figurar pingendo
Su la mensa coi vin campo e trincee.
Ahi! qual furor col mezzo d'armi e guerre
Atra morte destar! senza che, questa
Già soppiatto, n'è sopra, e già ne invade.
Nè poi mèsse là giù, nè colta vigna
È da trovar; ma Cerbero feroce,
E 'l crudo veglio barcaiuol di stige.
Qui di pallida gente orribil turba
Pesta le gote, e 'l crin accensa e nera
Errar si vede a' scuri laghi attorno.
O quanto è più d'invidia, e laude degno,
Cui di prole già ricco in tetto umile
A visitar sen vien pigra vecchiaia!
Ei nel guidar la greggia sua più grande
S'occupa intanto, e gli agnelletti il figlio:
E a ristorarlo affaticato e stanco
De la cald' acqua la pia moglie appresta.
Tal sorte voglia il ciel mi tocchi, e sparso

---

tocca dal fulmine, nè macchia avesse d'alcuna morte:
era tal veste di lino e di color porpora: il Volpi.

Temporis et prisci facta referre senem.

Interea Pax arva colat: Pax candida primum
Duxit araturos sub juga curva boves:

Pax aluit vites, et succos condidit uvae,

Funderet ut nato testa paterna merum.

Pace bidens, vomerque vigent: at tristia duri
Militis in tenebris occupat arma situs:

Rusticus et lucoque vehit, male sobrius ipse,
Uxorem plaustro, progeniemque domum.

Sed Veneris tunc bella calent, scissosque capillos

Femina, perfractas conqueriturque fores.
Flet teneras subtusa genas: sed victor et ipse

Flet sibi dementes tam valuisse manus.

At lascivus amor rixae mala verba ministrat,

Inter et iratum lentus utrumque sedet:

Ah! lapis est, ferrumque, suam quicumque puellam
Verberat: e caelo diripit ille Deos.
Sit satis e membris tenuem perscindere vestem:
Sit satis ornatas dissoluisse comas:
Sit lacrimas movisse satis; quater ille beatus,
Cui tenera irato flere puella potest.

Sed manibus qui saevus erit, scutumque, sudemque

Is gerat, et miti sit procul a Venere.

At nobis, Pax alma, veni, spicamque teneto,

Tutto di bianco pel veggiami il crine,
E i fatti io narri de la vecchia etade.
Or i campi la Pace intanto regga;
Ella la prima al lor lavoro i buoi
Candida Pace al curvo giogo aggiunse:
Ella le viti germogliar già feo;
Ella presse e servò de l' uve il frutto,
Onde da la paterna anfora antica
I riposti licor n' avesse il figlio:
Per lei la marra e i rustici stromenti
Opransi solo, ed in oscuro sito
De' crudel guerrier l' armi funeste
Perir si fanno: e senza rischio o tema
Sul plaustro il campagnuol satollo ed ebbro
Da la campagna con la sposa i figli
A casa riconduce; ma è allora
Che di Venere accendonsi le guerre,
E de le frante porte, e scinti crini
Dolente va la donna, e pesta il volto
Di lagrime l' irrora: e duolsi ei pure
L' uom che la vinse, perchè follemente
L' ardite man da bravo oprato egli abbia;
E suggerendo va fra loro intanto
Aspri detti o risposte Amor lascivo,
Onde crescer le rissa, e in mezzo stassi
A' litiganti, e lascia fare e ride.
Ah! che di selce, anzi d' acciaio ha il core
Chi sua donzella fiedi; ei giù del cielo
I Numi tragge; bastar può ch' addosso
Le si scingan le vesti, e 'l colto crine
Le si scomponga; bastar può destarla
A dolce pianto: o ben felice, a cui
Sdegnato piagner può molle donzella!
Ma chi crudele a farne strazio ha mani,
Di mazza o scudo, che fan più per lui,
Fornito ei vada, e lunge stia per sempre
Da la mite Ciprigna; ma tu a noi,
Alma Pace, ten vieni, e lieta in pugno

(1) *Perfluat et pomit candidus ante sinus.*

LIBER II.

ELEGIA I.

Quisquis adest faveat fruges (2) lustramus, et agros
Ritus ut a prisco traditus extat avo.
Bacche veni, dulcisque tuis e cornibus uva
Pendeat; et spicis tempora cinge, Ceres.
Luce sacra requiescat humus, requiescat arator,
Et grave suspenso vomere cesset opus.

Solvite vincla jugis: nunc ad praesepia debent
Plena coronato stare boves capite.
Omnia sint operata Deo: non audeat ulla
Lanificam pensis imposuisse manum.

Vos quoque abesse procul jubeo, discedite ab aris,

(3) *Casta placent Superis; pura cum veste venite,*

Et manibus puris sumite fontis aquam.

Cernite fulgentes ut eat sacer agnus ad aras,
Vinctaque post olea candida turba comas.

---

(1) *Perfluat*: Altri *perpluat*: varia metafora con lo stesso significato.

(2) *Lustramus*, li facciamo espiati col passeggiarvi attorno, giusta le cerimonie del sagrifizio ambarvale.

La spiga leva, e di bei pomi un nembo
Ci piova innanzi il candito tuo seno.

LIBRO II.

ELEGIA I.

Sacrifizio, che diceasi ambarvale. *Encomj della campagna e degli Dei che le presiedono, inventori di mille comodi all' umana vita.*

Attenda ogn' un or che le biade, e i campi
De gli avi prischi al rito andiam purgando.
Vienne tu nosco, o Bacco, e da tue corna
Dolce uva penda; e tu di spighe il crine,
Cerere, intreccia; al sacro dì solenne
L' agricoltor, la terra, e vanghe e aratri
Riposin tutti, ed ogni rustic' opra.
Sciogliansi i gioghi; inghirlandato il capo
Starsi oggi denno a i pien presepj i buoi.
Non sia chi al sacrifizio non concorra:
Nulla dar mano a feminil lavoro
Non osi donna; e voi lunge, sì lunge
Di fresche macchie voi bruttati e sozzi,
Lunge vi dico, da gli altar partite;
Caste l' offerte il ciel, casti i ministri,
E tutto ei vuol immacolato e casto.
Di pura veste adorni ne venite,
Ed a mondarvi da la sacra fonte
L' acqua prendete con le pure mani.
Vedete come già a le fulgid' are
Va sacro agnello, e lui candida turba
Cinta d' olivo il crin seguendo viene?

---

(3) *Casta placent Superis.* Massima da ripetersi mai sempre a' giovanetti scolari pe' loro zelanti e saggi precettori, e da scolpirsi profondamente in que' teneri animi. *Casta* nel corpo del pari che nello spirito.

Dii patrii, purgamus agros, purgamus agrestes:
Vos mala de nostris pellite limitibus:

Neu seges eludat messem fallacibus herbis,

Neu timeat celeres tardior agna lupos.
Tunc nitidus plenis confisus rusticus areis
Ingeret ardenti grandia ligna foco:
Turbaque vernarum, saturi bona signa coloni,

Ludet, et ex virgis extruet arte casas.

Eventura precor, viden' ut felicibus extis

Significet placidos nuntia fibra Deos.

Nunc mihi fumosum veteris proferte falernum

Consulis, et Chio solvite vincla cado.
Vina diem celebrent: non festa luce madere
Sit pudor, errantes et male ferre pedes.

(1) *Sed bene Messalam sua quisque ad pocula dicat,*
Nomen et absentis sincula verba sonent.
Gentis Aquitanae celeber Messala triumphis,
Et magna intonsis gloria victor avis,

---

(1) *Sed bene Messalam*, *etc.* Broukusio suppone qui ellissi, cioè che manchi il verbo *valere*, talchè il senso sia: *quisque dicat Messalam bene valere*: faccia brindisi a Messala, beva alla *di lui salute*.

Il Volpi dice, che possa anco questo passo significare, ognuno nel sollazzo, e nel bere preghi a Messala bene e prosperità. Ottima spiegazione l'una e l'altra; sebbene, come lo stesso Volpi avverte, *bene dicere* coll' accusativo nel senso di pregar bene, non abbia altro esempio che questo ne' latini; dunque, dico io, non debbe darsi tale spiegazione a questo passo, per

I campi e i campagnuoli, o patrii Dei,
Noi purghiam; deh! ogni tema e male
Voi da nostri confin lungi bandite.
Deh che con malnate erbe non eluda
Di piena messe la speranza il campo,
Nè teman l'agne imbelli i ratti lupi.
Gran legne allor villan nel vivo foco
Fidato manderà su le pien' aje;
E de' servi la turba indizio e segno
Di ben ricco colono, andrà giocando;
E con arte pueril parve capanne
Andrà formando di virgulti e stecchi,
Di prosperi successi elli fien questi
Presagii certi; ve' come propizii
Ne le sparate vittime gli Dei
Mostrin le fibre, ov' ogni arcano è scritto.
Or del Console antico mi porgete
Il famoso Falerno, e via si sciolga
La chiusa bocca del baril di Scio.
Si celebri col vin questo bel giorno;
Fia ben rossor di vino in dì solenne
Non inzupparsi, e regger saldo in gambe
Ma ben Messala ognun fra 'l ber rimembri,
E lui assente ognor celebri, e invochi.
Vienne, Messala, o pe' trionfi chiaro
De l' Aquitane genti, o gloria vera

---

non fare una sintassi contraria alla grammatica; potendo aver ben altro significato questo *bene dicat*. Circa poi a' brindisi, inerendo a Broukusio, i commensali quando ne faceano a' lori amici e benevoli, tanti nappi vôtavano alla lor salute, quante lettere conteneano i loro nomi, lo che da Marziale segnatamente in più luoghi accennasi:

Noevia sex cyathis, septem Justina bibatur,
Quinque Lycas, Lide quatuor, Ida tribus:

ed altrove.

Huc ades, adspiraque mihi, dum carmine nostro
Redditur agricolis gratia Caelitibus.
Rura cano, rurisque Deos: his vita magistris
Destituit querna pellere glande famem:

Illi compositis primum docuere tigillis
Exiguam viridi fronde operire domum:
Illi etiam tauros primum docuisse feruntur
Servitium, et plaustro supposuisse rotam:
Tunc victus abiere feri, tunc (1) consita pomus:
Tunc bibit irriguas fertilis hortus aquas:

Aurea tunc pressos pedibus dedit uva liquores,

Mixtaque securo est sobria lympha mero.

Rura ferunt messes, calidi cum sideris aestu
Deponit flavas annua terra comas.

Rure levis verno flores apis ingerit alveo,
Compleat ut dulci sedula melle favos.

Agricola assiduo primum satiatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede.

Et satur arenti primum est modulatus avena

Carmen, ut ornatos diceret ante Deos.

Agricola et minio suffusus: Bacche, rubenti
Primus inexperta duxit ab arte choros.

Huic datus a pleno memorabile munus ovili
Dux hircus pecoris; duxerat hircus oves.

---

(1) *Consita.* Volpi col Broukusio vuol *insita*, con

Per tue vittorie a gli avi tuoi chiomati,
Vienne e n' aspira, or che col carme nostro
Grazie rendiamo a' rusticani Iddii.
I campi io canto, e i Numi lor con loro,
Al governo de' quai gli uomini istrutti,
Non più a sfamarsi de le ghiande usaro:
Essi insegnâr come covrir di frondi
Strette capanne su disposte travi;
Essi dicesi ancor che i tauri i primi
Al lavoro addestraro, e su le ruote
Armaro i plaustri: allor di qua bandissi
Da fiere il vitto; ad innestarsi allora
Presersi i pomi; allor l' irrique acque
Il fertil orto bevve, e la biond' uva
Co' piè premuta il buon licor ne porse;
E furo allora ancor le sobrie linfe
Con l' innocente vin miste e temprate.
Porgon le biade i campi, allorchè spoglia
Sotto il cocente insofferibil raggio
Le flave chiome l' annual terreno;
Pe' campi pur ne l' alveare i fiori
La leve pecchia a primavera accoglie,
A poi riempier con mirabil opra
Del dolce mele i favi; il campagnuolo
Al lungo arare omai noiato e stracco
Con tal metro cantar rustici sensi
La prima fiata udissi, e sue canzoni
Il primo accompagnò pieno e satollo
Con secca avena, a ricantarle poi
Ne le sue feste anzi a gli adorni Numi,
Egli il villan di rosso minio, o Bacco,
Il volto tinto, per nuov' arte in danza
I cori il primo ad ordinar già prese;
E memorabil premio egli poi n' ebbe
Dal pieno ovile de l' armento il duce

---

cui si accenna precisamente l' innesto; ma *consita* fa l' istesso effetto.

Rure puer verno primum de flore coronam
Fecit, et antiquis imposuit Laribus:
Rure etiam teneris curam exhibitura puellis
Molle gerit tergo lucida vellus ovis;

Hinc et femineus labor est, et pensa, colusque,
Fusus et apposito pollice versat opus:

Atque aliqua assidue textrix operata Minervam
Cantat, et (1) a pulso (2) tela sonat latere.

Ipse quoque inter agros, interque armenta Cupido
Natus, et indomitas dicitur inter equas.
Illic indocto primum se exercuit arcu:
Hei mihi quam doctas nunc habet ille manus!

Nec pecudes, velut ante, petit: fixisse puellas
Gestit, et audaces perdomuisse viros.

Hic juveni detraxit opes, hic dicere jussit
Limen ad iratae verba pudenda senem.

Ah miseri, quos hic graviter Deus urget! at ille
Felix, cui placidus leniter afflat amor!

Sancte; veni dapibus festis, sed pone sagittas,
Et procul ardentes hinc procul abde faces.
Vos celebrem cantate Deum, pecorique vocate:
Voce palam pecori, clam sibi quisque vocet:

Aut etiam sibi quisque palam: nam turba jocosa

---

(1) *A pulso*; altri *appulso*: Volpi *applauso*, ma quest' ultimo sembrami non dello stile di Catullo: *a pulso* m' è sembrato da seguirsi.

(2) *Tela sonat*: ho spiegato *la trama suona*: la qual trama, come nel Catullo ho scritto, è quel filo

Un irco, che fu pria de l' agne guida,
Ne' campi il fanciullin. di fiori il primo
Tessè corone, e de gli antichi Lari
Fregionne il capo: ella sta pur ne' campi
Nitida agnella, che di molle lana
Il manto veste, ond' a gentil donzella
Da lavorar fornisce: indi lor opre
E i prefissi lavori, e rocca e fuso
Che col pollice il fil forma ed attorce;
E ad alleggiar taluna il suo travaglio
Minerva intanto al lungo tesser canta,
E dal pinto telar la trama suona.
Ei pur si dice che tra campi e armenti
Nacque Cupido, e tra giumente indomite.
Quivi inesperto ancora a trar d' arco
E ad addestrarsi prese: ahimè! che sperto,
E spedito anche troppo il braccio or ave:
Nè più le fere, come allor, assale,
Ma gode solo nel piagar donzelle,
E l' orgoglio a domar d' arditi cori.
Ei de' suoi beni il giovane dispoglia,
Ei su le soglie a dir d' irata donna
Vergognose parole il vecchio sforza.
Oh infelice chi spietato e crudo
Questo Nume tormenta! e lui beato,
Cui dolcemente e senz' affanno ispira!
Vienne pur tu, ma senza strali, e face
Nosco, bel Divo, a le festive dapi.
Quest' or cantate voi celebre Nume,
E de' greggi in difesa ognun l' invochi;
Ad alta voce a quei, tacito e cheto
A sè medesimo, o ad alta voce ancora;

---

che nella navetta passasi trasversalmente or da destra or da manca tra le fila, disposte per diritto dalla mano di chi tesse, premendo e battendo ad ogni tratto della navetta la trama, che chi chiama *latus*, cioè la parte mobile del telaio onde ne si forma quel tal suono.

Obstrepit, et phrygio tibia curva sono.

Ludite; iam nox iungit equos, currumque sequuntur

Matris (1) *lascivo sidera fulva choro:*

Postque venit tacitus fulvis circumdatus alis
Somnus, et incerto somnia nigra pede.

ELEGIA II.

Dicamus (2) *bona verba, venit natalis, ad aras:*

Quisquis ades (3) *lingua vir, mulierque fave.*

Urantur pia thura focis, urantur odores,
Quos tener e terra divite mittit Arabs.
Ipse suos Genius adsit visurus honores,
Cui decorent sanctas mollia serta comas.
Illius e (4) *puro distillent tempora nardo,*
Atque satur (5) *libo sit, madeatque mero.*

---

(1) *Lascivo choro*, per la ragione che, secondo il Volpi, il ballare è indizio di lascivia, d'ilarità, di tripudio.

(2) *Bona verba*: che esprimano buoni augurj, che suonino e presagiscano prosperità: il Volpi.

(3) *Lingua... fave.* Il Volpi cita qui Seneca, *De Vita beata*, c. 26. *Favete linguis: hoc verbum non, ut plerique existimant, a favore trahitur; sed imperatur silentium, ut rito sacrum peragi possit nulla voce obstrepente.*

E Servio su quel passo dell' Eneide: *Ore favete omnes*, dice: *Apto sermone usus est et sacrificio et ludis; nam in Sacris taciturnitas; in ludis necessa-*

Che s' ode già de la brigata allegra
La festa e 'l chiasso, e al frigio tenore
La curva tibia suona, a tresca a tresca,
Ch' ella già imbriglia i suoi corsier la Notte,
E dietro vengon de la Madre al cocchio
Le fulve stelle col lascivo coro:
E presso lor su le fosch' ale il Sonno
Cheto cheto n' appressa, a cui compagni
Van con incerti passi i neri sogni.

ELEGIA II.

Nel dì natalizio di Cerinto.

Di lieti augurj al sacro altare innanzi
Oggi diciam, la natalizia festa
Ch' a celebrarsi vien: eco voi fate
Uom o donna chi sei al cantar nostro.
Ardano i sacri incensi, ardan gli odori
Che i molli Arabi dan dal ricco lido.
Ei stesso a' suoi onori il Genio assista,
Cui adornin di fiori fresche ghirlande
Le sante chiome, e del più puro nardo
Stillin le tempia, e di buon libi ei vegna

———

rius favor est: *favet autem ore quis etiam per taciturnitatem.*

Festo nel *Faventia*: *Faventia bonam ominationem significato*; *nam praecones* (clamantes) *Populum sacrificiis favere iubebant*; *Favere enim est* bona fari: *quo veteres poetae pro* silere *usi sunt.* Sic Passeratius in Vulpio ad Prop., El. 6, lib. I.

Faventia poi è un antico vocabolo, e significa, il *Favorire*.

(4) *Puro nardo*: unguento o sia balsamo di nardo, genuino, non adulterato, ovvero, olio o sia essenza di nardo, essendo questa leggerissima e semplicissima, a distinzion dell' unguento, ch' è crasso e misto: il Volpi.

(5) *Libo*: dice il Servio ch' era questo libo *placente ex farre*, *melle*, *oleo* in VII Eneid.: così il Volpi.

Annuat et, Cherinte, tibi quodcumque rogabis :
En age, quid cessas? annuit ille, roga.

Auguror : Uxoris fidos optabis amores :

Jam reor hoc ipsos edidicisse Deos.

Nec tibi malueris totum quodcumque per orbem
Fortis arat valido rusticus arva bove.

Nec tibi gemmarum quidquid felicibus undis
Nascitur, Eoi qua maris unda rubet.
Vota cadunt : utinam strepitantibus advolet alis,
Flavaque coniugit vincula portet Amor !
Vincula, quae maneant semper dum tarda senectus
Inducat rugas, inficiatque comam.

Huc veniat natalis avis, prolemque ministret,
Ludat et ante tuos turba novella pedes.

ELEGIA III.

Rura tenent, Cornute, meam, villaeque puellam:
Ferreus est eheu ! quisquis in urbe manet.
Ipsa Venus laetos iam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris rustica discit Amor.
O ego cum dominam adspicerem, quam fortiter illic
Versarem valido pingue bidente solum,

Noi diremmo *torta* (coll' *o* stretto). In Napoli, mia patria, chiamasi *migliuccio*, e corrisponde perfettamente al *libum* de' Romani giusta l' interpretazione di Servio; se non che in vece di farro, l' ingrediente è il grano turco, che manipolato e concio quivi a migliac-

Satollo, e ben di vin madido e pregno.
Egli Cherinto ogni tua brama e priego
Appaghi, ed empia; or chiedi su: che badi?
Chiedi; ch' a udir tuoi voti e' pur s' inchina.
Io l' indovino: tu fedel l' amore
De la sposa desiri, e ben cred' io
Che l' intesero ancor gl' istessi Numi.
Nè al paragon quanto terreno egli ara
Pel mondo tutto co' robusti tori
Valido agricoltor: tu non vorresti;
Nè quante mai de l' Eritree riviere
Nascono gemme al fortunato fondo.
Tien paghi i voti; oh! che venir rombando
Amor si vegga, e d' Imeneo ne rechi
Gli aurei nodi, che non cedan mai
Fin che di neve il crin tarda vecchiezza
E di rughe le gote in fin non solchi.
Il natalizio augello or qui ne voli,
E prole rechi, e pargoletta turba
Anzi a' tuoi piè giocar presto tu veggia.

ELEGIA III.

Vita rurale in compagnia della sua consorte, e suoi lavori rurali.

La campagna e le ville il bel tesoro
Serban, Cornuto, di Madonna mia:
Oh ch' egli è un fero chi in città rimansi.
Ella stessa del ciel ne' lieti campi
Venere scese, e da bifolco Amore
A parlar s' accustuma: oh! ch' io veggendo

---

cio fa un saporitissimo, sebben volgare, cibo: di quei libi romani, aggiunge il Volpi, che ne' dì natalizj non a' soli Dei si offriano, ma in regalo mandavansi anco alla parentela e agli amici.

Agricolaeque modo curvum sectarer aratrum,
Dum subigunt segnes arva serenda boves.
Nec quererer quod Sol graciles exureret artus,
Laederet aut teneras pustula rupta manus.
Pavit et Admeti tauros formosus Apollo,
Nec cithara, intonsae profueruntve comae:
Nec potuit curas sanare salubribus herbis:
Quidquid erat medicae viceral artis Amor.
Ipse Deus solitus stabulis expellere vaccas,
Et potum pastas ducere fluminibus;
Et miscere novo docuisse coagula lacte,
Lacteus et mixtus obriguisse liquor.
Tunc fiscella levi detexta est vimine iunci,
Raraque per nexus est via facta sero.
O quoties illo vitulum gestante per agros
Dicitur occurrens erubuisse Soror!
O quoties ausae, caneret dum valle sub alta,
Rumpere mugitu carmina docta boves!
Saepe Duces trepidis petiere oracula rebus,
Venit et a Templis irrita turba domum.
Saepe horrere sacros doluit Latona capillos,
Quos admirata est ipsa noverca prius
Quisquis inornatumque caput, crinesque solutos
Adspiceret, Phoebi quaereret ille comam.

Quivi Madonna, con che forza e lena
Il pingue suol col valido bidente
A volger mi farei, e 'l curvo aratro
A regolar da sperto agricoltore,
Quando fendon del campo il duro seno
Per farvi al seme i tardi buoi la strada.
Nè del Sol mi dorrei che m' abbrozzasse
Le gracili mie membra, o che impiegate
Le man da rotte pustolette avessi.
Ei pur pascendo gio d' Admeto i tauri
Il vago Apollo, nè gli valser contro
L' aurea sua cetra, nè le lunghe chiome:
Nè già con erbe e con salubri sughi
Sanar l' alma poteo da le rie cure;
Ch' ogni sua medic' arte ei vince Amore.
Ei proprio trar fuor de le mandre Apollo
Solia le vacche, e ben pasciute al rio
Menarle a dissetarsi: il fresco latte
Egli additò da rappigliarsi il mezzo,
E farne cacio con tal misto adatto.
Allor tessute di leggieri giunchi
Vidersi le fiscelle, e strette vie
Tra l' un e l' altro giungo al siere aprirsi.
O quante volte egli pei campi innanzi
Cacciandosi un torello; al ricontrarsi
Di vergogna la suora il volto tinse.
Ei quante volte a cupa valle in fondo
Cantando, ardir villanamente i buoi
D' interromper mugghiando i dotti carmi?
Spesso in gravi cimenti, e perigliosi
Per oracolo i Duci a' Templi suoi
Venner; ma quindi senza alcun responso
Deluse ritornar le turbe in dietro.
Spesso Latona, poich' orror mettea
L' ispido crin, si dolse, cui già prima
Con istupor mirò fin la madrigna.
Chi il capo incolto allor, chi i scinti crini
Vedea di Febo, oh! dov' è or dicea,

Delos ubi nunc, Phoebe, tua est? ubi Delphica Pytho?
Nempe amor in parva te jubet esse casa.

At tibi dura Ceres, Nemesim quae ducis ab urbe,
Persolvat nulla semina terra fide.

Et tu, Bacche, tener jucundae consitor uvae,
Tu quoque devotos, Bacche, relinque lacus.

Haud impune licet formosae tristibus agris

Abdere: non tanti sunt tua musta, Pater.

Oh! valeant fruges, ne sint modo rure puellae:

Clans alat, prisco more bibantur aquae.

Glans aluit veteres, et passim semper amarunt:
Quid nocuit sulcos non habuisse satos?

ELEGIA IV.

Hic mihi servitium video, dominamque paratam:

Jam mihi libertas illa paterna vale!
Servitium sed triste datur, teneorque catenis,
Et nunquam misero vincla remittet Amor.

Et seu quid merui, seu quid peccavimus, urit:

Uror; io! remove saeva puella faces.

Oh! ego ne possim tales sentire dolores,
Quam mallem in gelidis montibus esse lapis!

Febo, quell' aurea tua chioma di pria?
Ov' è, Febo, il tuo Delfo? ov' il tuo Delo?
Ove tu sei? ah! sì che man d' Amore
In rustico tugurio or t' ha ristretto.
Ma te, spietata Cerere, che traggi
Nemesi di città, la terra infida
Te d' ogni frutto di sementa frodi.
E tu de le gioconde uve cultore
Deh! lasciane tu ancor, tenero Bacco,
I devoti tui laghi: ah! no, non lice
Impunemente ne' solinghi campi
Le belle asconder; nè vaglion poi tanto
Tuoi mosti, o Padre: deh! perano affatto
Ogni fromenti, e viti: ond' in campagna
Non passin le Donzelle, e sia la ghianda
Il comun cibo, e su l' antico stile
Da dissetar ne dia limpido fonte.
Di ghiande si sfamâr le genti prische;
E sempre intanto amâr senza riserva,
Nè nocque il non aver colto il terreno.

ELEGIA IV.

Contro l' avarizia delle donne, che poco valutano un poeta; molto i soli ricchi.

Ahimè! che già qui prepararsi io veggio
Lasso! a me il giogo, e ria crudel Tiranna;
Mia dolce antica libertate, addio.
Ma ah! che ben duro è il giogo, e stretto ormai
In duri lacci io sono, e dì non fia
Oimè! che de' suoi ceppi amor mi snodi:
E buono o reo che 'l nostro oprar si scerna,
Sempr' ella n' ange con ardente fiamma.
Ah! ch' ardo e pero già; pietà, Madonna,
Cessa deh! per pietà, le vive faci.
Oh! che per non sentir doglia sì fera
Come più tosto su gelate balze

Stare vel insanis cautes obnoxia ventis,
Naufraga quam vasti tunderet unda maris!

Nunc et amara dies, et noctis amarior umbra est;
Omnia nam tristi tempora felle madent.

Nec prosunt elegi, nec carminis auctor Apollo;

Illa cava pretium postulat usque manu.

Ite procul, Musae, si non prodestis amanti,
Non ego vos, ut sint bella canenda, colo:

Nec refero Solisque vias, et qualis ubi orbem
Complevit, versis Luna recurrat equis.

Ad dominam faciles aditus per carmina quaero:

Ite procul, Musae, si nihil ista valent.

Aut mihi per caedem, et facinus sunt dona paranda;
Ne jaceam clausam flebilis ante domum.

Aut rapiam suspensa sacris insignia fanis.
Sed Venus ante alios est violanda mihi.
Illa malum facinus suadet, dominamque rapacem
Dat mihi; sacrilegas sentiat illa manus.

Oh pereat! quicumque legit viridesque smaragdos,
Et niveam tyrio murice tingit ovem.

Hic dat avaritiae causas, et Coa puellis

Vestis, et rubro lucida concha mari.

Haec fecere malas, hinc clavem janua sentit,
Et caepit custos liminis esse canis.

Starmi petra vorrei, o scoglio in acqua
A l' ira sposto de gl' insani venti,
E da l' onda crudel battuto e pesto.
Amaro il giorno, e più del giorno amara
La notte or passo; ch' ogni tempo e ogn' ora
Fien d' atro fele avvelenate e sparse.
Nè d' elogi cantar, nè de le Muse
Più non valmi a salute il padre Apollo,
Che sempre innanzi impaziente, e torva
Star la mi sento che la cava mano
Stende qual chi del prezzo mi richiegga.
Eh ite, o Muse, se ad amor non giova
Il favor vostro; io non per ciò voi colo
Che d' armi e guerre, e come giri il sole
Cantar io possa, o qual, poichè suo corso
Compie la Luna, il suo cammin riprenda.
A Madonna introdurmi, e 'l suo favore
A guadagnar, de' carmi io vo' aitarmi.
Non più vi curo: ite su lunge, o Muse:
Ecco lo stile, se a pietà non valmi.
O ch' io per assassinj e ruberie
Di procacciarmi penso, ond' esser largo,
Per non languir di fuor dolente e tristo
De la chiusa magion, o i ricchi fregi
De' Templi rapirò; ma profanarsi
Dee Venere per me pria d' altro Nume.
Ella è, che 'l reo misfatto mi consiglia:
Ella servo mi feo d' avida donna:
Le sacrileghe man dunque a ragione
Ella sentasi addosso: oh pera! oh pera!
Chiunque sia, che traffico di verdi
Smeraldi face, o i bianchi velli tinge
In tiria grana: d' avarizia è questo
Il reo fomento per le nostre belle
O sian de l' Eritreo le perle elette,
O le vesti di Coo: quindi ne furo
Elle malvage; quindi ben fermate
Fur le lor porte da rigida chiave,

Sed pretium si grande feras, custodia victa est,
Nec prohibent claves, et canis ipse tacet.

Heu! quicumque dedit formam caelestis avarae,
Quale bonum multis attulit ipse malis!

Hinc fletus, rixaeque sonant, haec denique causa
Fecit, ut infamis hic Deus esset Amor.

At tibi quae pretio victos excludis amantes
Eripiant partas ventus, et ignis opes.

Quin tua tunc juvenes spectent incendia laeti,

Nec quisquam flamma sedulus addat aquam.

Seu veniet tibi mors, nec erit qui lugeat ullus,
Nec qui det moestas munus in exequias.

At bona, quae nec avara fuit, centum licet annos

Vixerit, ardentem flebitur ante rogum.

Atque aliquis senior veteres veneratus amores
(1) *Annua constructo serta dabit tumulo;*

---

(1) *Annua constructo serta dabit tumulo*: questo *tumulus* era propriamente una quantità di terra che si alzava alquanto e faceva un piccolo monticello sull'urna in cui erano l' ossa e le ceneri del defunto: molte volte si alzava da quel tumulto di terra una colonnetta con iscrizione o senza.

Quivi alcuni nel lor testamento disponevano si facesse, all' anniversario di lor morte, banchetto e spargimento di fiori; o pure i loro eredi e benevoli, il faceano spontaneamente. Volpi.

E fuvvi a custodirle aggiunto il cane.
Ma se carco tu vai di buon regalo,
È vana ogni custodia, e nè la chiave
L' ingresso vieta, e tace anch' egli il cane.
Ahimè! qual che sia Nume, onde beltate
Ebbe l' avara, o quanto scarso bene
Ei ne diè misto a gravi mali, e molti!
Quinci i pianti e le risse, e quinci è pure
Ch' ei quest' Amor ne fosse un Dio infame.
Ma a te, che da regali de' rivali
Gli amanti esclusi sopraffatti e vinti,
Le tue mal acquistate il vento e 'l foco
Ricchezze involi; anzi festanti e lieti
Stien quivi allora i giovani presenti
A' tuoi incendj, nè vi sia chi curi
Quetar con acqua le voraci fiamme.
E se morte a te venga, un non si trovi
Che ti compianga, nè a le meste esequie
D' alcun donuzzo tua memoria onori.
Ma tal che buona fu, che non fu ingorda,
Perchè un secolo viva, ella pur pianta
Sarà poi morta anzi a l' ardente rogo.
E alcun già vecchio, de gli antichi amori
Per la soave e dolce rimembranza
La tomba ergendo al ritornar de l'anno
Di serti adorneralla; e, O tu, partendo
Dirà, felice e queta ti riposa

Nel Grutero, 1744, si legge quest' iscrizione:

Q. Titio Sertoriano.
Q. Titius Severus
Filius quei coll.
annuam dedit HS CCCC. D.
ad rosas eo escas ducem
das ei omnibus annis.

Et bene, discedens dicet, placideque quiescas,
Terraque securae sit super ossa levis.

Vera quidem moneo: sed prosunt quid mihi vera?
Illius est nobis lege colendus Amor.
Quin etiam sedet jubeat si vendere avitas.
Ite (1) sub imperium, sub titulumque Lares.

Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni,

Quidquid et herbarum Thessala terra gerit,
Si modo me placido videat Nemesis mea vultu,
Mille alias herbas misceat illa, bibam.

ELEGIA V.

Phoebe fave; (2) novus ingreditur tua Templa Sacerdos,
Huc age cum cithara, carminibus veni.
Nunc te vocales impellere pollice chordas,
Nunc precor ad laudes flectere verba meas.
Ipse triumphali devinctus tempora lauro,
Dum cumulant aras, ad tua sacra veni.

Sed nitidus, pulcherque veni: nunc indue vestem

---

(1) *Sub imperium, sub titulumque*; *sub imperium*, cioè sotto il dominio d' un altro, volendo Tibullo far venale la sua casa: *sub titulum*, che è qualunque iscrizione che spieghi la cagione o la ragione d' una cosa... In Roma ogni casa aveva il suo titolo col nome del padrone.

Ben nata spoglia, n'è ti opprima e gravi
La terra, ove t' alberghi: il ver io parlo:
Ma pur ciò che ne giova! Amor per noi
Sol dal cenno di lei debbe aver legge.
Anzi, pur ch' a lei piaccia, i lari aviti
Ch' io venda, in altrui mano itene pure
A l' incanto miei Lari: ogni veleno,
Quanti ne sepper mai Circe e Medea,
Quante Tessaglia nutre erbe maligne,
E quante ne son pur mille, e mill' altre
Ella mi porga in mortal nappo espresse:
Pronto io berò, sol che placida in viso
Volga Nemesi mia ver me suoi rai.

ELEGIA V.

Per Messalino, figlio di M. Valerio Corvino Messala, orator di grido, ascritto al collegio dei Quindici, cui appartenea l' interpretare i versi Sibillini. Loda le Sibille. Passa al vivere nelle delizie della campagna.

Febo n' assisti; ch' al tuo Tempio egli entra
Un novel Sacerdote: o con la cetra
E con de' pronti carmi a noi ten vieni.
Or con tua man l' armoniose corde
A toccar io ti prego, e a nostra laude
Volger lo stil; di trionfali allori
Fregiato il crine a i sacrifizj tuoi
Mentre di doni il tuo altar si colma
Tu stesso vieni; ma leggiadro e gaio

(2) *Novus... Sacerdos*: era questo Messalino stato creato de' Quindici che soprastavano alle cose sacre. Quest' onore accordar soleano i Cesari, dopo l' abolizione della libertà, alle persone di merito distnto, o prime nel lor favore, come un pegno e una promessa del consolato da conferirsi a suo tempo: il Volpi.

Sepositam, longas nunc bene pecto comas.

Qualem te memorant, Saturno rege fugato,

Victori laudes concinuisse Jovi.

Tu procul eventura vides: tibi deditus augur

Scit bene quid fati provida cantet avis;

Tuque regis sortes; per te praesentis aruspex

Lubrica signavit cum Deus extu notis.

Te duce Romanos nunquam frustrata Sibylla est,

(1) *Abdita quae senis fata canit pedibus.*

Phoebe sacras Messalinum (2) *sine tangere chartas*

Vatis, et ipse, precor, quod canat illa, doce.

Haec dedit Æneae sortes, postquam ille Parentem

Dicitur, et raptos sustinuisse Lares.

Haec fore credebat Romam, cum moestus ab alto

Ilion, ardentes respiceretque Deos.

Romulus aeternae nondum formaverat urbis

Moenia, consorti non habitanda Remo:

Sed tunc pascebant herbosa palatia vaccae,

Et stabant humiles in Jovis arce casae.

Lacte madens illic suberat Pan ilicis umbra,

Et facta agresti lignea falce Pales:

---

(1) *Abdita quae senis fata canit pedibus.* Gli oracoli rendeansi in esametri: Femonoe, prima pizia, sacerdotessa e vaticinatrice d' Apollo, inventò tal verso, come dicono certi antichi scrittori. Volpi.

(2) *Sine tangere.* I libri della Sibilla Cumana non

Vieni, e 'l solenne vesti, e ricco ammanto,
E ben il lungo crin componi e adorna.
Qual di te cantan, che vinto e fugato
Il Re Saturno, al vincitore Giove
L'epinicie cantasti, e 'l trionfal carme.
Tu chiaro scerni le future cose:
Ed egli al culto tuo l'augure additto
Ben de l'augel, che i fati annunzia e canta,
Le voci intende: reggi tu le sorti:
L'aruspice per te comprende e svela
Ciò che 'l destin de gli animai sparati
Ne le lubriche fibre adombra e involve.
Da te scorta, i Roman non mai deluse
L'alma Sibilla, che in eroici carmi
I cieci presagisce occulti fati.
Or che di quella i venerandi Oracoli
Rivolga Messalin, Febo consenti,
E a lui tu stesso li disvela e spiega.
Essa fu ch'ad Enea le sorti diede;
Poichè sul collo il genitor, e in pugno
Contan ch'ei tolse a l'arsa Patria i Lari.
Essa credeva ancor che Roma un giorno
Sorger dovrebbe, quando in fiamme e in fumo
Su d'alto Ilio perìr, e i patri Iddii
Mesto ei vedea: non anco allor le mura
De l'Eterna Città fondato avea
Romolo, a Remo il suo german disdette:
Ma su l'erboso Palatino allora
Pascean gli armenti, e pastoral capanne
Ingombravan di Giove il tempio altero.
Ivi di latte asperso a l'ombra eretto
Stava Pane d'un elce, e Pale appresso

poteano toccarsi da mano profana, anzi nè pur guardarsi da profano: il Volpi. Messalino come un dei Quindici, e come persona sacra e di consenso di Febo, lo potea.

Pendebatque vagi Pastoris in arbore votum,
Garrula silvestri fistula sacra Deo:

Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo;
Nam calamus cera jungitur usque minor.

At qua Velabri regio patet, ire solebat
Exiguus pulsa per vada linter aqua.

Illa saepe gregis diti placitura magistro
Ad juvenem festa est vecta puella die:

Cum qua foecundi redierunt munera ruris,
Caesus, et niveae candidus agnus ovis.

Impiger Ænea volitantis frater Amoris,
Troia qui profugis sacra vehis ratibus,

Jam tibi Laurentes assignat Jupiter agros:

Jam vocat errantes hospita terra Deos.

Troia quidem tum se mirabitur, et sibi dicet

Vos bene tam longa consuluisse via.

Illic Sanctus eris, cum te veneranda Numici
Unda Deum caelo miserit indigetem.

Ecce super fessas volitat victoria puppes:
Tandem ad Troianos Diva superba venit.

Ecce mihi lucent Rutulis incendia castris:
Jam tibi praedico, barbare Turne, necem.

Ante oculos Laurens castrum, murusque Lavini est,

Da rusticano falce in legno sculta;
E pendeva ad un tronco al Dio de' campi
Sacra per voto di vago pastore
Dilettosa sampogna, in cui perdendo
L' ordin va sempre de le canne a grado;
Ch' elle con cera insiem legate sono
Ciascuna più de la campagna corta.
Ma dove del Velabro il campo or s' apre,
Lungo la ripa di quel fiume allora
Aggirarsi soleano i burchielletti;
Onde giù spesso ne' festivi giorni
Venne la donzelletta al suo pastore,
Da piacer quivi a ricco mandriano:
Ed a casa con lei da' fertil campi
I più bei doni si tornaro, e cacio;
E bianco agnello di più bianca madre.
Tu, prode Enea, d'alato Amor germano,
Che in fuggitivi legni i Dei di Troia
Teco trasporti, di Laurento i campi
Sin di qua Giove a te destina e ascrive:
E di già quel cortese e pio terreno
I tuoi lunga stagion raminghi Iddii
A ricovrar per sempre invita e chiama.
Allor a nova e più felice vita
Risurta Troia, la sua gran fortuna
Meravigliando al riveder sè stessa,
A se dirà che bene spesi i tuoi
Furo sì lunghi, e tanto gran vïaggi.
Te qui Divo faranno allor ch' al rango
La venerabil onda del Numico
Su leveratti de' minori Dei.
Ecco alïar su le tue stanche prore
Omai Vittoria; e pur videsi al fine
A' Troiani aderir la Dea superba.
O quai m' abbaglian del Rutolo campo
Fiamme ed incendj! io sin di qua tua fine,
Barbaro Turno, ti prenunzio e intímo.
Di Laurento su gli occhi ecco le rocche

Albaque ab Ascanio condita Longa duce.
Te quoque jam video Marti placitura Sacerdos
Ilia vestales deseruisse focos.

Carpite nunc tauri septem de collibus herbas ,

Dum licet; hic magnae jam locus Urbis erit.

Roma tuum nomen terris fatale regendis ,
Qua sua de caelo prospicit arva Ceres ,

Quaque patent ortus , et qua fluitantibus undis
Solis anhelantes abluit amnis equos.
Vera cano ; sic usque sacras innoxia lauros
Vescar , et aeternum sit mihi virginitas.

Haec cecinit Vates , et te sibi , Phoebe , vocavit :
Jactavit fusas et caput ante comas.

(1) *Quidquid Amalthea , quidquid* (2) *Marpessia dixit ,*
(3) *Herophile Phoebo grataque quod monuit,*
Quasque (4) *Albuna sacras Tiberis per flumina sortes*
Portaris , sicco perlueritque sinu.
Hac fore dixerunt belli mala signa Cometen ,
Multus ut in terras deplueritque lapis :

Atque tubas, atque arma ferunt strepitantia caelo

---

(1) *Quidquid Amalthea , etc.* Vogliono taluni che la Sibilla Cumana avesse nome Amaltea. Suida vuole che si chiamasse Gerofile.

(2) *Marpessia*, è la Sibilla Eritrea, da Marpesso castello della Troade.

(3) *Herophile.* Gerofile fu sacerdotessa d' Apolline

Io m' appresento, e di Lavino i muri,
Ed Alba Lunga, che d' Ascanio duce
Nascer vedrassi; e te rapina a Marte
Andando abbandonar di Vesta il foco
Ilia Sacerdotessa io di già veggo.
Or che nulla più son che paschi ed erbe
I sette Colli; or vi pascete, o tauri:
Che no 'l potete poi, ch' esser ei debbe
Questa di vasta, e gran cittade il loco.
Fatale al mondo a te soggetto e servo
Sarà Roma il tuo nome, ovunque d'alto
Tutti i gran regni suoi Cerere scorge,
E dove nasce, e dove a l' oceano
Gli anelanti corsier rinfresca il Sole
Il vero annunzio; così il sacro alloro
Trangugiar sempr' io possa illesa e sana,
E serbi eterno il virginal mio fiore.
Queste cose cantò, l'alma Sibilla,
E te ella invocò, Febo, in aiuto:
Ma squassò pria co'sparsi crini il capo.
Quello che già Amaltea, quel che Marpessia,
Quel ch' Erofile aperse a Febo amica,
E quelle che del Tebro Albuna al rio
Sacre sorti bagnò pel seno asciutto.
Elle vaticinaro ch' un Cometa
Spunterà su, feral di guerra araldo,
E che di sassi rovinosa grandine
Del ciel cadrebbe, e che di tube e d' armi
Un battere, e squillar per aria udissi,
Dicono, e ch' intuonaro i sacri boschi:

Sminteo, ed ebbe sepoltura nel sacro bosco del medesimo.

(4) *Albuna*, *etc.*, o Albunea fu la Sibilla Tiburtina che vaticinava presso l' Aniene. Ella passava a nuoto il Tevere col volume delle sue predizioni in seno; e nè questo nè le vesti d' Albuna restavano bagnate: il Volpi più a lungo.

Audita, et lucos praecinuisse fugam:
Ipsum etiam Solem defectum lumine vidit
Jungere pallentes nubilus annus equos:

Et simulacra Deum lacrimas fudisse tepentes,
Fataque vocales praemonuisse boves.

Haec fuerunt olim; sed tum jam mitis, Apollo,
Prodigia indomitis merge sub aequoribus;
Ut succensa sacris crepitet bene laurea flammis,

Omine quo felix, et sacer annus eat.
At laurus bona signa dedit: gaudete, coloni,
Distendet spicis horrea plena Ceres:

Oblitus et musto feriet pede rusticus uvas,

Dolia dum, magni deficiuntque lacus.

At madidus Baccho sua festa Palilia Pastor
Concinet: a stabulis tunc procul este, lupi.

Ille levis stipulae solemnes potus acervos
Accendet, flammas transilietque sacras;

Et foetus matrona dabit: natusque parenti
Oscula comprensis auribus eripiet:

Nec taedebit avum parvo advigilare nepoti,
Balbaque cum puero dicere verba senem.

Tunc operata Deo pubes discumbet in herba,
Arboris antiquae qua levis umbra cadit.

Aut e veste sua tendent umbracula sertis
Vincta, coronatus stabit et ipse calix.
At sibi quisque dapes, et festas extruet alte
Cespitibus mensas, cespitibusque torum.

Popoli, a voi, fuggite su, fuggite.
Il Sole anch' esso impallidito e tristo
Al cocchio vide la stagion de l' acque
Magri accoppiar, e pallidi cavalli;
E che di calde lagrime versaro
Ne' numi i simolacri, e in voce umana
Annunzïaro il vicin fato i buoi.
Tai cose allor; ma tu placato omai
Questi già in fondo al mar prodigii Apollo
Sommergi e oblia; perchè con buoni auspíci
Crepiti e scoppj ne la sacra fiamma
Il tuo alloro, e lïeto corra e sacro
Per tal augurio l' anno, or di buon segni
Il lauro diè: coloni, allegramente;
Che di spighe i granai fia ch' a ribocco
Cerere compia; e volto e mani e vesti
Di mosto tinto il vignaiuol, co' piedi
Premerà l' uve, e i dogli, e più gran laghi
Fien manchi allora al gran licor che scorre.
Ed ei celebrerà, di Bacco pregno,
Le feste usàte il pastorel di Pale:
Lunge in quel dì voi da le mandre, o lupi;
E di stoppie leggier solenni mucchj
In fiamme manderà satollo ed ebbro,
Per su saltando la sagrata vampa;
E fien di prole le madri feconde;
E daran baci a' genitor, gli orecchi
Con lor manine i pargoli stringendo;
Nè tedio, o noia su de' nepotini
Senta l' avo a vegghiar, e cinquettando
A vaneggiar, veglio com' è con loro.
Compiuto quindi il sagrifizio al Nume,
Su l' erba la brigata, u' pianta antica
La fresc'ombra vi spande, assiderassi,
O si faran de' proprii manti ombrella;
Di serti avvinti e inghirlandati pure
Saranvi i nappi; e ciascun mensa, e toro
Si formerà de' tronchi, e sopra agiatovi

Ingeret hic potus juvenis maledicta puellae,
Postmodo quae votis irrita facta velit;

Nam ferus ille suae plorabit sobrius idem,
Et se jurabit mente fuisse mala.

Pace tua, pereant arcus, pereantque sagittae,
Phoebe: modo in terris erret inermis Amor.

Ars bona: sed postquam sumpsit sibi tela Cupido,
Heu mihi! quam multis ars dedit illa malum!

Et mihi praecipue, jaceo cum saucius annum,
Et faveo morbo, cum juvat ipse dolor:

Vixque cano Nemesin, sine qua versus mihi nullus
Verba potest, justos aut reperire pedes.

Acer Amor, fractas utinam tua tela sagitas,
Si licet, extinctas adspiciamque faces!
Tu miserum torques: tu me mihi dira precari
Cogis, et insana mente nefanda loqui.

At tu, nam Divum servat tutela Poetas,
Praemonio Vati parce puella sacro:
Ut Messalinum celebrem, cum, praemia belli,
Ante suos currus oppida victa feret.

Ipse gerens lauros, lauro devinctus agresti
Miles, io, magna voce, triumphe! canum.

Tunc Messala meus pia det spectacula turbae,
Et plaudat curru praetereunte pater.

Annue; sic tibi sint intonsi, Phoebe, capilli;
Sic tua perpetuo sit tibi casta soror.

Imbandirà le preparate dapi.
Qui de' giovani alcun bestemmie, e dire
Fulminerà contro la sua nemica;
Ma pentito a brev' ora, a l' aura sparse
Vorrà che sien, ch'ei, non più ebbro appresso.
Ei pur testè sì capriccioso e fero,
Riede a piagnerle attorno, e 'l folle senno
N' accuserà giurando; Oh! con tua pace
Peran quanti son archi e strali, o Febo,
E scorra inerme omai pel mondo Amore;
Che bell' arte è la sua: ma poi Cupido
Di strali armossi. Ahimè! ahimè! per quanti
Fu la sua arte sol danno e rovina!
Per me fra gli altri, che piagato gemo
Già volge l' anno, e 'l mio malor fomento,
Che del mio stesso duol pascomi e godo;
E Nemesi a cantar ingegno e stile
Sentomi appena, senza che nè piedi
Rintracciar non può già, nè sensi il verso.
Oh! ch' infranti veggia io, se giusto è il voto,
Rio Amor, tuoi strali e tue facelle spente!
Tu me lasso, tormenti: ah! tu me stesso
A maledirmi sproni, e a follemente
Prorompere in nefande empie parole.
Ma te, Madonna, poichè al cielo in cura
Sono i poeti, a perdonarmi avviso;
Sì ch' io Messalin poi celebrar possa
Quando trarrassi innanzi al cocchio avvinte,
Premio di suo valor, piazze e cittadi.
Io tra le schiere de' soldati il primo
D' agreste lauro, e mani adorno, e crine,
Viva, Viva a gran voce, andrò gridando.
Il mio Messala allor con pii spettacoli
La gente allegri; e mentre in cocchio ei passa,
La lieta festa onori, e applauda il padre.
Consenti, o Febo: così intere e lunghe
Sien sempre le tue chiome; e viva eterno
Di tua sorella il verginale onore.

ELEGIA VI.

Castra Macer sequitur: tenero quid fiet Amori?
Sit comes, et collo fortiter arma gerat:

Et seu longa virum terrae via, seu vaga ducent
Æquora, cum telis ad latus ire velit.

Ure, puer, quaeso, tua qui ferus otia liquit,

Atque iterum erronem sub tua signa voca.

Quod si militibus parces, erit hic quoque miles,
Ipse levem galea qui sibi potet aquam.

Castra peto: valeatque Venus, valeantque puellae:

Et mihi sunt vires, et mihi facta tuba est.
Magna loquor; sed magnifice mihi verbo loquuto
Excutiunt clausae fortia verba fores.

Juravi quoties rediturum ad limina nunquam:

Cum bene juravi, per tamen ipse redit.

Jam mala finissem letho: sed credula vitam

Spes fovet, et medius cras fore semper ait.

Spes alit agricolas: spes sulcis credit aratis
Semina, quae magno foenore reddat ager:
Haec laqueo volucres, haec captat arundine pisces,
Cum tenues hamos abdidit ante cibus:
Spes etiam valida solatur compede vinctum:

ELEGIA VI.

Doglianze per Macro che va alla guerra ; poi di Nemesi.

Al campo ne va Macro : or che fia poi
Del tenerello Amor? ch'ei pur lo segua ,
E da bravo sospese al collo l' armi
Ei porti , e quanto sia lungo il cammino ,
O per terra o per mar , dal fianco mai
Non gli si parta , nè di sua faretra
Spogliato ei vada : o tu , garzon possente ,
Costui tu incendi , ch' audace e fero
Lasciò tuoi ozii ; e sotto a' tuoi stendardi
Il fuggiasco e rubel fa che ritorni.
Che se a guerrier perdoni , eccone , un altro
In me n' avrai , che nel suo elmo accolta ,
A sè stesso coppier , beerà de l' acqua.
Sì , sì ch' a guerra io vado ; addio , Ciprigna ;
Leggiadre Donne amorosette , addio.
E sentomi ancor io forza ed ardire
E una guerriera tuba anco a me è fatta.
Parlo da Eroe ; ma n' abbandonan tosto
Miei gonfi sensi al ritrovarmi innanti
A le ferrate soglie. Oh ! quante fiate
Io pur giurai , che più già mai tornato
Non vi sarei ; ma da sè stesso il piede
Dopo sì serj giuri ancor vi torna.
Arei pur dato a tanti affanni e guai
Morendo fine ; ma sostien la vita
Credula speme , e di miglior fortuna
Pel dì d' appresso la lusinga e accerta.
E la i villan conforta , ella ne' solchi
Il seme fida ; perchè poi lo renda
A molti doppi il suol ; gli augelli al laccio
Ella pur coglie , e a l' amo e a l' esca i pesci.
Per lei ancor tra duri ceppi stretto

Crura sonant ferro, sed canit inter opus.

Spes facilem Nemesin spondat mihi: sed negat illa:
Hei mihi! ne vincas dura puella Deum.

Parce, per immatura tuae precor ossa sororis;

Sic bene sub tenera parva quiescat humo.

Illa mihi sancta est: illius dona sepulchro,
Et madefacta meis serta feram lacrimis.

Illius ad tumulum fugiam, supplexque sedebo,

Et mea cum muto fata querar cinere.

Non feret usque suum te propter flere clientem,

Illius ut verbis sis mihi lenta veto.

Ne tibi neglecti mittant insomnia Manes,

Moestaque sopitae stet soror ante torum,

Qualis ab excelsa praeceps delapsa fenestra
Venit ad infernos sanguinolenta lacus.

Desino, ne Dominae luctus renoventur acerbi:
Non ego sum tanti ploret ut illa semel.

Prigion s' allegra ; e mentre suonan gravi
Di ferro i piedi , ei tra 'l languir pur canta.
Speranza a me promette un dì pur anco
Nemesi amica : ma ah ! che quella il niega :
Con una Dea deh ! non la vincer , cruda.
Perdona deh ! pel cenere ti priego
De la Germana acerbamente colta :
Così placida e cheta essa riposi
Sotto il leve terren la pargoletta.
Io qual Angel del ciel l' adoro e colo ,
E i doni miei a la sua sacra tomba
Io porterò con di mio pianto aspersi
Serti e corone : a me ricovro e asilo
Quella tomba sarà : qui in atti umíli
Assiderommi a piagnerle dinanzi ,
E tra lai a partir col cener muto
I torti e i strazj di mia cruda sorte.
Ned ella farà poi ch' un suo divoto
Sempre per tua cagione a piagner resti.
Tu deh ! quand' ella fia che te ne parli ,
Guarda ben che non sii ritrosa e lenta.
Perchè in castigo , di funesti sogni
A te non porti de l' estinta l'ombra ;
E tra 'l dormire addolorata e grama
La Suora si presenti anzi al tuo letto ,
Qual rovinando in giù d' alta finestra
angue grondante a i laghi inferni scese.
Taccio , per non raccender di Madonna
Gli acerbi lutti : non son io da tanto
Ch' ella per me pur una fiata plori.

ELEGIA VII.

Ferrea non Venerem, sed praedam saecula laudant;
Praeda tamen multis est operata malis.
Praeda feras acies cinxit discordibus armis;
Hinc cruor, hinc caedes, mors propiorque venit.
Praeda vago jussit geminare pericula Ponto,
Bellica cum dubiis rostra dedit ratibus.
Praedator cupit immensos obsidere campos,
Ut multa innumera jugera pascat ove:
Cui lapis externus curae est, Urbisque tumultu
Portatur validis mille columna jugis,
Claudit et indomitum moles mare, lentus ut intra
Negligat hibernas piscis adesse minas.
At tibi lenta trahant Samiae convivia testae,
Fictaque Cumana lubrica terra rota.
Heu! heu! divitibus video gaudere puellas.
Jam veniant praedae; si Venus optat opes;
Ut mea luxuria Nemesis fluat, utque per urbem

ELEGIA VII.

Ingordigia d' avere cagione delle guerre.
Ingordigia ed ambizione donnesca.

(*a*) Il rio Secol del ferro e' già non fessi
Vante d' Amor , ma sol d' acquisti e preda ;
E oh di che mali allor fu questa il fonte !
Amor di preda le feroci squadre
A guerra di micide armi fornio ;
Indi poi sangue e stragi , indi la morte
Più breve e facil varco al mondo aprissi.
Amor di preda ad addoppiar suase
I rischi in mare de l' umana vita ;
Quando a ghermir de l' inimico i legni
I suoi armò di bellicosi rostri.
Il predator non mai sazio si tiene
D' invader sempre nuove , e nuove terre ,
Onde pe' vasti campi immensi stuoli
Di greggie aderbi ; ei da lontani liti
Trasportar fassi peregrini marmi ,
E tra i stupori del popolo in folla
Traggon colonne eccelse in suo servigio
Mille validi gioghi , e l' onda indomita
In parte chiudon gli edifizj in mare ,
Sì che non teman de' furori iberni
Difesi e cheti in quel ricinto i pesci.
Ma tu a bell' agio a crapolar t' assidi
Da le Cumane , e da le Samie crete
Nobilmente servita ; ahi ! ahi ! che veggio
Che piaccion pure a le donzelle i ricchi.
Or vengan , s' è così , gran ricche prede ;
Poichè dovizie vuol Venere avara :

(*a*) *Quest' ultima elegia del lib. II , il Volpi la fa una continuazione dell' elegia* Rura tenent, *recata più sopra.*

Incedat donis conspicienda meis.

Illa gerat vestes tenues, quas femina Coa
Texuit, auratas disposuitque vias:
Illi sint comites fusci, quos India torret,
Solis et admotis inficit ignis equis:
Illi selectos certent praebere colores
Africa puniceum, purpureumque Tyros.
Nota loquor; regnum ipse tenet, quem saepe coegit
Barbara gypsatos ferre catasta pedes.

LIBER III.

ELEGIA I.

(1) *Martis Romani festae venere Calendae:*
(2) *Exoriens nostris hic fuit annus avis.*

Et vaga nunc certa discurrunt undique pompa
Perque vias urbis munera, perque domos.

Dicite, Pierides, quonam donetur honore
Seu mea, seu fallor, cara Puella tamen.
Carmine formosae, pretio capiuntur avarae:

Gaudeat, ut digna est, versibus illa meis.

---

(1) *Martis, etc.* Il primo di marzo da Marziale vien appellato *Matronarum Saturnalia*, lib. 5, Epigr. 84, per ragione inversa de' Saturnali di dicembre ne'quali siccome le signore mandar soleano regali agli uomini,

Ondé d'auro, e di gemme, e d'ogni fregio
Mia Nemesi pompeggi, e per cittate
Inceda de' miei don ricca e superba.
Ella i sottili vesta aurei ricami
De le donne da Coo; ella equipaggio
Tragga di schiavi, che 'l Sol d' India imbruna.

A lei scelti colori offrano a gara,
Il porporino i Tiri, Africa il perso.
Non cose io parlo, che si veggian raro;
Avvien e' pur che fin sul tronco salga
Chi sovente a portar gessati i piedi
La barbara catena un dì costrinse.

LIBRO III.

ELEGIA I.

Alle Muse nelle feste dette Matronali,
per rendere onore a Neera.

Le Calende solenni ecco di Marte
Venner, Romani: a' nostri Avi quel mese
Del nuovo anno il principio esser solea:
Ed or de' bei presenti ir in trionfo
Veggonsi ovunque con leggiadra pompa
Per le pubbliche strade, e in ogni casa.
Muse, e qual noi oggi a la mia Neera
Onor faremo? ah, che diss' io? non mia,
Mia cara certo; van l'anime belle
De' versi paghe; di regali e doni
L'ingorde e vili: or abbia dunque e goda

---

così a calendi di marzo gli uomini mandavanli alle signore: il Volpi.

(1) *Exoriens*, *etc.* Romolo stabilì l'anno di dieci mesi, e 'l primo di essi lo volle chiamato *Marzo* dal nome di *Marte* suo padre: il Volpi.

(1) *Lutea sed niveum involvat membrana libellum,*
Pumex et canas tondeat ante comas:

Summaque praetexerat tenuis fastigia chartae,
Indicet ut nomen littera facta meum:

Atque inter geminas pingantur cornua frontes:

Sic etenim comptum mittere oportet opus.

Per vos auctores hujus mihi carminis oro,
Pieriamque umbram, Castaliosque lacus,
Ite domum, cultumque illi donate libellum,

Qualis erit; nullus defluat inde color.

Illa mihi referet si nostri mutua cura est,
An minor, an toto pectore deciderim.

Sed primum Nympham larga donate salute,
Atque haec submisso dicite verba sono:
Haec tibi, vir quondam, nunc frater, casta Neaera,
Mittit, et accipias munera parva rogat.

Teque suis jurat caram magis esse medullis,
Sive sibi coniux, sive futura soror,
Sed potius coniux: hujus spem nominis illi
Auferet extinto pallida Ditis aqua.

---

(1) *Lutea sed niveum, etc.* Gli antichi scriveano nella sola facciata della membrana ch' era bianca e liscia, perchè meglio vi risaltasse il nero (ch'era il lor inchiostro del pesce calamaio, che ha poi dato il nome a qualunque vaso che contenga inchiostro). Involgevano poi que' tanti fogli ov' era scritto quel che occorreva in tanti lunghi cilindri che riponevano in tanti buchi, che diceano *forulos*; e queste erano le loro librerie. Al rovescio della membrana scritta incollavasi

Ella de' versi miei, qual n' è ben degna.
Ma che lutea membrana adorni, e vesta
Il bianco libriccino, e piano, e terso
Dal crin canuto pria pomice il renda:
E su di carta un lembo al libro in fronte
Mettasi, u' scritto il mio nome si legga,
E a leggiadri color pinte ed ornate
Tra l'una fronte e l'altra sien le corna;
Che non conviene a regalar si mandi
Quel mio lavor, che sì fregiato e cólto.
Per voi prego io di questo carme autori,
E di Pierio per le piagge ombrose,
E pe' Castalii laghi, a lei in casa
Ite, e 'l mio gaio libriccin leggiadro,
Tal com' egli è, le presentate in dono,
Nè alcun de' suoi color si macchj o terga.
Ella in risposta intender poi farammi.
Se ugual serba per me cura e pensiero,
O se più leve, o se del tutto ancora
Ella m' oblia; ma largamente prima
La Ninfa salutate: in cheti accenti
Poscia le dite: A voi, casta Neera,
Quello, or german, pria sposo, e' questo manda,
E l'umil dono ad accettar vi priega:
E giuravi ch' a lui più di sua alma
Cara voi siete, o che poi sposa o suora
Avervi ei deggia, ma più tosto sposa:
E di sì caro nome a lui la speme
La pallid' ombra sol torrà di Dite.

---

un pezzo di membrana, per conservarla e per ornarla; e sul fronte v'era messo ad oro il titolo di quel libro; ma prima con la pomice radeano quel ruvido della membrana. Siccome poi tali volumi erano avvolti per tenerli più tesi ad un bastoncino cilindrico d'avorio, che da' due capi usciva alquanto in fuori del volume, per maggior eleganza pingeano queste due estremità che qui chiama *cornua*; e *frontes* le due estremità del volume.

ELEGIA II.

Ergo cum tenuem fuero mutatus in umbram,
Candidaque ossa super nigra favilla teget,

Ante meum veniat longos incompta capillos,
Et fleat ante meum moesta Neaera rogum.
Sed veniat carae matris comitata dolore:
Moereat haec genero, moereat illa viro.

Praefatae ante meos manes, animamque precatae,
Perfusaeque pias ante liquore manus;

Pars quae sola mei superabit corporis, ossa
Incinctae (1) *nigra candida veste legant.*

Et primum annoso spargant collecta Lyaeo,
Mox etiam niveo fundere lacte parent.
Post haec carbaseis humorem tollere ventis;
(2) *Atque in marmorea ponere sicca domo.*

Illic quas mittit dives Panchaia messes,
Eoique Arabes, dives et Assyria,

---

(1) *Nigra... veste.* Vuole il Broukusio, al riferir del Volpi, che i Romani ne' mortorj usassero cerulee e fosche vesti ne' tempi della repubblica: col tempo le vesti bianche cominciando a cader di pregio, le usarono per lutto. Ma poscia ritornò l'uso delle nere.

(2) *Atque in marmorea, etc.* S' intende, o l'urna sepolcrale di marmo, o la tomba stessa in sasso vivo, entro cui riponeasi l' urna con entrovi l' ossa e le ceneri del defunto.

Avrà a grato il lettore ch' io qui riporti l' elegantissimo epigramma riportato in questo passo di Tibullo

ELEGIA II.

Sue esequie ed epitaffio.

Quando dunque sarà ch'in ombra vana
Converso io sia, e sotto nera bragia
Coperte restin le mie candid' ossa;
Al rogo innanzi scinta il lungo crine
Venga Neera, e qui dolente pianga;
Ma siale pur la cara madre afflitta
Nel duol compagna, e in me perduto e spento,
Pianga il genero questa, ella lo sposo.
E poich' anzi a' miei muti e freddi avanzi
Sfogato il duol parlando, e requie e pace
Pregato avranno all' alma, e le pie mani
D' acqua purgate: ciò che di me allora
Solo rimane, di nera gramaglia
Vestite aduneranno le candid' ossa:
E così accolte, di vecchio Lieo
Le spargeranno in prima, indi di latte.
Poscia al vento a seccar l' appreso umore
Sporranle: e quelle ben asciutte e terse,
Collocherann' entro mormorea tomba.
Qui quanto mandan d' odorata messe
Co' ricchi Assirj gli arabi Panchei,

---

dal Volpi, preso dal Reinerio, e che ne' miei MS. è l' epigr. 147, tra mille e più che si dagli antichi come dai moderni epigrammatici di conto, m' ho trascritto, per farne quando che sia un' edizione.

V. F.

M. Annolus Ponticus
Sibi et Sabinae.
Docta lyra, grata et gestu, formosa Puella
Hic jacet aeterna Sabis humata domo.
Cuius fatales pensare optaverat horas
Ponticos, huic Coniux ultima dona tulit.

Et nostri memores (1) lacrimae fundantur eodem:
Sic ego componi carmen in ossa velim,

Sed tristem mortis demonstret littera causam,
Atque haec in celebri carmine fronte notet:

Lygdamus hic situs est; dolor huic et cura Neaerae
Conjugis ereptae causa perire fuit.

ELEGIA III.

Quid prodes caelum votis implesse, Neaera,
Blandaque cum multa tura dedisse prece?

Non ut marmorei prodirem e limine tecti
Insignis clara conspicuusque domo,

Aut ut multa mei renovarent jugera tauri,
Et magnas messes terra benigna daret:

Sed tecum ut longae satiarem gaudia vitae,
Inque tuo caderet nostra senecta sinu;

Tunc cum permenso defunctus tempore lucis
Nudus lethaea cogerer ire rate.

Nam grave quid prodest pondus mihi divitis auri,
Arvaque si findant pinguia mille boves?
Quidve domus prodest phrygiis innixa columnis,
Taenare, sive tuis, sive, Cariste, tuis?
Et nemora in domibus (2) sacros imitantia lucos,

---

(1) *Lacrimae fundantur*; vedi che qui s' accennano i vasellini che diceano *lacrimatorj*, de' quali gran quan-

E i doviziosi Eoi, e qui pur entro
In mia memoria fien lagrime accolte;
E tal su l' ossa l' epitafio sia,
Che de la morte la cagion disveli,
E in tal celebre distico perenne
Ei così dica a la mia tomba in fronte:
Qui Ligdamo riposa; a lui cagione,
Di Neera la sposa a sè rapita
Fu l'affanno e 'l dolor de la sua morte.

ELEGIA III.

A Neera: esprime il suo gran desiderio delle nozze con lei, ma deluso.

Che giova or mai ch'abbiam con tanti voti
Stancato il ciel, Neera, ed a placarlo
Tanto con tanta prece incenso offerto?
Non perchè di superba alta magione
E di marmi ben ricca io da la soglia
Onorato e distinto escir potessi,
O perchè ampio terren tori a migliaia
Mi lavorasser, e di ricche messi
Mi germogliasse la benigna terra;
Ma sol perchè di lunga vita teco
I ben godessi, e abbandonarti in braccio
Potessi al fin la stanca mia vecchiaja,
Quando a viver concessi i dì finiti
Di questa luce fuor me nudo e solo
Accoglier doveria la stigia barca.
Ma a che vaglionmi mai grandi tesori,
E ch' arin mille buoi le mie campagne,
O gran palagio su frigie colonne
Posto, del seno tuo Caristo e Tenaro?
E pensili orti a sacri boschi uguali,

---

tità si son trovati nelle urne dissotterrate: il Volpi.
(2) *Sacros... lucos*; *lucus* è propriamente, secondo

Aurataeque trabes, (1) marmoreumque solum?
Quidve in Erythraeo legitur quae litore concha,
Tinctaque Sidonio murice grana juvat?
Et quae praeterea populus miratur? (2) in illis
Invidia est: (3) falso plurima vulgus amat.

Non opibus mentes hominum, curaeque levantur;

Nam fortuna sua tempora lege regit.

Sit mihi paupertas tecum jucunda, Neaera,
At sine te regum munera nulla volo.

O niveam quae te poterit mihi reddere lucem!
O mihi felicem terque, quaterque diem!

At si pro dulci reditu quaecumque voventur
Audiat adersa non meus aure Deus;

Nec me regna juvant, nec Lydius aurifer amnis,
Nec quas terrarum sustinet orbis opes.

Haec alii cupiant: liceat mihi paupere cultu
Securo cara conjuge posse frui.

Adsis, et timidis faveas Saturnia votis,
Et faveas concha Cypria vecta tua.

Servio, I. Eneid., v. 314, una moltitudine d' alberi cui sia attaccato un sentimento di religione.

(1) *Marmoreumque solum*; non di semplice marmo, ma lavorato a mosaico.

(2) *In illis invidia est*: osserva il Volpi, che l'invidia, giusta Sallustio, *ex opulentia orta est*: al contrario la povertà da Secondo filosofo definiscesi, *res absque invidia*; perchè *invidia* viene da *invidendo*, cioè dal guardar con attenzione e ponderazione l'altrui

E travi ad oro, e suol a marmi adorno?
O che de l' Eritreo le gemme elette,
E lane tinte di Sidonia grana,
E quanto mai di lusso e di grandezza
Il mondo ammira? che d' invidie fonti
Sono: ed oh quanto vanamente il volgo
Di tai beni desia! nè cor umano,
Nè trista passïon per oro mai
Si solleva, o discarca; ch' ogni tempo
Al suo stabil tenor regge Fortuna.
Teco, Neera, a me gioconda sempre
Fia povertate; e le dovizie, e i beni
De' regi io di te privo unqua non curo.
O chiaro il giorno, in ch' io fia ti riabbia:
O veramente mille fiate, e più
Per me il felice, avventurato giorno!
Ma se quant' or di voti al Ciel s' invia
Pel mio ritorno, ei dispettoso e avverso
Esaudir disdegni, a che mai valmi
Ch' un regno io abbia o l'aureo Pattolo;
E quanto di tesori il mondo tutto
Aduna e chiude! altri di lor s' invogli;
Che basta a me con tenue vitto e parco
Sicuramente io con Madonna viva.
Sii tu propizia, e 'l timido mio voto
Saturnia compi, e tuo favor ne dona,
Ciprigna Diva, entro tua conca tratta,

---

fortuna: a che riferiscesi anco quel detto: *nemo curiosus quia sit malevolus.*

Esaminandosi in un collegio di medici in Napoli che specifico vi fosse ad aguzzar la vista, presente il Sannazzaro, e variando quegli Esculapj nelle sentenze, pronunciò il Sannazzaro eccellente collirio esser l' invidia, e ne recò in prova quel passo d'Ovidio:

Fertilior seges est alienis semper in agris,
Vicinumque pecus grandius uber habet.

(3) *Falso*; a torto, contro ragione.

At si fata negant reditum, tristesque Sorores,
Stamina quae ducunt, quaeque futura neunt:

Me vocet in vastos amnes, nigramque paludem
(1) *Dives in ignava luridus Orcus aqua.*

ELEGIA IV.

Dii meliora ferant, nec sint (2) *insomnia vera,*
Quae tulit externa proxima nocte quies.
Ite procul, vanum, falsumque avertite (3) *visum:*
Desinite in vobis quaerere velle fidem.

Divi vera monent: ventura nuncia sortis
Vera monent Thuscis exta probata viris.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pavidus mentes falsa timere jubent.

Et vanum ventura hominum genus omina noctis
Farre pio placant, et saliente sale.

Et tamen utcumque est, sive illi vera monere,
Mendaci somno credere sive volent:
Efficiat vanos noctis Lucina timores,
Et frustra immeritum pertimuisse velit;
Si mea nec turpi mens est obnoxia facto,

---

(1) *Dives Orcus*: chiamavanlo anco *Ditem Patrem*, sia perchè quanto è di mortale, va finalmente a cader nelle sue mani; sia perchè si tenea che presedesse ai tesori nascosti sotterra, e a tutte le miniere d'oro e di argento.

Che se i Fati il ritorno, e l' altre Suore,
Per cui di vita i stami e tutto ancora
De le future cose il fil s' ordisce,
Vietanmi: su per fin de' guai mi chiami
A i vasti fiumi, e la nera palude
De l' onda pigra il ricco, il lurid' Orco.

ELEGIA IV.

Sopra i sogni; in uno d' essi Apollo informalo di Neera.

Mandino i Dei dimeglio, e falsi e vani
Facciano i sogni de la scorsa notte.
Itene or lunge, o sogni, e con voi lunge
Vadan tutti fantasmi e visioni,
Nè sia ch'a darvi fede uom mai si pieghi.
L' oracol sì de' Numi il vero avvisa,
È 'l vero ancor de gli animal le viscere,
U' de' Fati il voler leggono i Tusci.
De' vili a inganno van la notte oscura
I temerarj sogni, e l' alma imbelli
Empion di vano e pueril timore:
E con pio farro, e crepitante sale
Per le notti avvenire il mondo insano
Di buoni e lieti auguri i sogni prega.
Or sia che 'l vero ne diuunzi in essi,
O dar si voglia a' lor inganni fede;
Vani i timor de la passata notte
Renda Lucina, e in riso al fin li volga,
Se tal non merto io pena; poichè l' alma

(2) *Insomnia*; *somnium* ed *insomnium* dice il Volpi che vengano promiscuamente usati dagli scrittori.

(3) *Visum*, visione; cose o persone, che sembrano vedersi in sogno o anco per riscaldo di fantasia, o astrazion di pensiero; qual è quel del Petrarca: *Levommi il mio pensier*, *ecc.* Ha pure altri significati.

Nec laesit magnos impia lingua Deos.

Jam nox aethereum nigris emensa quadrigis
Mundum, caeruleo laverat amne rotas:
Nec me sopierat, menti Deus utilis aegrae,

Somnus; sollicitas deficit ante domos:

Tandem cum summo Phoebus prospexit ab ortu,
Pressit languentis lumina sera quies.
Hic juvenis casta redimitus tempora lauro
Est visus nostra ponere sede pedem.
Non illo quidquam formosius ulla priorum
Ætas, humanum nec videt illud opus.
Intonsi crines longa cervice fluebant,
Stillabat Syrio (1) myrtea rore coma:

Candor erat, qualem praefert Latonia Luna,

Et color in niveo corpore purpureus,

Ut juveni primum virgo deducta marito
Inficitur teneras ore rubente genas;
Aut cum contexunt amaranthis alba puellae
Lilia et autumno candida mala rubent.

Ima videbatur talis illudere palla:
Namque haec in nitido corpore vestis erat:
Artis opus rarae fulgens testudine et auro
Pendebat leva garrula parte lyra.

Hanc primum veniens plectro modulatus eburno,
Felices cantus ore sonante dedit:

---

(1) *Myrtea*, altri *myrrhea*: a me è piaciuto seguir il Volpi in quest' ultima edizione che spiega *myrtea coma*, cioè nera che s'accosta al nericcio del mirto;

Di colpe io serbo, e d' ogni vizio scarca,
Nè di bestemmie la mia lingua è rea.
Or già le vie del Ciel su fosco carro
Corse la Notte, nel ceruleo seno
A lavarlo il tuffo; nè il Sonno intanto
Ad egro cor amico, e genial Nume
A sopirmi venía; ch' ei lento e pigro
Il piè sospende su la trista soglia.
In fin poichè su l' oriental pendice
Febo comparve, i miei languidi lumi
A chiuder venne il tardo alato Dio.
Qui a la mia stanza entrar del casto alloro
Le tempia adorno a me Giovine parve,
Di cui più vaga, e più leggiadra cosa
Occhio non vide uman, nè 'l vedrà poi.
Libero e sciolto per sul dritto collo
Spargeasi il crine, e di Sirii profumi
Stillavan tutti que' neri capelli.
Era a vederlo candido e lucente
Qual si colora la Latonia Luna:
E ben di vivo porporin colore
Miste e temprate le candide membra,
Qual donzelletta ch' a novello sposo
Entrando, di vergogna il viso inostra;
O qual con gli amaranti i bianchi gigli
La villanella intreccia, e minio e latte
Sparge l' autunno su i maturi pomi.
Lungo manto giù i piè scendea lambendo:
Così vestia le risplendenti membra,
E al manco lato di tartuca e d' oro
Pendea fregiata, de la più rara arte
Esquisito lavoro, amena lira,
Cui egli su l' entrar col plettro eburno
Temprando, v'accoppiò lieti presagi.

---

myrrhea significherebbe bionda dal giallastro del profumo di mirra.

Sed postquam fuerant digiti cum voce loquuti,
Edidit haec tristi dulcia verba modo:

Salve cura Deum; casto nam rite Poetae
Phoebusque, et Bacchus, Pieridesque favent.
Sed proles Semeles Bacchus, doctaeque Sorores

Dicere non norunt quid ferat hora sequens.

At mihi Fatorum leges, aevique futuri
Eventura Pater posse videre dedit,
Quare ego quae dico non fallax, accipe, Vates,
Quodque Deus vero Cynthius ore ferat:

Tantum cara tibi, quantum nec filia matri,
Quantum nec cupido bella puella viro,
Pro qua sollicitas caelestia numina votis,
Quae tibi securos non sinit esse dies,
Et te cum fusco somnus velavit amictu
Vanum nocturnis fallit imaginibus,

Carminibus celebrata tuis formosa Neaera,
Alterius mavult esse puella viri,

Diversusque suas agitat mens impia curas,
Nec gaudet casta nupta Neaera domo.
Ah crudele genus, nec fidum femina nomen!
Ah! pereat, didicit fallere si qua virum.
Sed flecti poterit; mens est mutabilis illis.

Tu modo cum multa brachia tende fide.

Saevus Amor docuit validos tentare labores:
Saevus Amor docuit verbera saeva pati.

Me quondam Admeti niveas pavisse juvencas,
Non est in vanum fabula ficta jocum.
Tunc ego nec cithara poteram gaudere sonora,

E poichè de la voce e de la lira
Da l' armonia cessò, con mesto suono
Il labbro sciolse in tai soavi accenti:
Salve de' Numi cura; poich' a Bacco
E a Febo è in grazia, e a le Pierie Dive.
Casto poeta; ma pur Bacco mai
Di Semele il figliuol non potrà dire,
Ch' egli nol sa, nè 'l san le dotte Suore
Cosa avvenir nel dì d'appresso deggia.
Io sì, poichè la serie a me de' Fati
De' Numi il Padre, e le future cose
Veder mi consentì; perchè tu ascolta
Quel che per dirti io son verace Nume,
E quanto or ti predice il Dio di Cinto:
Quella a te cara qual figliuola a madre,
Qual leggiadra donzella a sposo amante,
Quella, per cui co' voti il Ciel soverchi,
Per cui pien d'ansia e cruccio i dì tu vivi,
Che quando con le fosche ale a velarti.
Il sonno torna, con mentite larve
A deluderti vien, quella cotanto
Entro a' tuoi carmi celebrata e chiara
Bella Neera, d' altro Sposo è vaga,
E diversi da te pensieri ordisce
Quell' empio core, e non più teco avvinta
Starsi le piace entro pudica casa.
Ahi la ria razza de le donne, e infida!
Ah! pera chi di lor mai l' arte usasse
L' uom di tradir; ma ti conforta e spera,
Ch' obbligarla potrai; chè di natura
Son volubili e varie; or va tu presto,
E tutto amore a lei di fede in pegno
La destra porgi: ogni più dura impresa
A tentar persuase ardente amore,
E a sofferir fin cruda sferza in pace,
Nè un bel racconto egli è, nè vana fola
Che già d'Admeto le bianche giovenche
Pascessi anch' io; ch' io certo allor diletto

Nec similes chordis reddere voce sonos :

Sed perlucenti cantus meditabar avena
Ille ego Latonae filius , atque Jovis.

Nescis quid sit Amor, juvenis , si ferre recusas
Immitem dominam , conjugiumque ferum.
Ergo ne dubita blandas adhibere querelas :
Vincuntur molli pectora dura prece.

Quod si vera canunt sacris oracula Templis ,
Haec illi nostro nomine dicta refer :

Hoc tibi conjugium promittit Delius ipse :
Felix hoc : alium desine velle virum.

Dixit , et ignavus defluxit pectore somnus.
Ah ! ego ne possim tanta videre mala !
Nec tibi crediderim votis contrario voto ,
Nec tantum crimen pectore inesse tuo.

Nam te nec vasti genuerunt aequora ponti ,
Nec flammam volvens ore (1) chymaero fero;
Nec canis anguinea redimitus terga caterva ,
Cui tres sunt linguae, tergeminumque caput.
Scyllaque virgineam canibus succincta figuram ,
Nec te conceptam saeva leaena tulit ;
Barbara nec Scythiae tellus , orrendave Syrtis :
Sed culta , et duris non habitanda domus.

Et longe ante alias omnes mitissima mater ,
Isque pater , quo non alter amabilior.
Haec Deus in melius crudelia somnia vertat :
Et jubeat tepidos irrita ferre notos.

---

(1) *Chymaera , etc.* : di questa Chimera , di Scilla delle Sirti , si prenda notizia da quel libro non mai abbastanza raccomandato a chi vuole saper qualche

Non potea prender da l'amica cetra,
Nè col mio canto accompagnarne il suono:
Ma sul tenore allor di terse avena.
Cantar io sol poteva, io sì, quel desso
Del grande Giove e di Latona il figlio.
Oh semplicetto! e che sai tu d'amore,
Se di Madonna il crudo ingegno e fero
Soffrir ricusi? or fa tu cuore adunque,
E valle incontro con blande querele:
A dolci preghi ogni più duro petto
Spetrasi e cede; che se il ver predice
L'oracolo de' miei sagrati Templi,
Questo tu per mio nome a lei rapporta:
A te le nozze mie lo stesso Apollo
Promette, e certo fin per te felici:
D' altro sposo il pensier caccia e bandisci.
Tacque Febo: e da l' alma il pigro sonno
Scossesi e sparve: ah! tanto mal non fia
Ch' avvenir veggia; nè creder potrei
Di contrarj desiri il tuo bel core,
Nè di fallo sì reo ricetto e nido.
Che non nascestu' già da' flutti immani,
Nè da fiamme spirante atra Chimera,
Nè da cane, cui d'angui orrido gruppo
Al tergo siede, e tien tre bocche e capi,
Nè da Scilla, che in can termina e compie
La feminil figura, nè leonza
Ti partorì, nè in Scizia a luce escisti,
Nè tra l' orrende Sirti; ma in ben colta
Magione, e sol di gentil alme albergo:
E madre ha' tu più ch' altra umana e pia,
E padre, ch' a gli amabili costumi
Egual non tiene: or sì funesti e neri
Sogni il Ciel volga in più felici eventi;
E cassi, e van li sparga a tepid' aura.

---

cosa delle favole, intitolato: *Cognizione della Mitologia*, ove con chiarezza, distinzione, facilità, si spiega quanto ad un giovinetto che studia è più necessario.

ELEGIA V.

Vos tenet Etruscis manat quae fontibus unda,
Unda sub aestivum non adeunda canem:

Nunc autem sacris Bajarum proxima lymphis,
Cum se purpureo vere remittit hyems.

At mihi Persephone nigram denunciat horam.
Immerito juveni parce nocere, Dea!

Non ego tentavi nulli temeranda virorum
Audax laudandae sacra docere Deae:

Nec mea mortiferis infecit pocula succis
Dextera; nec cuiquam tetra venena dedit:
Nec nos sacrilegos Templis admovimus ignes:
Nec cor sollicitant facta nefanda meum.
Nec nos insanae meditantes jurgia linguae
Impia in adversos solvimus ora Deos.

Et nondum cani nigros laesere capillos,
Nec venit tardo curva senecta pede.
Natalem primo nostrum videre parentes,
(1) *Cum cecidit fato Consul uterque pari.*

Quid fraudare juvat vitem crescentibus uvis,
Et modo nata mala vellere poma manu?

Parcite pallentes umbras quicumque tenetis,

---

(1) *Cum cecidit fato, etc.*; è questo un pentametro de' Tristi d'Ovidio, Lib. IV, Eleg. 10, incastrato qui scioccamente dagli sciocchi per riempirvi il vòto. *Sed*

ELEGIA V.

Agli amici, che sono a' bagni Etrusci, che facciano voti per la sua salute.

Mentre voi presso a la bell'onda siete,
Che muove e parte da gli Etruschi fonti
Ne' dì cocenti estivi inabitabile:
Ma or poichè 'l verno a la stagion fiorita
Cedendo parte, de le sacre linfe
Ella è di Baia al par temprata e sana:
Persefoone l'estrema ora funesta
Dinunziando mi vien: deh! che piacere
Di tanto male a un innocente, o Dea!
Forse ch' io mai de l'adorabil Diva
I gelosi scoprir misteri occulti,
Ch' ogn' un guardar con riverenza debbe,
Temerario tentai? o che temprata
Fu per mia man mortifera bevanda?
O mesciuto ad altrui tetro veleno?
O quando fu ch' io attaccassi a' Templi
La sacrilega fiamma? o qual delitto
L' alma mi grava? o che disciolsi mai
Ne l' estro d' ira, e di trasporto insano
Empia la lingua ad oltraggiare i Numi?
E poi non anco di canute fila
Il crin biancheggia, nè tacita e curva
Presemi ancor vecchiezza: a luce nato
M' ebber miei Padri il dì che in un oppressi
I due Consoli fur con egual fato.
Ma deh! qual pro de' suoi nascenti frutti
Frodar la vite, e nati a pena, e crudi
I pomi sveglier con maligna mano?

---

et exameter huius distichi mihi suspectus est, come dirittamente dice il Volpi; ma pure trovandosi in tutti i Tibulli, lasciamolo in buon' ora.

Duraque sortiti tertia regna Dei.

Elysios olim liceat cognoscere campos ,
Lethaeamque ratem , Cimmeriosque lacus ,

Cum mea rugosa pallebunt ora senecta ,
Et referam pueris tempora prisca senex.

Atque utinam vano nequidquam terrear aestu
Languent ter quinos sed mea membra dies.

At vobis Thuscae celebrantur Numina lymphae ,
Et facilis lenta pellitur unda manu.

Vivite felices , memores et vivite nostri ,
Sive erimus , seu nos fata fuisse velint.

Interea nigras pecudes promittite Diti ,
Et nivei lactis pocula mixta mero.

ELEGIA VI.

Candide Liber, ades: sic sit tibi (1) mystica vitis
Semper , sic hedera tempora vincta feras :

Aufer et ipse meum pariter medicando dolorem ;
Saepe tuo cecidit munere victus Amor.

Care puer , madeant generosa pocula Baccho ,

---

(1) *Mystica vitis*: ne' sacrifizj di Bacco, che diceansi,

Cessate da me voi gli sdegni vostri
Arbitri tutti de le pallid' ombre,
E voi, ministri di quel rege e nume
Che sul più basso e duro regno impera.
A più tarda stagion deh! che gli Elisi
Veder fiami concesso, e la venale
Barca di Lete, ed i Cimmerii laghi,
Quando di rughe il mio pallido volto
Per vecchiezza empirassi, e a' fanciulletti
Le cose narrerò del secol prisco.
E voglia il Ciel che vana sia la tema
Per l'ardor che mi strugge; ma ahimè! langue,
Son dì quindici, omai l' egra mia vita.
E voi intanto de le Tosche linfe
Presso a' Numi albergate, e la bell'onda
Con man fendete agevòlmente a nuoto.
Sieu sempre i vostri dì lieti e felici,
E di me vi sovvenga, o che servarmi
A' fati piaccia, o la memoria solo
Di me lasciarne: a Dite intanto, amici,
Nere vittime in voto or promettete,
E miste tazze a vin di bianco latte.

ELEGIA VI.

A Bacco, pel cui soccorso vuole schermirsi da' mali d' Amore.

Vienne, candido Bacco; or così sempre
Edra il crin t' incoroni, e ti distingua,
E fregi tua misterïosa vite;
E dal mio duolo insiem col tuo salubre
Licor mi campa; ch'ei per tal soccorso
Cesse sovente amor di forze manco.
Spumino or su del generoso Bacco

---

mysteria, *orgia*, *initia*, grand' uso faceasi di viti, tralci, pampini, uve. Volpi.

Et nobis prona funde falerna manu.

Ite procul durum curae genus, ite labores :
Fulserit hic niveis Delius alitibus.
Vos modo proposito dulces faveatis amici ;
Neve neget quisquam me duce se comitem.

Ille facit dites animos Deus, ille ferocem
Contudit, et dominae misit in arbitrium.

Armenias tigres, et fulvas ille leaenas
Vicit, et indomitis mollia corda dedit.
Haec ille, et majora valet : sed poscite Bacchi
Munera : quem vestrum pocula sicca juvant?

Convenit ex aequo, nec torvus Liber in illos,
Qui se, quique una vina jocosa colunt.
Jam venit iratus nimium, nimiumque severis :
Qui timet irati Numina magna, bibat.
Quales his poenas qualis quantusque minetur,

Cadmaeae matris praeda cruenta docet.

Sed procul a nobis hic sit timor: illaque, si qua est,
Quid valeat laesi sentiat ira Dei.
Quid precor? ah demens! venti temeraria vota,
Aeriae et nubes diripienda ferant.
Quamvis nulla mei superest tibi cura, Neaera :
Sis felix, et sint candida fata tua.

At nos securae reddamus tempora mensae :
Venit post multas una serena dies.

Hei mihi! difficile est imitari gaudia falsa :
Difficile est tristi fingere mente jocum :

Nec bene mendaci risus componitur ore,
Nec bene sollicitis ebria verba sonant.

Colme le tazze, caro il mio valletto,
E del Falerno a piena man mi mesci.
Lungi, lungi da me d'affanni e cure
Voi, razza ladra; e con allegri auspicj
Febo oggi splenda; a'miei pensier giocondi,
Dolci amici, aderite: alcun tra voi
Non mi si nieghi nel trescar compagno.
Di brio il cor per ogni assalto e sforzo
Arma quel Nume: ei feri spirti doma,
E di donna li fa timidi servi:
Egli e fulvo leone, e tigre armena
Disarma, e molle rende alpestro core.
Questo egli puote, e ancor di più; ma voi
Su di Bacco chiedete i don pregiati:
Or fia qualcun che vuoti nappi elegga?
Ei di genio convien, nè torvo ei fassi
Bacco a chi il cole, e 'l suo licor giocoso.
Ma ve' come rubesto, e incontro a' schifi
Pien di collera ei muove? Or su la tazza
Presto chi 'l teme impugni; ei che disastri
E quanto, e qual minacci a cotal gente,
De la Cadmea Madre il figlio il dica
Di suo furor sanguinolenta preda.
Ma che paventar noi? del Nume offeso
Quanto può l' ira ella, se v' ha, sol provi.
Folle, che dissi? i temerarj voti
Dilegui il vento con l' aerie nubi.
Perchè nulla di me cura o pensiero
Ti rimanga, Neera; io pur felici
I giorni ti desio, e amici i fati.
E noi di tema, e di pensier sicuri
Sollazziamoci a mensa: e' pur ci venne
Dopo lunga procella un dì sereno.
Ahimè! ch' è duro non sincera gioia
Finger al volto, e mentre dentro l'alma
Tristizia rode, affettar gaudio e riso.
Mal si confà con simulato aspetto
Mentita gioia, e mal in alma trista

Quid queror, infelix? turpes discedite curae:

Odit Lenaeus tristia verba pater.

Gnossia Theseae quondam perjuria linguae
Flevisti ignoto sola relicta mari.

Sic cecinit pro te doctus, Minoi, Catullus

Ingrati referens impia facta viri.

Vos ego nunc moneo: felix quicumque dolore
Alterius discit posse carere suo.
Nec vos aut capiant pendentia brachia colla,
Aut fallat blanda sordida lingua fide:

Et si perque suos fallax juravit ocellos,
Junonemque suam, perque suam Venerem,
Nulla fides inerit; periuria ridet amantum
Jupiter, et ventos irrita ferre jubet.

Ergo quid toties fallacis verba puellae
Conqueror? ite a me seria verba precor.

(1) *Najada Bacchus amat: cessas, o lente minister?*
Temperet annosum (2) marcia lympha merum,

Sollicitus tota haud repetam suspiria nocte;
Tu pueri liquidum fortius adde merum.

---

(1) *Najada Bacchus amat*. Se ne rende la ragione in un epigr. di Meleagro nell'Antologia, recato in latino da M. Ant. Maggioraggio:
Infantem Nymphae Bacchum, quo tempore ab igni
Prodiit, inventum sub cinere alluerunt,
Ex illo lymphis cum Baccho gratia multa est;
Seiunctus, quod sit ignis, et urat adhuc.

(2) *Marcia lympha*: quasi per antonomasia, come

D' ebbro i sensi e i trasporti : oh ! che sto io
A lagnarmi infelice ? ite , sì ite ,
Noiose cure ; ch' ei querele e lai
Sempre Leneo il padre aborre e sdegna.
Tu di Teseo un dì sul lido ignoto
Gnossia Donzella abbandonata e sola
Le in van giurate a te false promesse
Piagnesti , e sì per te cantò membrando ,
Figliuola di Minoe , di quell' ingrato
Quell' empia fellonia dotto Catullo.
Io vi dico però: lui pur felice
Chi da l' altrui dolore a ben camparne
Ei stesso impara ; nè prender vi fate
Da lusinghieri vezzi , e non vi colga
Se fè prometta con dolci parole
Sordido labbro , e se per gli occhi suoi ,
Per la sua Giuno e Venere vi giuri
Donna infedel : tutto è bugiardo e falso.
De gli amanti il giurar tien Giove a scherno ,
E preda fanne d' Aquiloni e d' Austri.
Or che fo dunque a deplorar io tanto
De la mia donna le finte parole ?
Non più : serj pensier , da me partite
De le Naiadi io so ch' amico è Bacco :
Che badi tu sciaurato ? il vecchio vino
Con marzia linfa su garzon mi tempra.
Oh ! non fia poi , che tutta notte io gema :
Va va , coppiere , più che mai mi mesci
Del liquido rubin senza riserbo ;

---

la sola acqua di Roma ; e veramente era la più celebre e usata quivi allora , leggiera , salubre , fresca.

Clarissima aquarum omnium in toto Orbe frigoris , salubritatisque palma praeconio Urbis Marcia est , inter reliqua , Deum munere Urbi tributa. Primus eam in Urbem ducere auspicatus est Ancus Marcius ; unus e Regibus postea Q. Marcius Rex in Praetura. Pl. , L. XXX , c. 3.

Jam dudum Syrio madefactus tempora nardo
Debueram sertis implicuisse comas.

LIBER IV.

ELEGIA I.

Sulpitia est tibi culta tuis, Mars magne calendis:
Spectatum e caelo, si sapis, ipse veni.

Hoc Venus ignoscet, at tu violente caveto,

Ne tibi miranti turpiter arma cadant.

Illius ex oculis, cum vult exurere Divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor.

Illam quidquid agit, quoquo vestigia movit,
Componit furtim, subsequiturque decor.

Seu solvit crines, fusis decet esse capillis:
Seu compsit, comptis est veneranda comis.

Urit, seu tyria voluit procedere palla:
Urit, seu nivea candida veste venit.
Talis in aeterno felix Vertumnus honore
Mille habet ornatus, mille decenter habet.

Sola puellarum digna est, cui mollia caris
Vellera det succis bis madefacta Tyros:

Possideatque metit quidquid bene olentibus arvis
Cultor odoratae dives Arabs segetis:

Ch'è pur gran pezza ch' io di Sirio nardo
Profumato le tempia, inghirlandarmi
Dovea la chioma di fioriti serti.

LIBRO IV.

ELEGIA I.

Alla nobile e leggiadra Sulpizia nelle calende di marzo; feste Matronali, *come sopra.*

A te, Sulpizia, ne le tue Calende,
O gran Marte, s' adorna: a vagheggiarla
Del cielo or tu, se pure il bel ti piace,
Scendi; che te 'l condonerà tua Diva.
Ma bada poi tu violento a l'armi
Sì ch' a mirarla tutto intento e fiso
Giù non ti vadan con tua gran vergogna.
Poichè in quegli occhi due fiammelle vive
Tutto pien di sè stesso accende Amore,
Quand' anco i Dei de l'ardor suo vuol pieni.
Che ch'ella fa, dovunque i passi muova,
Senza mostrarsi la compone, e segue
Il bel decoro; i crini ella discioglie:
Quanto è degna a veder co' sciolti crini!
E quanto ancor se li raccoglie, e acconcia!
E o che in tiria gonna andar si veda,
O in bianca vesta, abbaglia sempre e incende.
Tal ne l' eterno onor a mille a mille
Il felice Vertunno indosso ha fregi,
E in tutti sempre al par leggiadro e gaio.
Ella tra le sue pari unica è degna,
Cui le più fine di pregiata tinta
Una e due fiate colorite lane
Tiro presenti, ed abbia quanto miete
Arabo campagnuol d' ampio terreno
Ricco cultor ne l'odorate piagge:
E quante perle là per le maremme

Et quascumque niger rubro de litore conchas
Proximus Eois colligit Indus aquis.
Hanc vos Pierides festis cantate Calendis,
Et testudinea Phoebe superbe lyra.

Hoc solemne sacrum multos consumet in annos.
Dignior est vestro nulla puella choro.

ELEGIA II.

Parce meo Juveni, seu qui bona pascua campi,
Seu colis umbrosi devia montis aper.

Nec tibi sit duros acuisse in praelia dentes.
Incolumen custos hunc mihi servet, Amor.

Sed procul abducit venandi Delia cura.
O pereant silvae, deficiantque canes!

Quis furor est, quae mens densos indagine colles
Quaerentem teneras laedere velle manus?

Quidve juvat furtim latebras intrare ferarum,
Candidaque hamatis crura notare rubis?

Sed tamen ut tecum liceat, Cherinte, vagari,
Ipse ego per montes retia torta feram:
Ipse ego velocis quaeram vestigia cervi,
Et demam celeri ferrea vincla cani.

Il bruno oriental, de' lidi Eoi
Confinante, raccoglie: or lei, Camene
Di questo mese a la solenne entrata,
E tu de la tua lira, o Febo altero,
Celebra e canta: questa sacra festa
Molti e molt' anni ella rinnovi e goda.
Non v' ha del vostro coro altra più degna.

ELEGIA II.

In persona di Sulpizia sopra Cerinto, lontano per la caccia.

Al mio Garzon perdona, o che ne' buoni
Paschi tu viva di campagna aprica,
Irto cinghiale, o in ermo ombroso monte:
Nè voler questa fiata a ria tenzone
L' aspre zanne aguzzar; me 'l serbi Amore
Illeso dal periglio, Amor custode.
Ma ahimè! che lunge da me Delia il face,
Per disio di cacciar, che 'n cor gli mise:
Oh vadan tutte a mal le selve, e tutte
De' can le razze: e qual furor, qual mente
Fia mai nel ricercare i folti colli
Piagate averne le tenere mani?
Qual frutto a penetrar furtivamente
Di feroci animai ne le latebre,
E d' aspri rovi le candide zanche
Tutte segnar? ma perch' io vagar teco
Possa, o Cherinto, su pe' monti io stesso
Le torte reti io porterò: le tracce
Andrò scoprendo di cervo fugace;
E disciorrotti io stesso i ratti bracchi.

ELEGIA III.

Huc ades, et tenerae morbos expelle puellae:
Huc ades intonsa, Phoebe, superbe coma.
Crede mihi, propera; nec te jam, Phoebe, pigebit
Formosae medicas applicuisse manus.

Effice ne macies pallentes occupet artus,
Neu notet informis pallida membra color.

Et quodcumque mali est, et quidquid triste timemus,

In pelagus rapidis evenat amnis aquis.
Sancte, veni: tecumque feras quicumque sapores,
Quicumque et cantus corpora fessa levant.
Nec juvenem torque, metuit qui fata puellae,
Votaque pro domina vix numeranda facit.

Interdum vovet: interdum, quod langueat illa
Dicit in aeternos aspera verba Deos.
At nunc tota tua est, te solum candida secum
Cogitat, et frustra credula turba sedet.

Phoebe, fave; laus magnas tibi tribuetur in uno
Corpore servato restituisse duos.
Nil opus est fletu: lacrimis erit aptius uti
Si quando fuerit tristior illa tibi.
Jam celebrer, jam laetus eris cum debita reddet
Certatim sanctis laetus uterque focis.

Tunc te felicem dicet pia turba deorum,
Optabunt artes et sibi quisque tuas.

ELEGIA III.

A Febo, come a Dio della medicina, che salvi Sulpizia inferma.

Vienne, deh! vieni, e la gentil donzella
Dal morbo sciogli, di tua lunga chioma:
Vien, Febo altero, a noi su t'avvicina:
Nè te n' increscerà; me 'l credi, Apollo,
Che tua opra intorno a sì leggiadro corpo
Impiegat' abbi; ne le smorta membra
Deh! che macie non entri, e 'l corpo esangue
Color di morte a deturpar non venga:
E quanto avvenir può, quanto di danni
Per lei si teme, con veloci passi
Rapido fiume in fondo al mar se 'l tragga.
Vien, Divo, e teco ogni licore, ogni erba,
E tutti i carmi reca atti a salute,
Nè il Giovine angosciar, che 'l fato estremo
Di Madonna paventa, e voti al Cielo
Senza posa o riserbo ognor invia.
Or offre e prega: or che languir la vede
Con motti acerbi incontro al Ciel s' inaspra.
Ma tutta ella or è tua, tutta in te assorta,
A te sol pensa leggiadretta e pia,
E la crudela turba indarno siede.
Su, Febo, aita; a te gran laude fia
Che 'n un sol corpo due servato or abbi.
Non v' ha da piagner: ciò farai tu quando
Teco ella fia talor crucciosa, e irata.
Ma tu chiaro e celèbre, tu ben lieto
N' andrai, quand' ambo a' sacri altar festosi
A gara scioglieran gli offerti voti.
Felice allora te dirà de' Numi
La pia famiglia, e non sarà già poi
Chi tue buon' arti non invidj e brami.

ELEGIA IV.

Est qui te, Cherinte, dies dedit hic: mihi sanctus,
Atque inter festos semper habendus erit.

Te nascente novum Parcae cecinere puellis
Servitium, et dederunt sceptra superba tibi.

Uror ego ante alias: juvat hoc, Cherinte, quod uror,
Si tibi de nobis mutuus ignis adest.

Mutuus adsit amor: tua per dulcissima dona,

Perque tuos oculos, per Geniumque rogo.

Mane, Geni, cape thura libens, votisque faveto;
Si modo cum de me cogitat ille calet.

Quod si forte alios jam nunc suspirat amores:
Tunc precor infidos, Sancte, relinque focos.
Nec tu sis iniusta, Venus; vel serviat aeque
Vinctus uterque tibi, vel mea vincla leva.

Sed potius valida teneamur uterque catena,
Nulla queat posthac quam soluisse dies.
Optat idem juvenis quod nos, sed tutius optat;
Nam pudet haec illum dicere verba palam.

At tu Natalis quoniam Deus omnia sentis,
Adnue: quid refert clamne, palamne roget?

ELEGIA IV.

A nome Sulpizia nel dì natalizio di Cerinto.

Questo, o Cherinto, il fausto giorno è questo,
Che ti diè vita: venerando e sacro
Ei sempre a me sarà solenne giorno.
Nel nascer tuo vaticinâr le Parche
Dure catene ad amorose donne,
E imperioso scettro a te ne diero.
Son io che più tutte ardo, Cherinto:
Me pur felice in sì soave foco,
Se mutua fiamma di me il cor t' accenda!
Deh! che di mutua fiamma ancor tu avvampi:
Sì, per i doni tuoi tanto a me dolci,
Per le tue luci, per il Genio io prego,
Nosco, o Genio, t' arresta, e di buon grado
Gl' incensi accogli, e i nostri voti insieme,
Se pur di me pensando ei sente amore;
Ma se d' altra egli è preso! e ne sospira,
Lascia allor, ti scongiuro, o santo Nume,
Gl' infidi fochi, nè tu a danni miei
Sii, Vener bella, questa fiata ingiusta.
O ch' a te noi di par catena avvinti
Serviamo entrambi, o i nodi miei tu frangi.
Ma no: di par catena entrambi avvinti
Siam noi più tosto, onde disciorne mai
Ulla stagion non vaglia: egli è pur questo
Del Giovinetto il voto; ma sel chiude
In sen; ch' a palesarlo egli ha rossore.
Tu però, poichè tutto intendi e sai,
Deh! ne seconda, o natalizio Nume:
Che fa se cheto, o se palese ei preghi?

ELEGIA V.

Natalis Juno sanctos cape thuris acervos,
Quos tibi dat tenera docta puella manu.

Tota tibi est hodie: tibi se laetissima comsit,
Staret ut ante tuos conspicienda focos.

Illa quidem ornandi causas tibi Diva relegat:
Est tamen occulte cui placuisse velit.

At tu, Sancta, fave, ne nos divellat amantes:
Sed juveni, quaeso, mutua vincta para.

Sic bene compones; ulli non ille puellae
Servire, aut cuiquam dignior illa viro.

Adnue, purpureaque veni pellucida Palla,

Ter tibi fit libo, ter Dea casta mero.

Praecipit et Natae mater studiosa quod optat:
Illa aliud tacita jam sua mente rogat.

Uritur, ut celeres urunt altaria flammae:
Nec liceat, quamvis sana fuisse velis.

Sit juveni grata, adveniet cum proximus annus
Hic idem votis jam vetus adsit amor.

ELEGIA V.

A Giunone nel dì natalizio di Sulpizia, perchè porti a buon fine i di lei amori con Cherinto.

Del natalizio incenso i santi acervi
Accetta, o Giuno, che dotta Donzella
Con dilicata mano or ti presenta.
Tutta ella è a te devota in sì bel giorno:
Lieta e giuliva a te si feo adorna,
Onde bella e vistosa a'tuoi altari
Ella assistesse; di sue gale e pompe
Protesta che tu sii l'obietto, o Diva:
Ma è pur cui piacer vuol sotto tal velo.
Tu però, Santa Dea, propizia sii,
Che noi amanti non parta iniqua sorte;
Ma mutui nodi al giovinetto ordisci.
Così tu pur sarai la bella coppia;
Che più amabil Donzella, a cui ei serva,
Non è; nè sposo è alcun di lei più degno.
Deh! tuo favor ne presta, e a noi discendi
In porporina gonna, o casta Diva,
Or che tre volte in sacrifizio umile
T'offriam del vino e de le dolci paste.
La sollecita madre a' suoi disegni
Conforme a lei pur detta altra preghiera:
Ma ben diversa ella in suo cor ten porge.
Arde ella, come in su l'altar la fiamma:
Nè potrebbe altrimenti, ancorchè sano
De l'amoroso verme il cor volesse.
Or grata al giovinetto ella si serbi,
E al compier che farassi il prossim' anno
Quest' amor primo il suo voto pur sia.

ELEGIA VI.

Invisus natalis adest, qui rure moleste,
Et sine Cherinto tristis agendus erit.

Dulcius urbe quid est? an villa sit apta puellis,
Atque Eretino frigidus amnis agro?

Jam nimium Messala mei studiose quiescas,
Non tempestivae saepe propinque viae.

Hic animum sensusque meos abducta relinquo:
Arbitrio quoniam non sinis esse meo.

ELEGIA VII.

Scis iter ex animo sublatum triste puellae;

Natali Romae nam licet esse tuo.

Omnibus ille dies nobis natalis agatur,
Qui nec opinanti nunc tibi forte venit.

ELEGIA VI.

Duolsi Sulpizia che deggia essere in campagna nel dì natalizio di Messala.

Ecco che torna l' odioso giorno
Di tuo natal, che in villa a me deh quanto!
Molesta trar si dee senza Cherinto.
Or v' è de la città più dolce cosa?
O che a Donzella amante atta è la villa,
E del campo Eretino i freschi rivi?
Deh! lasciami in cittate a me soperchio
Messala amico, cui spesso di sito
Pur importunamente ho io vicino,
Io di qua svelta qui miei sensi ed alma
Partendo io lascio; poichè di mie voglie,
Per te, non resta in mia balìa il freno.

ELEGIA VII.

Tibullo a Messala che permesso aveva a Sulpizia di fermarsi in Roma nel giorno del natale di lui.

Sai tu ben che disciolta ella è dal tristo
Pensier Madonna omai di suo vïaggio;
Che in Roma star per tuo consentimento
Nel dì del tuo natale è a lei permesso.
Or tutti noi celebriam festosi
Sì lieto giorno, il qual forse, o Messala,
Quando meno il pensavi a te ne viene.

ELEGIA VIII.

Estne tibi, Cerinthe, tuae pia cura Puellae,
Dum mea nunc vexat corpora fessa calor?

Ah ego non aliter tristes evincere morbos
Optarim quam si te quoque velle putem.

Nam mihi quid prosit morbos evincere, ubi tu
Nostra potes lento pectore ferre mala?

ELEGIA IX.

Rumor ait, crebro nostram peccare puellam:
Nunc ego me surdis auribus esse velim.

Crimina non haec sunt nostro sine ficta dolore:
Quid miserum torques, rumor acerbe? tace.

ELEGIA X.

Villicus aerari quodam, nunc cultor agelli
Haec tibi Perspectus templa, Priape, sacro.

ELEGIA VIII.

Una febbricitante a Cherinto.

Ed ha' tu, hai per questa tapinella,
Che d' angosciosa febbre arde e si strugge,
Ha' tu, Cherinto mio, pietà, pensiero?
Ahi che non altrimenti il rio malore
Vincer vorrei, che ne la sicurezza
Che simil nutra in sen tu ancor disio.
Poichè, e che pro per me di morte e morbo
Salva andar, se veder poi te a rincontro
Indifferente nel mio mal io deggia?

ELEGIA IX.

Sulle infamie della sua donzella.

Fama n' avvisa che sovente in fallo
Caggia Madonna: deh ch' io sordo or fossi?
Ch' elle non son senz' aspro mio martire
Sue colpe; ahi! di miei strazj ahi di me lasso!
A che tu godi? acerba Fama ah! taci.

ELEGIA X.

Un tempietto a Priapo con la convenzione che gli guardi da' ladri la sua campagna.

(*a*) Questo tempietto a te sacra, o Priapo,
Perspetto, de l' Erario pria custode,

(a) *Molto s'estende il Volpi sopra quest'ultimo Epigr.*

Pro quibus officiis, si fas est, sancte paciscor,
Assiduus custos ruris ut esse velis;

Improbus ut si quis nostrum violarit agellum,
Hunc tu, sed taceo: scis puto quod sequitur.

---

a discernere se sia esso o no veramente di Tibullo; ma stimo inutile empirne qui delle pagine: e basti sapere ch' esso leggesi ne' Priapei, e che a chi ha naso da discernere, ha tutto l' odore dello stile Tibulliano.

Ma non defrauderò i lettori dell' Epigr. di Domizio Marco sopra Tibullo, che dal Volpi viene qui riportato: eccolo:

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors iuvenem campos misit ad Elysios.

Or al governo sol d' un campicello.
Per qual uffizio quest' accordo io teco
Di fermar chieggo, s' è pur giusta cosa
Che guardar sempre il mio poder tu vogli:
Che se furfante mai di violar osi
Mio campicel, lui tu; basta: m' intendi.

Ne foret aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regia bella pede.

Te pur, Tibullo, al gran Maron compagno
A gli Elisi spedì morte importuna;
Onde qui non restar, nè chi d' Amore
Cantar valesse tenere Elegie,
Nè con Epica tromba Arme e Guerrieri.

Fiorì questo Domizio Marso sotto Augusto, ed ebbe grido d' eccellente scrittore d' Epigrammi: de' quali a gran dispetto della filologia non se ne ha altro.